ELOGI
ISTORICI
DE' PIÙ ILLUSTRI
ECCLESIASTICI
VERONESI.

TOMO II.

IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI
MDCCCXVIII.

. . . . . Mores animique virorum Clarorum apparent . . . . . .

Oraz. Ep. I. Lib. II.

Nihil feracius est ingeniis.

Cicer. de Orator. C. XV.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE

DIONIGIO DE' MARC. DIONIGI

VICARIO GENERALE CAPITOLARE

E CANONICO

DELLA CATTEDRALE DI VERONA.

E come non dovea, o Reverendissimo Monsignore, questo mio II. Tomo degli Elogi Istorici de' più Insigni Ecclesiastici Veronesi *a voi intitolare? Oltre che, dopo il Pastor nostro, siete il Personaggio, che più risplende per Ecclesiastica Dignità; non possedete forse de' meriti*

luminosissimi, per cui potessi io tanto adoperare? Tralascio di mettere a memoria, che Voi traete i Natali da un Nobilissimo Casato, e tra li più distinti della Patria nostra in cui fiorirono sempre Uomini per Lettere, per Maneggi, e per Religione segnalatissimi. E non fu celeberrimo un Paolo Dionigi Canonico della Cattedrale nostra ricordato dal Ughelli (col. 1023.) con somme lodi, onorato del bel titolo: Decretalium Doctor, *e così benemerito della Biblioteca Capitolare avendola dottata nel 1450. di nuovi preziosi Codici, e l'altro Paolo già Lettore in Padova, che ridusse in versi Elegiaci gli Aforismi d'Ippocrate, e trattò in Esametri della natura dell'occhio, e che Andrea Chiocco*, De Colegii Ver. illus. Medicis, *lo disse:* Magnus Hippocraticæ, et Galenicæ Medicinæ vindex, et restaurator . . . . . . et Collegij Veronensis jurium, Legumque defensor constantissimus . . . . . Catulli, Virgilij, et Lucretij potissimum studiosus imitator, *e Don Antonio Dionigi che fece Elegie in terzetti sdruccioli con altri componimenti, e stampò Odi Latine, e versione in versi Esametri*

di molti passi dell' Ariosto, e Jacopo detto dal Lodato Chiocco Medico Onoratissimo, e strettissimo al Valerio, e Dionigio Dionigi di cui ne innalza il merito ogni Istoria Patria, e il Poeta Girolamo di cui il Maffei nella Verona Illustrata, e quel Gian - Jacopo il cui nome basta per ogni più sublime laude, e per ogni sceltissimo encomio. Dirò invece di Voi, che siete esemplarissimo, che avete tutta a mano la scienza de' Sacri Canoni, e delle Leggi, che vi distinguete per prudenza, ed accortezza, avendo saputo ben condurvi in tempi difficilissimi nel Magistero, e nell' alto Posto che occupate, e principalmente allorchè lungi da noi in lontana parte era chiamato il veneratissimo Capo della Chiesa nostra. Dirò di voi che amate la virtù, e negli altri la proteggete, e distintamente l' esemplarità de' costumi. Non isdegnate intanto di aver l' occhio a questa tenue mia offerta, di farle scudo, e difesa: conoscendo l' animo ch' io ho giusto, e buono: e di ricreare d' un guardo la condizione d' un Cliente, che non ha maggiori prove per riconoscere il suo Mecenate,

di quello, che umiliargli con le proprie meditazioni la veneranza, e l' ingegno.

Verona il primo Febbrajo 1818.

Di Vostra Signoria Reverendissima

Umilissimo Obbl.mo Servitore

Luigi Federici Prete.

ERMOLAO BARBARO.

Quest' uomo che tiene un grado il più distinto tra li Vescovi Veronesi, porta il sangue degli Antoni, dei Franceschi, de' Danieli, degli Ermolao il giovine, de' Giosafat il gran viaggiatore, de' Zaccheria, de' Marco personaggi tutti, che si distinsero in più rami di varia, e bella letteratura, e che lasciarono gran materia a dotti d' esaminare i loro ingegni, e di far comenti alle loro industrie.

Ermolao dietro le ricerche dello Zeno nelle sue Dissertazioni Vossiane, e dietro quelle del Padre degli Agostini negli Scrittori Veneziani, si ha di fermo per figliuolo di Zaccheria, e di Francesca figliuola di Francesco Leoni, che fu di Niccolò parimente Proccuratore. Ei nacque in Venezia circa l' anno 1410. Dando ei segni ben chiari d' acre talento, e corrispondendo a stupore nella tenera età alla gelosa cultura de' genitori, affinchè meglio legassero que' primi fiori della puerizia, lo spedirono eglino a Verona al Guarino acciò gli dovesse servire sì di Precettore che d' Ajo amoroso: al Guarino uomo a que' dì di moltissime lettere, che unitamente a Vittorino da Feltre, a Gasparino da Bergamo, e più altri s' affaticava molto, e non in darno, in ristaurare il candore della Lingua Latina, e gli studj dell' Umane Lettere, che per colpa de' Barbari erano prima state in Italia quasi estinte, al Guarino, certo il miglior Maestro tra gli Italiani,

ed il più dotto Grecista, e come commenta il Padre degli Agostini V. I. C. 250. fra li molti Scolari, che d' ogni lato concorrevano ad udir questo Veronese, non fu degli ultimi Ermolao a distinguersi, imperciocchè nella sua tenera età avvalorata dalla prontezza dello spirito, e dalla sollecita applicazione, si fece pratico di leggieri delle due lingue scrivendo negli incontri con eleganza, ed in prosa, ed in verso, e con si felice successo, dirò col Tiraboschi T. VI. Part. II. Cart. 755., che in età di soli dodici anni tradusse in latino alcune favole d' Esopo indirizzate da lui il 1422. ad Ambrogio Camaldolese, il Monaco, che tanto figurò nel Concilio di Firenze, il più pronto interprete delle lingue Greca, e Latina, ed il più sagace investigatore di Codici del XIV. Fatta la sua dimora in Verona venne a Firenze, e fu colà che a sommossa del Nicoli, e di quel Santissimo Cenobita Ambrogio fermò l' animo d' impadronirsi di quella lingua, che quanto più forastiera altrettanto riconoscea necessaria.

Egli poi insegnato dalle Storie il Barbaro, quanto abbiano di forza sugli animi nostri gli esempj, insegnato, che la vittoria riportata da Milziade a Maratona, fu a Temistocle, giovane da prima indottrinabile, e scostumato, quel nobile eccitamento, che il fe' poi essere vincitore di Xerse a Salamina, e liberator della Grecia; erudito che in mezzo agli esempj gli animi si nutrono, e s' eletrizzano scambievolmente, e che l' onore è quello, che ogni valore nell' uomo alimenta, propose come Alessandro Filippo, Cesare il Macedone, propose a se stesso per esemplare quel valorosissimo Carlo Zeno, che oltre il maneggio dell' armi, possedeva tanta dottrina, che riuscì lo stupore del secolo. *Accedit,* così egli stesso, *apud Cardinalem Quirinum in Epis. III. Decat. I. ad Benedictum XIV. Pag.* 11., *praeterea Caroli nostri prae-*

stantissimi, ac studiosissimi viri, meique amicissimi, singularis in Latinis, Graecisque litteris doctrina, quam summa admiratione prosequor, et contemplor; eumque mihi ante oculos posui, ut, si id modo consequi potuero, ipsum imitari, ejusque vestigia sequi contendam.

Ma quando, osserva egregiamente il Padre degli Agostini Vol. I. Cart. 231., e con qual compagnia si trasferisse in Firenze il giovinetto Ermolao, non è a nostra contezza. Verisimile però ci sembra, che fosse condotto dal suo Maestro Guarino in occasione per avventura di salutare gli amici, cioè l'Ambrogio, il Niccoli, e cent'altri; ovvero colà chiamato per istruire in quel torno la gioventù Fiorentina. Certa cosa è, che Guarino, oltre in Verona sua Patria, aprì Scuola di Lettere in parecchie Città, annoverandole il Pannonio (*inter ejus Carmina Pag.* 24.) Nel Panegirico in verso, ch'ei fece a lode dello stesso Guarino stato parimente suo Precettore.

Tu mare froenanteis Venetos: tu Antenoris alti
Instituis Cives. Tua te Verona legentem,
Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum,
Nec jam flumineum referens Florentia nomen
Ac Phoebo quondam, nunc sacra Bononia Marti.
Tandem mansurum placida statione recepit,
Pacis, et aligeri Ferraria mater amoris.

Sull'entrar poi del terzo lustro fu tolto Ermolao dalla amenità degli studj rettorici, e richiamato da'suoi in Patria non solamente pel desiderio, che nutrivano vivissimo di vederlo dopo sì lungo indugio, ma per ammirare quel cumulo di sapienza, che s'aspettavano da un giovincello instrutto da sì accorto Precettore. E già avuti li maggiori lumi dal gran Francesco lo Zio paterno, venne poi a Padova ad istradarsi all'acquisto delle facoltà legali, ed acciocchè a buon'ora si mettesse su l'orme impresse de' suoi, ch'ebbero tanta fama d'intorno a sì fatte cose.

L' accidente poi fatalissimo d' atro malore in quella Città portollo subitamente a Celsano Villa del Vicentino, ove potè intendersela col dottissimo Vescovo Miani, e con Pier dal Monte giovine di molta dottrina, siccome con Daniele il fratello, che non era men saputo di questi. Cessato il malore venne Ermolao novamente al pubblico studio, e fu allora che principiò ad avvezzarsi a far le lunghe nottolate su' Codici di vario genere sì sacro, che profano; sì oratorio, che poetico, nè solo di lingua Greca, ma eziandio di altri idiomi più difficoltosi, avendo di mira efficacemente il compir quel Circolo di tutte le buone facoltà composto, appellato da Greci *Enciclopedìa:* al che oltre un purgatissimo discernimento aggiutavanlo una maravigliosa retentiva, e una complessione sì per natura, che per eccessivi travagli fattasi oltre modo robusta. Nè già confinava la sua lettura nei buoni libri, ma parevagli bene di non rigettare affatto i mediocri, e i cattivi, de' quali soleva dire con Plinio, stimargli buoni, quando da essi avesse alcuna cosa imparata, ch' ei non sapesse. Ond'è che stimolato vivamente dalla brama delle cognizioni s' avea bellissima Biblioteca raccolta di più maniere di libri in ogni disciplina. E già ricolmo di ricco tesoro il petto di studj, e di più astruse speculazioni di diritto Canonico fu nella celebre Patavina Università in quella doppia facoltà ancor laureato: di che fin da Londra n' ebbe da Piero dal Monte solenne congratulazione.

Ma e come potea tanto decoro rimanersi tra brevi cancelli? sì la voce de' pregi del Barbaro si sparse ampiamente: e uditone da Eugenio IV. pensò d' invitarlo alla Curia, che a que' giorni stanziava in Bologna; e come venne colà, lo dichiarò Palatino con sicure speranze di pervenire in poco di tempo a maggiori onorevolezze. E già nello stesso anno 1436. ebbe la Protonotaria Aposto-

lica, titolo a que' giorni di gran rilevo: per cui, come documenta il Padre degli Agostini Vol. I. Pag. 234. con una dotta epistola volle passare Isotta Nogarola gentildonna Veronese, uffizio di congratulazione, commendando fra l' altre virtù di lui la singolare eloquenza, della quale giva fornito, e la cognizione incredibile delle leggi di cui n' era dovizioso posseditore. Quindi ebbe il Beneficio di S. Bartolommeo di Vicenza appartenente a' Canonici Lateranensi, ove potè far pompa delle sue doti sublimi, e con incredibile suo godimento applicare alle Divine Scienze, e principalmente alla Teologia, ma a quella che digiuna non fosse d' allegazioni della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri. Quando talmente stavano le faccende, accadde la morte di Francesco Regazzi eccellente Teologo dell' ordine de' Minori, e Vescovo di Bergamo: e secondo l' uso quel Clero scelse in suo Pastore Ermolao dandovi pure suo voto il Popolo. Ma per gli intrichi del Veneto Doge venne eletto dal Pontefice a quel posto Polidoro Foscari, di che sen dolse lo Zio Paterno con Eugenio per lettere principalmente, per vedere il nipote Ermolao posposto ad uno *qui nec aetate, nec doctrina, nec virtute, nec ulla dignitate superior est*. Il Foscari poi, com' insegna il Padre degli Agostini, resse la Chiesa di Bergamo a norma dei Tiranni, non già dei Pastori, talmente, che paventando dell' ira de' Cittadini in più guise da lui fomentata col beneficio delle tenebre s'allontanò; e passato in Venezia sua Patria ebbe nella stessa non molto dopo la sua fine, lasciando ai posteri, come dice l' Ughelli, (Italia Sacra T. IV. Pag. 685.) un memorabile pessimo esempio della sua crudeltà.

Come poi avesse l' animo vivamente commosso Ermolao da sì fatti andamenti pensò buona cosa d' allontanarsi da quella Corte, e di tener cammino per più Città dell' Italia nostra, e di venir poscia a' luoghi Santi di Palestina;

il qual secondo viaggio s' ei facesse, non è a nostra saputa, solo c' instruisce il Padre degli Agostini, che corsa l' Ausonia fece ritorno alla Curia Romana, col carattere tuttavia di Protonotario, e che se gli accrebbero i beneficj.

Come poi ritornato a Bologna credesse egli di menar queti, e tranquilli i giorni, con li torbidi novellamente insorti tra il Papa, e la Veneta Repubblica, si vide in angustie invece, mentre chiamato da Veneti alla Patria, non sapea risolversi a lasciar que' proventi, co' quali onestamente passava i suoi giorni.

Mentre avvolto era in questi dubbi, e stretto da sì fatte angustie Ermolao, a mancare venne Lodovico Barbo Vescovo di Trivigi, ed egli dal Papa rimase eletto a riempiere quella Sede, gli anni appunto 1443. contro il voto della Repubblica, ch' avea l' animo a Piero Barbo fratello carnale del Vescovo trapassato; ond' è ch' egli fu mandato in lungo il possesso di quel Vescovado, e per motivo di tale ripulsa, e perchè come opinano alcuni s' era egli il Barbaro dimostrato più favorevole al Papa, che a quel Senato nelle differenze fra loro insorte. Certo è poi che con tutto cuore e del maggior interesse fu accolto il Vescovo dai Trivigiani, e quello che facesse egli in quella Reggenza, ce lo dice in brevi note il Bonifacio, Istoria di Trivigi Lib. II. Cart. 469., fu eletto Ermolao Barbaro Nobile Veniziano, il quale con vita esemplare godè molti anni di questa dignità, e spese molto nel riedificare il palazzo del Vescovado; di che in esso resta ancora memoria scolpita in marmo, che esprime come egli molte stanze da lui ritrovate di legna cadute, riparò, ornò, e lasciò di mattoni fatte.

L' Iscrizione poi è di questo tenore:

Ligneas Inventas Colapsasque, Et Abiectas
Episcopi AEDES.

Restauravi Ornavi Lateritiasque Reliqui Her. Bar. Divina Patientia Tar. Pont. Appellat.
M. CCCCLIII.

Bell' Elogio riporta poi il Padre degli Agostini fatto al Barbaro da Montorio Mascarello Nobile Vicentino stando tuttavia egli alla Trivigiana Sede: » *Adest praeterea ex* » *Familia Barbara Reverendissimus Pater Hermolaus,* » *cujus generosi mores, Pontificij juris scientia, incredibilis* » *dicendi vis atque majestas adeo ad ejus benevolentiam* » *animum Romani Pontificis incitarunt, ut ipsum in tene-* » *ris annis numero primorum, atque optimorum Prothono-* » *tariorum Apostolicae Sedis ascriberet. Nunc autem Epi-* » *scopum Tarvisinum pronunciaret*. «

Nel mentre poi che Ermolao sostenea in Trivigi col maggior decoro le parti del buon Pastore, e facea colà rifiorire cogli studj le buone discipline, il costume, e tenea sospeso l' animo di quelle genti, venne traslatato da questa Chiesa, a quella di Verona essendo allora uscito di vita il Cardinale, e Vescovo nostro Condulmiero. Come fosse tra noi la sua venuta, così l' abbiamo dal Corte: fu ricevuto da'nostri col maggiore onore, che avessero mai per l' addietro fatto ad alcuno altro Principe, o Signore. Perciocchè fu prima incontrato alle Torri delle confine da quattro nobili giovanetti tutti di ricchissimi drappi di seta vestiti sopra bellissimi cavalli coperti sino in terra del medesimo drappo, i quali a nome pubblico gli fecero umilmente riverenza, e con gran sommissione lo ricevettero, pervenuto alla porta se gli presentò innanzi tutto il Clero, e i Rettori della Città, e tolto sotto il baldacchino con gran concorso, ed allegrezza di tutto il popolo (essendo acconcie per tutto dovunque passava le strade di drappi, e di odorifere erbe coperte) alla Chiesa maggiore ...... E ciò fu come nota Michele Cavicchia Storico Veronese nei suoi annali, altre volte ri-

cordati il 19. di Giugno, ed il 1454. Appena fermossi in questo novello soggiorno da uomo accorto scelse a compagni nel malagevol uopo due Personaggi nostri Antonio Beccaria, ed il Panteo. Era il primo siccome a tutte prove eruditissimo, e di varia, e d'ampia letteratura così versato ne' pubblici affari, e di singolare accortezza; era il secondo un dotto Giurista sagace, un profondo Filosofo adorno degli ameni studj, ed al par del primo gran Diplomatico, e d'innocenti, e rari costumi.

Certo egli è che colla scorta di costoro oprò molto fra noi il Barbaro facendo tosto brillare in raro modo la Beneficenza, quella bella, e rara Virtù, ch'è la prima delle Sociali, e che forma la delizia del genere umano; sì, era tutto pe' bisognosi prestando assistenza a Cittadine vergognose Famiglie, dando ajuti a donzelle prive di genitori colloeandole a propric spese in dicevole Matrimonio. Quando poi tutto era il Barbaro pe' suoi Veronesi, essendosi da Pio II. intimato un Concilio da celebrarsi in Mantova affine d'unire in concordia i Principi Cristiani, e fiaccare l'alterigia all'Ottomano, che minacciava ultimi eccidj per ogni lato alla Cattolica Religione, fu chiamato a quella unione, ove si distinse per ogni maniera di stupende azioni, e dove fu scelto a consacrare l'antica Chiesa di S. Francesco di quella Città alla presenza del Papa leggendosi tuttavia la memoria scolpita in marmo sulle muraglie esterne della medesima Chiesa.

MILLE QUADRINGENTI ANNI QVINQVAGINTA NOVEMQUE.
MENSE DECEMBRIS ERAT DOMINVS SVB LVCE SECVNDA.
NOBILIS ANTISTES DECVS ATQUE CORONA VERONÆ.
HERMOLAVS VENETIS ORIVNDVS BARBARA PROLES,

*HOC PATER ALME TIBI TEMPLVM FRANCI-
SCE DICAVIT.
CVLTVM NAMQ. PIO PAPA PRESENTE SE-
CVNDO.
CARDINIBVSQ., SVIS TER DENIS PRESVLI-
BVSQUE.
PLVRIBVS AC CETV FIDEI CELEBRANTE DIE-
TAM.
PERPETVO PIVS HANC IVSTE VISENTIBVS
EDEM.
SEPTEM QVADRAGENAS SEPTEMQVE INDVL-
SIT ET ANNOS.
AN. MCCCCLIX. DIE XXVII. MAII PAPA PIVS VE.
NIT MANTVAM DIE XIX. JANVARJJ INDE RE-
CESSIT.*

Ma essendosi quell' Assemblea disciolta senza aver fatto niente che vaglia, lo stesso Pontefice diede carica al Barbaro di venir Legato in Francia a Carlo VII. il vittorioso, e come rivide appena la sua Tribuna, gli fu forza andare di male gambe a quella volta appunto come segna il Cavicchia 26 Febbrajo 1460. Di qual maniera poi s' accommiatasse da noi Ermolao, ce ne dà avviso il Bosso in una lettera Vol. I. Epist. XIV. » *Eram per id temporis Veronae, cum inde discederes in Galliam, Pontificis Maximi jussu, pro Ecclesia profecturus. Conspexi quanto tum moerore, et animorum consternatione te Clerus, te Civitas tota abeuntem dimiserit. Id etiam tu te potuisti ex equo dignoscere, cum eductus ex Urbe fuisti. Sed illum diem mihi perpetua memoria consecratum in primis admiror, cum universis religiosis, et sanctimoniae viris ad illas tuas montanas aedes, et amaenissimos hortos laxandi animi gratia convocatis, post jocos, et epulas, proclivus in genuaque collapsus, dixisti ultimum vale. Humanum non fuit, sed prope divinum contemplari Episcopum*

genibus flexis stetisse, quamdiu in amplexibus omnes et osculo pacis exciperet: subinde singulorum preces pro se ad Dominum flagitantem audire, et veniam petentem, si quid in moribus, si quid in verbis quod Episcopum non deceat fuisset aliquando deprehensum. Ad ingentis hujusmodi caritatis, et humilitatis excessum vix fuit, qui posset verbum referre: suspiriis, et gemitibus omnium ora complentibus, sed lacrymis potius utrinque profusis pars utraque moesta discessit; tu peregre, nos ad nostra coenobia. «

Il motivo poi (così ci instruisce il Padre degli Agostini Cart. 246.) per cui fu spedito il Barbaro nelle Gallie dalla Corte Romana in qualità di Legato, nè si rileva dall' epistole di questo Papa, nè d' alcuna Storia Ecclesiastica; ciononostante congjetturiamo per l' abolimento in quel Regno della prammatica sanzione, cosa da molto tempo desiderata, e per la quale nell' innalzamento al Trono di Lodovico XI., a Carlo VII. succeduto fu immantinente colà dal Papa inviato Giovanni Vescovo d' Arras, come impariamo da una delle lettere Apostoliche del medesimo Pio II. (*apud Labbe in collect. Concil. Tom. XIII. Col.* 1406.)

Come poi il Vescovo navigasse bene in questo affare, ciascun sel pensi: solo è a saputa nostra, che prudenza, sottilità, e prestezza furono in lui in così alto grado da venire a capo d' ogni malagevole negozio, e che desideratissimo ritornò alla sua Chiesa, dove per sentenza del Bosso in termini metaforici non solamente stavano a bada di lui i più distinti della Città, i Cherici, li Cenobiti, ed il Popolo; ma sino anco le pareti, l' ombrose Selve, ed i Colli.

Ma tanto gaudio fu tra noi poco durevole, poichè detto fatto venne il Vescovo dalla Romana Corte nominato al Governo de' Perugini; ove se gli fecero bellissime accoglienze, e mille onestà, e nel corso di più

anni, che fece soggiorno tra quella gente pose rimedio a parecchi disordini, e principalmente a quello del rifar delle borse degli Ufficj della Città, imparandone miglior metodo d' elezione, onde levar via le discordie, che in tali incontri più spesso soleano addivenire. Da una lettera di Domenico de' Domenichi Vescovo di Torcello riportata dal Padre degli Agostini Pag. 247. s' impara con quai mezzi Ermolao pervenne all' apice della gloria, e quanto rispetto avean quelle genti sino al suo nome.

Partito da Perugia con la benedizione di que' Popoli, e abbondantemente rimunerato, fe' ritorno tra noi dando opera immantinente a più cose di gran rilievo, non tanto per ciò, che riguarda le bell' Arti, ma più pel ben Spirituale de' Veronesi. Ei poscia a sollievo di sue cure, e a motivo de' suoi studj venia spesso al delizioso Colle di Nazaret, che sta entro le nostre mura, ove con la bellezza del Cielo, con la purezza dell' aere può bearsi lo spirito divagando su varj oggetti, quando da un lato di lontano mostra Baldo il selvoso suo tergo, e il canuto crine, e dall' altro si vede torreggiare l' illustre Città, che accoglie ogni vanto, quindi più da vicino varj poggi ridenti per amenità, e per verdure, e dolcemente declivi, il cui fianco sculto s'ammira di scanni marmorei di palco in palco, e di là pomifere selve, e grassi paschi: e qui in compagnia di più dotti facea quelle meditazioni tanto note su sacri canoni, e sul diritto Imperiale; qui immergeasi nelle filosofiche speculazioni, che riguardano il Cielo, e in quelle della Teologia più profonda, che ha per iscopo lo stesso Dio, chiamando a consulta i più addotrinati Padri, i Girolami, gli Agostini, gli Ambrogj, i Gregorj; sempre poi col pensier d' esser utile, e con l' opere più distinte al maggior nostro uopo. Ei visse più dì finchè trovandosi non so per qual motivo in Vinezia, assalito da fiero colpo di morte, fece placidissimo l'

timo passo, ciò addivenendo li 12. di Marzo dell' anno 1471. dopo 17. anni d'Episcopato, e secondo li suoi ultimi deliberamenti, fu portato il cadavere in Verona, e quivi nella maggior Chiesa dinanzi l' Altare di Nostra Donna si sotterrò venendovi apposta la seguente iscrizione.

Hic jacet Reverendus Dominus.
D. Ermolaus Barbarus Episcopus
Veronae.
Qui Obiit die XII. Martii
M. CCCC. LXXI.

Per quanto potei unir io le varie testimonianze, che di lui rendettero sommi uomini, ed Istorici accreditati ritrovo in Ermolao l'uomo ottimo; unì grandi cognizioni a grandi virtù, sempre poi una certa umiltà, ch' è poco comune ai dotti, e in ciò parve essere più che dotto. D'animo quieto, e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a voler esserlo, che è proprio del vero eroe. Chiamato ai grandi posti vi si portò sempre con animo avverso, dietro gli ardenti, e li replicati inviti, e come fuvvi fece egli conoscere esser vera la sentenza di Biante, e d' Aristotile: *Quod Principatus virum ostendit*. Era detto il sapientissimo Vescovo, il disertissimo Giudice, il prudentissimo Magistrato, l' amabilissimo Padre. Il Foscarini sentenziò scrivendo a lui. *Nihil enim vidi in omni aetate mea, religione, sanctimonia, doctrina tua mirabilius, humanitate clementius, moribus, modestius... licet multos ingenio, doctrina, moribus, dignitate, optimos viros in aliquo virtutis genere claruisse cognoverim, neminem comperio, in quo sicut in te, summa sint omnia, quae et si incredibilia, verissima tamen sunt. Epist. CCLXIV. Tibi paucos pares, nullos superiores declarabam, te doctrina, religione, pietate, liberalitate antecellere, tibi jure optimo Pontificum decus tribuebam, quoniam in te omnia florere comperiebam, quae*

dignissimo antistiti Sacrae Litterae tribuunt. Questo Vescovo (così il Corte Stor. di Verona Vol. II. Cart. 101.) si diportò egregiamente nell' Ufficio suo, e fece molt'opere bellissime: perciocchè ridusse la sua Chiesa nello stato ch' ora si trova con que' due superbissimi ordini di colonne di marmo rosso, e bianco (fuorchè le due ultime) che la sostentano, e ristorò, e molto magnificamente accomodò il Vescovato, e da' fondamenti eresse i superbissimi Palazzi di Monteforte, e di Nazaret in Verona.

Fu accusato, ch' ei nelle fabbriche troppo profondesse, e che fosse di queste dannevole il fasto, ma seppe rispondere, che ciò non per affettare giammai grandezza, ma per sollevare bensì dalla miseria quegli operai, che per mal talento, e pigrizia marciscono nell' ozio, anzicchè procurarsi il pane giornaliero per via de' loro sudori. E che finalmente gli innalzati monumenti del Barbaro (come decretò il Panteo de' Ballenis Pag. 113.) *usui magis hominum, quam voluptati deliciisque esse possunt*. Lo Zeno chiama il nostro Vescovo (Dissertazioni Vossiane T. I. Cart. 255.) soggetto di gran dottrina, e bontà di vita. Nulla (disse il Tiraboschi Sto. Lett. Ital. T. VI. Part. II. Lib. III. Cart. 755.) se ne ha alle stampe di quest' uomo, trattane qualche lettera, ma più opuscoli manoscritti stanno in alcune Biblioteche.

Oltre le tradotte Esopiane favole dal Greco, scrisse alcune Orazioni contro li Poeti, che sogliono bruttar la penna con racconti, che sentono troppo di Venere ad onta del severo costume: queste piacquero tanto al Filelfo, che decretò il Barbaro soggetto di nobilissimo, e fecondissimo ingegno.

Siccome poi l' uomo di gran virtù prova, sempre i malevoli, che gli dan travaglio, così gli ebbe realmente in alcuni de' nostri. Il Corte pensa, che tanto avvenisse per la lite, che fece acerba a' Veronesi a cagione della

Decima de' Sottoborghi della Città, della quale pretendeva dover essere assoluto padrone. A questo oggetto scrisse egli un opuscolo intitolato a Isotta Nogarola, che può dirsi una propria apologia, il quale a detta del Padre degli Agostini, essendo pervenuto alle mani del celebre Senatore Foscarini, non si recò a vergogna di metterlo in paragone delle opere di S. Girolamo, e di S. Agostino, talmente che, dovendo scrivere allo stesso Ermolao, protesta nella sua lettera, esser quel suo libro un arma poderosissima, mercè cui i Vescovi successori potranno resistere alle insolenze de' loro avversarj, e faranno senza dubbiezza più capitale del libro, che de' superbi Templi, e delle magnifiche Sale, che nella Città, e fuori all' utile loro, ed al solazzo con grandi spese edificò, più de' vasi argentei, e della moltitudine preziosissima de' libri, e di tutte l' altre cose più degne da lui con somma spesa raccolte. Lo Zeno poi T. II. opera citata Cart. 355. così del Barbaro. Questo Vescovo dovea riporsi dal Vossio fra gli Storici Latini, avendo scritto un opuscolo, *de Beatissimi Athanasj Alexandrini Episcopi vita, et ejus Corporis ad inclytam Venetiarum Civitatem translatione*, diretto alle Sacre Vergini del Monistero di S. Croce della Giudecca, dove in oggi quel Santo Corpo riposa. Un Codice di quest' opera si conserva nel detto Monistero, ed un altro in carta pecora in foglio, che già fu di Antonio Barbaro Procurator di S. Marco, ora nella scelta libreria del Cavalier Battista Nani suo erede. Il Padre degli Agostini nota, come non altro può chiamarsi questa sua fatica, se non se una semplice traduzione dal Greco di Eusebio, com' egli lo attesta nella lettera preliminare alla vita. Avvi pure del Barbaro un'Omelia in lode del grande Atanasio: da questa si trassero le lezioni per l' Offizio Santo composto dal Venerabil Sacerdote Egidio da Sarsana.

Celebre è poi d' Ermolao l' opera, che talmente s'annuncia: *Lectura Hermolai Barbari Sacrosanctae Ecclesiae Prothonotarii*, che scritta a penna era nella libreria dei Sigg. Grimani da S. Maria Formosa. Questo è un grosso Volome sopra le Leggi Canoniche, e specialmente sopra il primo, e secondo libro de' Decretali. Il Foscarini rende al Barbaro testimonianza (Della Letteratura Veneziana Lib. I. Cart. 54.) in tal modo. Non volgar lode ha ottenuta in questo genere il Vescovo di Verona Ermolao Autore anch'egli di un' opera. Nell' articolo V. T. XVIII. del Giornale de' Letterati d' Italia Pag. 141. s' appella quest' uomo nelle Leggi Canoniche versatissimo. Opera di lui, (così lo Zeno luogo citato) sono i Sermoni, che inediti erano appresso i Padri Romitani di Padova malamente dal Vossio al nostro Ermolao Patriarca, e assai meglio al Vescovo Ermolao attribuiti dal Possevini (Appar. Sac. Tom. II. Pag. 17.): il quale però di molto s' inganna, benchè altri sieno stati dello stesso parere in credere, che il Vescovo Ermolao sia stato Religioso Agostiniano. Di questo dotto Prelato, prosiegue lo Zeno, vanno ancora altre Opere inedite per le mani de' letterati, e principalmente alcune Epistole, una delle quali à Don Celso Maffei: esse sono ornatissime, come commenta il Padre degli Agostini, e scritte con buona latinità, con unzione, e senza li dovuti fiori, e le pesate erudizioni.

Aleardo Pindemonte Medico Fisico, detto il Macaone, e l' Asclepiade del suo tempo dedicò al Barbaro l' opuscolo *de Balneis Calderinianis*. Il Beccaria le sue lunghe orazioni: Lionardo Montagna la propria vita in terze rime italiane: e Cristoforo Lanfranchini un' Elegia in cinquanta versi, ch' era in un Codice a penna presso il Muselli Arciprete della Cattedrale di Verona: e Lodovico Merchenti il suo *Benacus*.

Il Cardinal Valerio, così nel suo aureo libro *de cautione adhibenda in edendis libris Car.* 49. *Et ex familia Barbara quatuor insignes Viri extiterunt Hermolai duo, quorum alter Episcopus fuit Veronensis, quem Joannes Baptista Egnatius non. mediocris eruditionis Vir doctum admodum Virum fuisse testatur*.

Il Carli Stor. di Ver. T. VI. attribuisce al nostro Vescovo il libro intitolato *Erotemata Gramaticalia*. Io poi nol veggo notato dal Padre degli Agostini. Così poi accerta di lui il Carli. Era uomo di fino gusto anche nel trattare, e convivere; e fra i dispendj, che ha incontrati per l'opere sue grandissime, non ha però trasandato la carità d'un Pastore per ristorare i bisogni del proprio gregge: egli ha meritato segnatamente la lode di sommo limosiniere. Il Biancolini delle Chiese Lib. I. Ser. de Ves. Lo fa istitutore d'utili provvidenze per la buona direzione degli Spedali, e Pii luoghi, e delli Monasterj delle Monache:

Apostolo Zeno T. VI. Lettere 1141. al Cardinal Quirini Cart. 139. Così: io non so se presso i Signori Grimani si conservi ancora quel grosso volume Legale del Protonario Ermolao Barbaro, che poi fu Vescovo di Trevigi, e altresì di Verona; mentre la maggior parte dei Codici di quella libreria sono passati in altre mani.

Di questo gran Prelato abbiamo due vite, l'una di Vespasiano Fiorentino, che si legge nel Codice Vaticano Num. 3224. a cart. 194., e l'altra accuratissima del Padre degli Agostini Vol. I. Notizie Istoriche.

Il Moreri, *le Grand Dictionaire Historique etc. Hermolaus Barbaro different du précedént, fut aussi fils 'd un Zacharie. Il fut Evéque dè Trevise et ensuite de Verone, aprés avoir été Protonotaire Apostolique. Cet Hermolaus Mourut le XII. Mars* 1171. *et laissa quelques Ouvrages qui n'ont point été imprimez, comme la Vie dé S.*

Athanase en Latin, avec l' Histoire, dé la Translation dé son corps a Venise, et des Sermons.

Il Bettinelli del Riso. d' Italia.

A Roma godè la grazia d' Eugenio IV. morì compianto da dotti, co' quali ebbe gran commercio di lettere, ed amicizia.

ZINI.

❋❋❋❋❋❋

Verona, occhio dell' Itale Città, come dissela il Lollino, *Veronam Italiae ocellum*, fu la Patria di questo illustre Sacerdote. Avendo sortito dalla natura eccellenti doti d' una felice memoria, e di perspicace ingegno, di capacità a molte scienze, d' inclinazione agli studj, attese in età di poch' anni alle umane lettere sotto gl' esperti uomini nostri, e fatto in esse lodevolmente il suo corso, e i maggiori progressi col lasciarsi di gran lunga dietro a se gli altri suoi condiscepoli, elesse la vita Ecclesiastica, alla quale era stato indirizzato fino dalla minore età; quivi s' applicò agli studj della sua professione, e specialmente nell' antichità sacre, e profane, e a spogliar le più famose Biblioteche a motivo di procacciarsi un buon capitale di scientifiche cognizioni, colle quali ne' suoi eruditi ragionamenti era agli uditori, e di diletto, e di ammaestramento. Le sue rare doti rapirono specialmente l' animo del Giberti. *Vir* (secondo lo stesse Zini) *eximius innocentiae, frugalitatis, continentiae, diligentiae, liberalitatis, sanctitatis, ac virtutum omnium specimen singulare, et re ipsa factisque optimi Pastoris exemplum*. Ond' è che l' ebbe in sua Corte, ove propriamente formò se stesso lo Zini, e si perfezionò sotto quella guida siccome nelle cognizioni, e nella politica, così nelle virtù e nella Religione. » *Illud* (lo Zini medesimo) *in maximis Dei*

» *erga me beneficiis numero, quod mihi concesserit, prae-*
» *clara aliquot ejus generis spectacula contueri: quorum*
» *illud admirabile, et praecipuum existimo, quod adolescens*
» *adhuc ac plane puer in Jo: Matthaeo Pontifice Veronensi*
» *quem honoris, et amplitudinis gratia nomino, perspexi.*
Come ivi in Corte incominciò a fare grande spicco per la perizia che avea grandissima del latino; traslatò in tale idioma i commentarj della Passione di Cristo del Crispoldo uomo di molte lettere, e il dimestichissimo del Giberti. Fu da prima Maestro degli Accoliti, indi venuto a Padova per motivo di studj con Antonio Giberti, e fatta la Teologia sotto Sisto Medici già pubblico Professore, e stretta amicizia co' più rari uomini; ebbe poi tanta onorevolezza, che il 1547. fu scelto a legger Etica in quell'Accademia. Non fu men caro al Cardinal Polo, quel raro estimator della virtù, che l'ebbe gran tempo tra suoi più intimi, e secretani. Ritornato in Patria ottenne dal Vescovo Luigi Lippomano l'Arcipretura di Lonato, ch'ei chiamò il suo sacro, e ameno ritiramento, *in hoc sacro amoenoque secessu*, ove adoperò tutte quelle parti, che convengono ad un buon Pastore sì per quello che riguarda l'onore di Dio, come per procurare tutto il bene possibile del gregge alla sua cura commesso. Fu Canonico della Cattedrale, e illustrò quel Capitolo non meno, che li Fumani, i Nichesola, i Cantori, i Carinelli, i Pazani, i Tedeschi, i Minio, i Lisca, i Dionigi, i Campagna, gli Emili, i Cozzi, i Malaspina, i Muselli. Essendo poi mancato di vita il 1554. il Parroco di Santo Stefano, gli fu esibito quella Chiesa, ed egli l'accettò, non già tratto dal desio delle rendite della medesima, che non son molte, ma sì veramente per aver agio di impiegarsi maggiormente in servigio di Dio, e del prossimo suo; oltre che provvide egli lo Zini a più urgenze di questa, ed esercitò il suo cuore in quella virtù, ch'è

propriamente la più nobile di tutte l'altre sì Teologiche, come Morali, e che è la Regina di tutte, la Cristiana Carità.

Morto il Giberti figurò poi fino al termine de' suoi giorni nelle Corti de' Vescovi, Lippomano, Navagero, e Valerio: il secondo gli diede in cura il suo figliuolo Pier-Luigi: » *Filium* (così il Valerio) *Joannem, Aloy-* » *sium Petro Francisco Zino Viro in politissimis litteris* » *magna cum laude versato erudiendum tradiderat*. « Fu lo Zini peritissimo del Greco, e il Tiraboschi lo pone tra li più grandi Veronesi Grecisti del XVI. secolo, cioè i Donati, i Gabia, i dal Bue, i Bovio, i Bagolino, i Montesoro, i Liorsi, i Nogarola, onde il Padre Lequien non ebbe vergogna a dirlo, *utriusque linguae Latinae; et Grecae calentissimus*. Voltò nel latino più opere dei Padri, compose le tavole dell' istituzioni gramaticali della lingua Greca ad uso del Seminario di Verona: siccome più latine orazioni di tutto buon gusto, e Tulliana eloquenza, e l' aureo opuscolo *Boni Pastoris exemplum*, in cui con saggezza, e con bella pietà proponendo del Giberti le traccie, dà cognizione qual debba essere del buon Pastore la condotta; ei l' intitolò a Francesco Stella suo amicissimo: e li Ballerini l' hanno inserito appo le Costituzioni Gibertine. In esso libro oltrecchè brillano tutte le doti d'un perfetto dicitore, e una maravigliosa maniera di periodare, si conosce eziandio qual somma facilità tenesse lo Zini nel distendere in iscritto i suoi pensieri. Io credo che dovrebbe questo scritto essere alle mani di chiunqe tien luogo a reggere l'anime. Il Valerio *de cautione* Cart. 55., così rende questa testimonianza al nostro Autore, *Franciscus Zinus varia Eruditione, et facundia ac scribendi elegantia praestans*. Il Padre degli Agostini T. II. Pag. 582. così di lui: Pier Francesco Zini Veronese uomo di somma eleganza, e di commendabile frutto

alla Chiesa per le sue traduzioni dal Greco degli antichi Padri nella lingua latina. Giulio Poggiano in notis T. II. Cart. 123. *Cervino item morem gerens Petrus Franciscus Zinus Veronensis Orationes Sancti Joannis Damasceni adversus Sacrarum Imaginum oppugnatores latine vulgavit.* Maffei Oss. lett. T. II. per riguardo le traduzioni di San Efrem Siro: così successe Pier Francesco Zini Canonico Veronese, che diciotto Sermoni traslatò, e diede fuori; altri ha detto quaranta, perchè un di essi si divide in ventitre capi, che possono prendersi per altrettanti opuscoli.

Fu lo Zini di grande ajuto al Lippomano per le sue Vite de' Santi, come afferma il Tiraboschi T. VII. Par. I. Lib. II. Carte 379.

I Ballerini nella prefazione alle costituzioni Gibertine, parlando della edizione seconda delle costituzioni, così:
» *quum porro ejus exemplaribus fere consumptis inter nos-*
» *trates, qui eam coemere jussi fuerant, aliarum Urbium*
» *Antistites quotidie eas Constitutiones frustra exquirerent*
» *(fama enim tanti operis, quod ad reformandam non*
» *hanc unam Civitatem atque Dioecesim, sed totam Italiam,*
» *immo totum Cristianum Orbem maxime idoneum judi-*
» *catum est, ipsius desiderium multis injecerat) Petrus*
» *Franciscus Zinus easdem iterum imprimendas curavit*
» *Venetiis anno* 1563., *dum haberetur Synodus Tridenti-*
» *na, in qua multas illarum usus fuit, novamque editio-*
» *nem inscripsit Cardinali Bernardo Navagerio Veronensi*
» *Episcopo, qui Apostolicae Sedis Legatus eidem Conci-*
» *lio praeerat.* «

Andres XXI. Cart. 140., poi non abbiamo quelle vite nella greca originalità, che in alcuni Codici manoscritti, il Sirleto, Anziano, Erveo, e Francesco Zino ne tradussero molte in latino, e così tradotte le pubblicò il Lippomano.

Nel 1574. lo Zini diede in luce con le stampe del Zalterio in Venezia queste traduzioni ch' ei intitolò: *Aurea ac Divina quaedam trium Sanctitate, Doctrinaque praestantium Gregoriorum, Neocaesarensis, Nysseni, et Nazianzeni Opera*. Questi sono più di venti Sermoni; bellissimo lavoro, e di gran fatica, ov' ei mostra lo Zini quanto istrutto fosse, e eminentemente versato nelle due dotte lingue, e qual conto di essi si debba fare.

Tiene dietro a questi: *Praeclara Ac Divina, et Sanctitate Illustrium Abbatum Ephraem, Nili, Marci, et Esaiae Opera ex Graeco in Latinum Conversa Petro Francisco Zino Canonico Veronensi Interprete*.

LUIGI LIPPOMANO.

Non voglio aprire il teatro delle lodi di questo illustre Vescovo col mettervi nella memoria l' etadi più lontane, e col farvi guida a conoscere d' appresso lo splendore dell' antichissima sua Prosapia: poichè sarebbe un gran che il porvi innanzi ciò, che fecero i Lippomani in occasione della formidabile guerra de' Genovesi a favore della loro Repubblica, e il dirvi di Marco che gran Grecista, e sommo conoscitor delle Leggi, uomo di Stato, e grande Oratore riempì della sua fama tutta l' Europa; il rammentarvi un Agostino, un Andrea uomo *sanctissimis moribus, et caritate in pauperes insignem*, come il Valerio, e parecchj ancora. E sarebbe (così il Passionei nell' Oraz. Euge.) non allontanarsi dai precetti dell' Arte, che insegna a far risaltar il merito di chi si loda con quello de' suoi illustri Progenitori, e con la lunga splendida serie di molti secoli. *Rethorum disciplina est* (S. Girolamo) *ab avis, et atavis, et omni retro seculo laudare quem ornes:* nò io comincio detto fatto da Luigi, che co' suoi proprj vanti somministra alla penna argomento vastissimo. Ei nacque in Venezia: e pervenuto a quell' età, nella quale soglionsi gli animi de' giovinetti istruire ne' primi elementi delle belle lettere colla scorta d' ottimi Precettori fece primaticciamente in quelle progressi stupendi; la Poesia quell' Arte Divina, che tanto

leva l' anime al di sopra della bassa condizione mortale, lo rapì più presto, onde il Vida così di lui nel terzo della Poetica.

Aspice ut ante alios juvenis Lippomanus in altum.
Nititur, et bijugi jam jam capita ardua montis,
Contendit prensare manu; quando omnia Musis
Posthabet, atque unum colit almi Heliconis amorem.

Comechè poi avesse un' intensa inclinazione per le lettere, il naturale suo serio, l' amor della quiete, e del celibato lo chiamarono giovinetto a farsi di Chiesa, e ben presto dal suo raro talento, e dalla applicazione indefessa, ottenne una vasta cognizione degli studj sacri; e il primo frutto fu la catena di antichi interpreti Greci, e Latini sulla Genesi, sull' Esodo, e su alcuni Salmi. Il Foscarini (Sto. lett. Venez. Lib. IV. Cart. 341.) così a proposito di questo lavoro. » Quindi si mostrò fondato » nello studio della scrittura Luigi Lippomano: poscia» chè essendo Vescovo di Modone raccolse circa 60 com» mentarj sul Genesi, e sull' Esodo, ed aggiuntovi non » poco del suo, massime rispetto alla sacra interpreta» zione del Testo Ebraico ne formò tre grossi volumi, » con quelle avvertenze, che sono compagne di chi in» tende bene il soggetto che tratta « è nota, (più basso) agli studiosi della Scrittura Sacra la Catena di Luigi Lippomano: Egli cominciò per tempo a tesserla destinandola ad uso de' Cardinali Farnese, e Santafiore Nipoti di Paolo III., e ad instruire universalmente il Clero, che in que' tempi ne avea gran bisogno. Da principio disegnò d' abbracciare tutto il Testamento Vecchio, ma poscia distratto da altre cure ci diede il Genesi, e l' Esodo solamente.

Fu Luigi da prima Coadiutore dello Zio Piero Lippomano Vescovo di Bergamo, e poscia di Verona. Conosciuto per uomo di vaglia a Venezia, ed a Roma ebbe

la Cattedra di Modone. Ed essendo dal Pontefice il Veronese Prelato per affari di Chiesa inviato in Iscozia, ottenne di succedere nel di lui luogo il 1548. ove fu in grande amore, e venerazione appo li Veronesi, i quali amarono sempre li Vescovi siccome probi, ed integerrimi, così scientifici, ed istudiosi. Fu il Lippomano Secretario di Paolo IV. Nunzio in Portogallo, ed in Polonia, alla Corte Cesarea a Carlo V. il 1548., e più ancora, onde ebbe a dire lo Zini in un' Epistola a lui, *jam senex, et tot peregrinationibus foessus tandem aliquando conquiescas, atque ita annos illos utcumque recuperes, quos Apostolicae Sedis gratia tum in Conciliis celebrandis, tum in multis per totam fere Europam Legationibus obeundis impendisti*. In questi Magisterj mostrò, che i lumi lo aveano fatto grande anche in Politica, e padrone del cuore umano, che non è di tutti. Ma la destrezza sua negli affari mostrossi in più chiari modi nel Concilio di Trento sotto Giulio III. ove fu Presidente, ed in cui diede prove non ordinarie di profonda dottrina, e di estese Teologiche cognizioni. Il 1558., cioè dopo 10. anni avendo fatta cessione del Vescovato nostro al nipote suo Agostino Lippomano, venne a quello di Bergamo, ed era stato già promosso al Cardinalato, ma vi si pose di mezzo l'invidia, onde il Vida.

Nec curat sibi quod fortunae crimine iniquae
Abstulerit modo promissos sors invida honores;
Cui si purpureo debentia fata dedissent,
Romanos inter Patres fulgere Galero,
Praesidium Musis magnum, Sacrisque Poetis
Afforet, atque suas doctis honor artibus esset.

Uscì poi di vita in Roma il 1559. dopo aver dimostrato tutti i sentimenti d'una sincera pietà, ed ove ebbe la sua tomba nella Chiesa di S. Caterina de' Funariis con onorifica Iscrizione, che si ha dall' Ughelli, ove tien pa-

rola degli Orobici Prelati. La di lui perdita fu amaramente pianta per essere egli stato sempre, mentre che visse, di docili, e gentili costumi, amantissimo degli uomini virtuosi, ordinato ne' suoi discorsi, prudente nelle risoluzioni, l' oggetto dell' amore insieme, e della stima di tutti quelli, ch' ebbero la sorte di conoscerlo, ma principalmente l' esempio del buon Pastore, siccome e mansueto, e pio, e modesto. Le opere ch' ei meditò, e fece dimostrano chiaramente quanta fosse la sua avidità per l' acquisto di sempre nuove cognizioni, e di qual genio superiore egli fosse fornito per apprendere non solo quello, che fu insegnato da altri, ma ancora, o per discoprire gli altrui errori, o per aggiungere nuove riflessioni agli altrui pensamenti.

Oltre l' opera ricordata, egli pubblicò la confermazione, e stabilimento di tutti li dogmi Cattolici con la sovversione di tutti i fondamenti, motivi, e ragioni delli moderni eretici sino al N. 482., essa è in tre libri divisi per via d' istruzione con obbjezioni, e risposte. Così di questa il Foscarini Carte 349. non si allontana dalla materia suddetta il dotto libro contro la setta Luterana, che il Vescovo Luigi Lippomano pubblicò dopo il suo ritorno di Germania: giacchè avendo l' Autore per oggetto lo stabilimento de' Cattolici Dogmi, e dotto come era nelle tre lingue, s' apre la strada ad ogni sorta d' Ecclesiastica erudizione, e segnatamente all' Istorica, che sebbene in lontananza di esso fosse l' opera tirata avanti da Maffeo Albertini, e da Giovanni Del Bene Arciprete di S. Stefano, tuttavia nell' atto di rivederla quegli la ripulì, e di molto l' accrebbe. Pubblicò eziandio in lingua italiana l' esposizione sopra il Simbolo Apostolico, sul Pater noster, e su li due Precetti della Carità stampati in Venezia il 1554.

Opera poi d' assai più ampio lavoro furono le vite

de' Santi: il Tiraboschi Vol. VII. Lib. II. Cart. 379. così riflette a proposito di queste Vite: pare che l' esercitarsi su questo argomento fosse in particolar modo riserbato a Veneziani; poichè già abbiamo veduto quanto in ciò si fossero adoperati Pietro Calo, Pietro de' Natali, e Niccolò Malermi. Ma le loro opere, se giovarono alla pietà dei fedeli, non bastavano all' istruzione dei Dotti, e alla confusion degli Eretici, perchè esse erano per lo più scritte con poca critica, e ingombre di gravi errori. Il Lippomano attinse a fonti migliori, e raccolse le vite da Autori contemporanei, e gravi Greci, e Latini. Andres T. XI. Carte 141., il primo a meritare alcun riguardo dei critici fu il Lippomano, il quale scelse con qualch' esame, e giudizio le notizie, e le vite de' Santi, che nelle leggende delle Chiese, e de' Monisterj, e in altri Codici potè rinvenire, e diede parecchi volumi di vite de'Santi. Il Foscarini Lib. IV. Carte 357. così rende bella testimonianza al Lippomano d' intorno le vite. Ma con Dottrina incomparabilmente maggiore s' accinse nel secolo seguente all' istessa impresa il Vescovo Luigi Lippomano. Perocchè i raccoglitori passati, non eccettuatone il Vicellio stesso, aveano servito piuttosto alla pia divozione dei buoni Cattolici, che a fornir la Chiesa d' arme sicure per ribattere le calunnie degli eretici allora insorte. Per la qual cosa il Lippomano, che tutti i suoi studj avea indirizzati a confondere le nascenti eresie, raccolse con diligenza le Vite di molti Santi scritte da buoni Autori fino ai tempi di S. Bernardo, e formatone un grosso volume lo fece stampare in Venezia mentre egli si trovava in Germania alle sue Legazioni. Lodarono l' opera le Università di Lovanio, di Parigi, e di Salamanca, e fu allegato il libro eziandio dai Padri del Concilio di Trento. Dal che vie più animato il buon Vescovo senza risparmio di fatica, nè di spesa, trasse dalle migliori Li-

brerie dell' Europa già da se visitate, ampia materia, che valse ad aggiungere al primo sei altri volumi, anzi morendo lasciò l' ottavo, che fu dato alla luce da Girolamo suo nipote, già Cameriere di Papa Pio IV.; e in questi ancora mantenendo egli il proponimento di raccogliere le sole Vite procedenti da Scrittori non sospetti; oltre le utili annotazioni dirette a convincere l' eresie, palesò ricchezza non ordinaria di erudizione Ecclesiastica ponendo in chiaro i tempi, la Patria, e la dottrina degli antichi Padri, le Scritture de' quali illustrò con frequenti Prefazioni. A lui pertanto dobbiamo l' Istoria di Palladio, detta Lausiaca, i libri di S. Gregorio Arcivescovo di Tornone, il Martirologio d' Adone, le Vite scritte dal Metafraste, alcune voltate in latino dal Vescovo medesimo, ed il rimanente a sue spese da Cenziano Erveto, da Guglielmo Zirletto, e da Pier Francesco Zini, come pure altri scritti in somigliante proposito di Padri Greci, e Latini. Servì una tale raccolta pochi anni dopo di fondamento a quella del Surio, nè cessò d' essere utile sempre mai ai restanti raccoglitori di sì fatte memorie. Il Bolando nella Prefazione agli atti de' Santi, parla con onore di queste Vite, e le antepone a tutti gli antecedenti raccoglitori, e avvisa, che il Surio pubblicò di nuovo tutte quelle Vite ordinandole secondo il Calendario Romano, e tralasciandone alcune, che non facevano al suo proposito. Di tutta questa raccolta, rende conto anche il Fabrizio in una nota alla sua Biblioteca Greca T. VII. Pag. 732. Il Combefisio, il Baronio nelle note al Martirologio Romano, il Saussey nella continuazione al Bellarmino, il Tessiero negli elogi, il Du Pin nella Biblioteca *Script. Eccles.* T. XVI. Pag. 29. e tutti questi del Lippomano fanno un' onorevole ricordanza.

Avvi del Lippomano parecchie lettere, che servono alla Storia Ecclesiastica. Il Foscarini Lib. IV. Pag. 460.

così: quindi rispetto agli affari della Religione riguardanti la Polonia, ce ne danno piena contezza i ragguagli mandati di colà dal Vescovo Luigi Lippomano, tuttavia privi di luce. Ei rammenta pure di lui una lunga lettera scritta di Polonia a Piero Contarini suo caro amico l'anno 1566. informandolo dello stato della Religione in quelle parti. Siccome altre due, una al Vescovo di Vradislavia, l'altra al Duca di Pagliano assai lunga, ove trovasi annessa la professione della Fede fatta nel Sinodo Provinciale di Lowicz il dì 11. Settembre 1566.

Nelle note alle lettere di Giulio Poggiano, del Lagomarsini Vol. III. Pag. 154., si legge questo Elogio: *respondit optimo Episcopo Veronensi Aloysio Lippomano Felicis memoriae cum is in Polonia Legatum Pontificis ageret*. E Vol. I. Carte 123. nelle note: *Aloysio Lippomano Veronensium Episcopo Sanctorum acta ab antiquis probatisque Auctoribus scripta colligere meditanti eundem vehementes addidisse stimulos: in opus autem incumbenti larga, et multiplicia tribuisse subsidia antistes ipse datis ad Marcellum Epistolis testatus est*.

Il Valerio nel suo libro dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate da Veneziani Traduz. Giustiniani Carte 330. Il Senato Veneto in quel tempo più d'una volta col mezzo del suo Ambasciatore pregò il Papa che volesse pensare alla riforma degli Ecclesiastici. Commosso il Papa da tali istanze, spedì alcuni Nunzj che presiedessero al Concilio di Trento, tra gli altri Alvise Lippomano Vescovo di Verona, uomo nelle Sacre Lettere, e nella Storia Ecclesiastica versatissimo, di cui abbiamo molti libri nella Chiesa di Dio assai utili, tra quali uno in cui raccolse varj commenti della Sacra Scrittura, ed alcuni altri intorno ai costumi, e vite de' Santi ad istruzione del Popolo Cristiano.

Il Moreri, *Le Grand Dictionaire*, Tom. V. così del

Lippomano: *Lippoman Loüis Evêque dé Verone, s' aquit une grande réputation dans le XVI. siécle. Il Favöit les Langues, l' Histoire de l' Eglise, la Théologie, ed avoit fait une ètude particuliere dé l' Ecriture et des Peres .... il se fit admirer dans le Concile dé Trente . . . . M. de Thou lui donne cet elog, d' avoir été un Personage illustre par sa doctrine, et par l' Innocence de' sa vie ... Ses emplois, e ses diverses ambassades, né lui firente point abandoder l'etudè, e il ne cessa point écrire.*

Il detto Moreri ricorda dì questo grand' uomo alcuni Sermoni, e *Scolia in Historiam Damasceni de' Barlaamo Eremita, et Josaphat Rege, et Epistola ad Niccolaum Radevitium Palatinum*.

Del Lippomano parlano il Possevin, in Appar. Sacro. *Le Mire, Sim. Ler, Ghilini.*

VALERIO

❁❁❁❁❁❁

Bello assai egl' è incominciare l' Elogio di quest' uomo con le Testimonianze di due grandi Eruditi. *Caput.* (*Poggianus Augustino Valerio Epis. XII. Vol. IV.*) *autem ejus sententiae fuit nullum jam esse relictum isti Civitati (Veronae) locum desiderandi Matthaeum illum Gibertum; in quo Episcopalis officii decus admirata est aetas superior; quin etiam tuam in isto munere laudem illustriorem fore, quod ad parem cum illo pietatem doctrina tua accedit uberior hausta, e Philosophorum maxime vero et Theologorum fontibus*. Il Valerio (Tirab. T. VII. Car. 358.) fu uno de' più rari uomini del suo secolo, o si consideri la moltiplice erudizione, di cui fu fornito, e la istancabile applicazion alle lettere, o si abbia riguardo al senno, alla probità, e a tutte le più belle virtù, che in lui si vider risplender mirabilmente.

Nacque Agostino in Venezia il 1531. dalla gente Valeria: *Familia nobili* (dice un suo lodatore) *perantiqua Romana, ex qua tot praestantissimi Viri toga, belloquae prodiere*. Sua Madre Lucia era della Casa Navagera sorella di Bernardo il Cardinale: *optimum, ac sapientissimum Virum*, come il Poggiano. Ben presto ebbero cura i suoi di far coltivare col mezzo degli studj l' ingegno del piccolo figlio, il quale anche nella sua prima età faceva con ragione presagire d' essere destinato alle Let-

tere, poichè avendo dalla natura ricevuto grandi disposizioni alle medesime, mostrò eziandio la più viva brama della cultura, che più vale di tutto, e senza cui anco gli ingegni di prima sfera languiscono inoperosi, e negletti. Tutto però viene grandemente ajutato, e riceve la sua perfezione dall'averci dato la Provvidenza buoni maestri, e tale fu appunto del Valerio la sorte, poichè stando tuttavia nella sua Patria ebbe ne' primi studj Marzial Rota, Battista Egnazio, e Gian Bernardo Feliciano per l'eloquenza Greca, e Latina di cui era peritissimo, e la di cui Casa come decreta il Filateo appresso il Tiraboschi: *erat Officina bonarum, et politiorum literarum*, ed essendo nell'anno 16. di sua età venuto in Padova il Bonamici, il Tomitano, il Genova, il Landi. Erano questi uomini di tal pasta, che avendo cognizioni universali, e avezzi a non riguardare solamente la superficie delle scienze, ma ad investigarne i più occulti tesori, non tiranneggiavano li suoi scolari dietro la venerazione per alcun autore in particolare in qualunque disciplina; non si facevano schiavi delle loro opinioni, e del loro stile, come fa il pedante, e il semidotto, ma instruivanli, che le sole vere bellezze hanno diritto all'ammirazione dell'essere ragionevole, e sensibile.

Ma sopra tutto ottenne egli un' eccellente guida, e un vivo stimolo agli studj nel suo Zio Bernardo Navagero: *Vir* (come il Pola) *acer ingeniorum censor*. Questi essendo allora Pretore in Padova, gli venia recitando a memoria parte dell' Orazion sua illustre fatta in morte del Gritti. *Et ego* (così lo stesso Valerio scrivendo all'Antonitano) *sic avunculum admiratus sum, ita luminibus ingenii, et elegantia sermonis, et gravitate sententiarum, quibus illa Oratio abundare mihi visa est, sum commotus, ita domestico exemplo ad latine scribendum excitatus, ut nihil cogitarem vehementius, nihil mihi magis*

studio, et diligentia enitendum putavi, quam si Orationem etiam ipse aliquando eodém in genere possem conscribere. Fecelo poi Oratore così giovanetto la lettura delle Orazioni di Andrea Navagero altro suo congiunto, ove rapillo quella copia, sodezza, brevità, ed acutezza delle sentenze, quella sublimità, ed energia delle espressioni, quella veemenza, e forza dello stile, che s' ammira in Tucidide, la sonorità, ed armonia de' periodi, la pompa, ed ornato, e maestà di tutta l' orazione, quale in Platone; l' eleganza, e la cultura, quale in Isocrate. E già accaduta essendo a que' dì la morte di Lazzaro Bonamico suo Precettore, non avendo allora che 18. anni, gli fece il funebre elogio, il quale protestò egli che dovea essere accetto agli uomini da bene; per questa ragione principalmente: *quia praestanda sunt omnia officia in praeceptores, quae debentur patribus, cum de nobis laboribus suis, et sua industria optime mereantur*. Ei pure a quella stagione sempre colla scorta de' Greci Oratori, s' esercitò a fare gli elogj de' Principi Lando, Trivisani, e Donato; *praecipue acuendi stili causa:* siccome a stendere una lunga lettera al suo caro Antonio Genova per conforto nell' acerbo caso della morte del suo figliuolo giovinetto: *magnae spei*; avendo preso le traccie da quel libro di Plutarco ch' ei scrisse ad Apollonio della consolazione.

Siccome poi vivea strettissimo con Francesco Contarini, *Vir castissimis moribus, et multiplici atque admiranda quadam eruditione praeditus:* essendo perciò egli in fresca età uscito di vita, ad imitazione dello scritto di Xenofonte che si noma Agesilao, stese il suo: *Petrus Franciscus Contarenus Patriarca*, ond' egli così commenta, *mores, et doctrinam hominis, quem mirifice dilexeram, et magna observantia adolescens eram prosecutus, descripsi Venetiis, et hac etiam aetate domestico exemplo*

ejus in primis gentiles, ad varias virtutes imitando excitarentur.

Crescea in tanto Agostino coll'apparato delle più belle cognizioni; e potè aprir la scuola in sua casa di Dialetica ai primi Veneti Patrizj, e farsi gran nome. Messo nel vigesimo quarto anno nel ruolo de'Veneti Consultori, dignità, cui non solea la Repubblica conferire se non a uomini di scelta eloquenza, ed esperimentato valore: trasselo poi seco lo Zio alla Legazione Romana, quando sen venne al Pontificio Trono di Paolo IV., non tanto perchè si maturasse sua mente, e si ripulisce in una Città, ove tutto è grande; ma eziandio per averlo a suo Consigliere nell' alte cose del suo Ufficio.

Qui poi in grave ambascia poselo un nero accidente; e fu la morte della Madre sua Lucia, che avvenne in Cipro, quando il Padre suo colà tenea Corte pel suo Governo. Ei per questa morte fu sì tristo, che a sua detta non diede mai più copiose lagrime, non tanto per aver perduto la Genitrice, che è gran cosa, nè perchè teneramente amasselo, ma tale una donna: *quae ingenio, dicendi facundia, nobilitate animi, et illis in primis virtutibus, quae in matribus familias requiruntur, maxime excellebat.*

Non mai però sazio di studj, non mai oppresso dalle lunghe veglie, col desiderio di scriver sempre, sull'esempio d'Isocrate espose, e in chiara luce dettò le lodi della sua Patria: *in quo* (com' egli pronunciò di se stesso) *maximam adhibui diligentiam, et figuris sententiarum, et verborum Orationem meam illustrare nisus sum.*

Ebbe pure due Orazioni al Senato, a quell' augusto Congresso, alla cui Maestà perorando un giorno il gran Petrarca smarrì per apprensione, venne meno, arrenò. Ei certo tenne sospeso con queste l'animo di tutti, poichè contemplando in esso un giovine di maturo senno, che fugge le bagatelle, e che solo vantasi di maschia

erudizione, ed al maggior utile della Repubblica vien mosso: prenunciarono li più veggenti dover egli riuscire un gravissimo Senatore.

Quivi intanto, dopo d'aver messa mano in più opere di varia letteratura, venne nuovamente a Padova, onde vieppiù perfezionarsi nelle cognizioni. Era sua cura d'intervenire sollecito a' pubblici studj, di usar la compagnia di uomini li più saggi, che stavano ne' Cenobj, e principalmente dilettandosi de' colloqui del Padre Francesco Adami Genovese del nuovo Gesuitico Istituto, *Virum pietate egregia, et excellenti, ac varia doctrina praeditum.* Qui fu che preso dalla bellezza della Giurisprudenza misesi, ad investigarne i più occulti tesori, nè già contentandosi d' apprendere unicamente i precetti legali, ma rivolgendosi ad esaminare l' Equità delle Leggi, e le cagioni d' esse, leggendo avidamente gli interpreti antichi, ed i Giureconsulti, godendo d' imprendere nell' istessa occasione la vera filosofia della Giustizia naturale, e la schietta Istoria del Diritto Civile Romano. Onde a ragione il Foscarini Stor. Lett. Veneziana Lib. I. Cart. 58. decretò: dotto egualmente nella stessa facoltà Legale, troviamo esser stato il Cardinale Agostino Valerio, al quale anche avanti di rendersi uomo di Chiesa, e quando stava nel Governo piacque per modo questa scienza, che scrisse un' opera circa il doversene anteporre lo studio a quello della Filosofia. Egli stesso il Valerio di ciò ne rende sicure prove con queste parole. *Julii Guidae, qui nunc est Canonicus Veronensis, illius ipsis temporibus familiaritate sum usus, ad quem opusculum nescio quod scripseram, quo videbar Juris Civilis, et Canonici studium Philosophiae studiis anteferre.* Il che commenta (lo stesso Foscarini) è tanto più rimarcabile nel Valerio, quantocchè egli aveva professata Filosofia in Venezia, e secondo la vita, che ne scrisse Giovanni Ventura Cherico Vero-

nese, era succeduto in quella lettura nel 1558. a Giacopo Foscarini Dottore: *quo in munere* (dice il Lollino) *abunde sibi atquae auditoribus suis satisfecit. Nam et docendo, disceptandoque assidue ingenium, memoriamque excolebat, et juventutis animos ita exemplo ad decus doctrinarum inflammabat suo, ut brevi ex ejus schola Cives magni nominis prodierint, qui nunc reipublicae ad Clavum sedent*.

Qui poi scelto essendo Ambasciadore a Ferdinando d'Austria lo Zio Bernardo, venne il Valerio a lui compagno in sì nobilissimo incarco, e col più lieto gioire, desiderando, com'ei protestò, di conoscere degli uomini i costumi, *et usum rerum cum cognitione litterarum conjungere*. E già presa via nel Settembre a quella volta, contando allora li vent' ott' anni; come furono ad Osopo afflisse Agostino sì maligna febbre, e sì tristo malore, che gli fu forza far ivi dimora, lasciando partire lo Zio non senza la più viva ambascia. Fu tale la veemenza di quella morla, che stette agli ultimi la sua vita, e che egli avesse fatto già l'ultimo passo, era ovumque corsa la voce. Ma stava amorosamente all'uopo la Providenza, quando grandi cose avea su di lui concertato, e parmi che allora lassù nel Cielo facesser la più cara violenza al Trono di Dio gli Euprepj nostri, i Zenoni, gli Annoni, gli Ermolai, i Giberti, e tutta la schiera de' nostri Eroi proteggitori, ond' avesse più lunga vita colui, che dovea con le sue virtù, co' suoi sublimi studj tanto lustro portare a questa Etrusca Città, e confermar nella fama sua la Chiesa nostra, ed accrescerle glorie, e vanti che non dovean poi più venir meno, ed ecclisarsi. E già dopo sei mesi d'affanno, e di nere incertezze ei talmente poi si ricompera, e si riscatta, che, *ab illo tempore*, com' ei di se stesso confermò, *in nullam nisi fortasse in ephemeram febrim inciderim . . . . et habitus*

sum doctior, facundior, et majoris spei quam antea. Pervenuto Agostino al sesto lustro dell' età sua, quando in Vinegia spiegava il libro d'Aristotile delle Morali cose venne al Senato l' annunzio, che Bernardo Navagero lo Zio era stato innalzato all' onor della porpora. Fu allora che stretto da preghi de'suoi dovette allicenziarsi dalle sue scuole, e portarsi col Cardinale a Roma, ove tosto ebbe amicizia coll'Anconitano, col Sirleto, col Pantagato, e col Poggiano, giovandosi mirabilmente e de' parlari, e del vasto sapere di quest'uomini singolari, venendo innanzi acquistando maggior ricchezza di lumi, e di rara sapienza.

Era in que' dì appresso Pio IV. il Porporato Borromeo quell' uomo, che quanto fu d' incomparabile pietà, modestia, e purezza, altrettanto di amor deciso alle lettere, ed agli scienziati, quell' uomo, alle sollecite cure di cui si dee il felice compimento del Tridentino, la magnificenza, con cui lo Zio prese a rifabbricare Roma in più luoghi, il rinnovamento di strade, d' acquedotti, il dissotterramento di monumenti antichi, e la scelta de' più dotti uomini, che da quel Pontefice furono ascritti nel numero de' Cardinali, in somma l' addrizzamento de' più difficili affari, e le glorie di quella Reggenza: quest' uomo, io dico, prese sotto la sua tutela il giovane Valerio, ond' egli protestò che, *indicia amoris non minima coepit dare, laetis me oculis aspicere, me alloqui giuberer, ut ad prandium vocarer*. Siccome poi grandi erano le cure di quel Porporato, così com' a conforto di tanti pesi aveà fondato in sua Casa bella Accademia denominata dal luogo, e dall' ora, in cui soleasi tenere di Notti Vaticane nella quale gli Accademici venivano a vicenda recitando qualche loro Orazione, o Dissertazione, o altro componimento, che risguardava per lo più alla Filosofia morale, e ove tutti prendeano un nome finto, e S. Carlo volea esser chiamato il Chaos. Ogn' anno, e ancor più sovente

sceglievasi tra essi il Principe, a cui toccava il proporre il tema, di cui doveasi ragionare, e il destinare chi avesse a favellare in ciascun' adunanza. Tennevi in questa luogo il nostro Agostino, e fu tra quella unione, che potea dirsi col Pola a ragione: *elegantioris omnis sanctiorisque Doctrinae Sedes, litterarum emporium, gratiarum templum augustissimum cardinalium, et Pontificum Seminarium*, e col Valerio, *excellentium ingeniorum altrix, et variae eruditionis magistra.* E per vero non aveano ivi i lor nomi i due Simonetta, gli Alciati, i Visconti, i due Gonzaga, gli Antonitani, i Gallio, i Ferrari, i Boncompagni, che tutti poi furono Cardinali, e l' ultimo Pontefice col nome di Gregorio XIII., e in oltre i de' Conti, i Delfino, gli Speroni detto dal Valerio il Nestore, i Landriano, i da Lonate, gli Sfondrato, la maggior parte de' quali ottennero non poco nome a que' tempi col loro sapere. Certo quivi il Valerio fece una grande figura, e negli incontri più malagevoli diede testimonianza di grande ingegno, d' ammirabile accortezza, di abbondanza di dottrina, di copia, e d' eleganza di stile: era egli il filosofo, il teologo, lo storico, il poeta, l' erudizion Greca, la Latina Sacra, erano sparse per entro le sue dispute, e sempre trattenea colla dolcezza di sua loquela, con la rapidità de' suoi concetti, e con una decenza incomparabile.

Quivi poi lo Zio Navagero approssimatosi a Trento, Legato unitamente al Moroni in luogo *de' Cardinali Mantua, e Seripandi*, ch' aveano già chiusi gli occhi per sempre, venne il Valerio Cherico ancora, *in nobilissimo illo Orbis Terrae Theatro*, e fuvvi per più mesi, ove istordì preso principalmente dalla varia, ed eccellente dottrina de' più di que' Padri. Fatto poi ritorno a Venezia riprese la Scuola della maggior vivezza, tenendo tal discorso per cui: *mirandum in modum Nobilium Venetorum animos*

sibi conciliavit. Ma quando credeasi egli sol fatto per dar precetti a' giovani, e non a cose di Chiesa, e quando adoperavasi a tutt' uomo a far ch' abbia unione la purezza del latino parlare co' Filosofici Dogmi; prosciolto già col desiderio universale il Tridentino, e venuto alla sua Veronese Cattedra il Navagero; come dopo alquanti dì oppresso sentissi quel gran Cardinale dalla podagra, e da occulare malizia, coll' opera del Borromeo, ottenne, che Agostino gli fosse successore nella Reggenza di questa Chiesa; e come egli di se stesso dà prova: *dispensavit Pontifex, et quamvis sex menses Clericalem Habitum non gestarem Episcopus fierem*. Ed ò quanto sono alti della Providenza i divisamenti! nello stesso giorno, che venne a noi dell' elezione di Agostino il messaggio, diede l'ultimo crollo lo Zio Bernardo, del cui nero accidente così di se medesimo enunciò: *tanto moerore confectus sum, tot et tantae ex oculis meis efluxerunt lacrimae, ut post parentum obitum nihil mihi tristius, nihil, quod animum meum magis commoverit, mihi unquam acciderit*.

Ei poscia venne realmente alla sua Sede il 15. di Luglio del 1565. di colpo senza solennità alcuna, ed oltre l' aspettazione; non pertanto umanamente accolto dal Clero, e dalla Città tutta: *ut Navageri sororis filius* (così di lui stesso) *et homo qui Veronensium nonnullorum familiaritate in Patavino Gymnasio, et aliis in locis fueram usus*. Io poi non rammemorerò quello, che egli fece tra di noi di stupendo, e meraviglioso, quando tutto può vedersi degnamente scritto dal Ventura nella vita di lui, ed encomiato dalla penna del Veronese Pola; solo additerò, ch' ei non venne alla sua Chiesa, che per dare a conoscere quell' aureo tesoro di dottrina, e que' rari vanti, di ch' era egli sì riccamente adorno. Li suoi Sermoni al Popolo, ch' ebbe continui, aveano in ogni cosa in mira l' addrizzamento de' costumi, e l' eccitare ovunque la

Cristiana Pietà, e ciò operava non col vano fracasso delle parole, ma col forte degli argomenti, e delle cose, coll' apparato della necessaria dottrina, ed erudizione, mettendo sempre a pratica la Ciceroniana sentenza, che *non solum acuenda nobis, nec procudenda lingua est, sed onerandum complendumque pectus maximarum rerum, et plurimarum suavitate, copia, varietate,* e quali per questo conto operasse egli abbondanti frutti nel suo Popolo, non è qui da metterlo a memoria, e ciascuno puote agevolmente preconoscere. Ei poscia il Valerio sentì sempre in se accesa la voglia d'eccitare i buoni studj, e di proteggere le lettere, senza di che o elleno languiscono, o fanno pochi avvanzamenti: onde non fuvvi uomo a' suoi dì ch'applicasse di qualche modo in arte, o scienza, che ei accorto non amasse, e non rimeritasse, o non porgesseli saldi sovvenimenti. Di lui sono illustri fatti, e il Seminario fondato pe' Cherici, e li Collegj de' Giovani ristabiliti; la sua indefessa pietà era attenta, e pronta ove chiamavalo il bisogno, e se non anco prevenia ogni occorrenza. Stavano al suo cuore fermamente e i Templi, e gli Altari, e li Sacerdoti, e l'Anime di tutti, quelli pel meglio essere, questi per la spirituale salvezza, onde fu detto dal Lollino in suo favore: *perpetuis excubiis gregi sibi adeo credito invigilando sermone omnes urbanos, rusticos erudiens, excitans exemplo, scriptis etiam condocefaciens, omni genere monumentorum quae ad pietatem, et cultum spectant animarum, in lucem edito.*

Quant' eran poi a lui cari i buoni, avea altrettanto di coraggio a perseguire gl' empj, gl' incorregibili ovunque fossero, e per quantunque aguzzassero i loro ingegni per porsi in salvo dal penetrativo suo sguardo. Erano a suoi dì quà, e là per le contrade seminati gli ebrei, e pericolosamente vivcansi in dimestico consorzio co' Cristiani, egli fè broglio, e procurossi i voti, onde quella

vile generazione fosse da noi spartata, e con sua uscita potè questi unire in distinto luogo come vedesi tuttora. Ma e dove lascio le più accorte guise della sua vivissima carità? Parlano del Valerio, e li parecchi luoghi di Pubblica Beneficenza da lui fondati, ed abbelliti. Quante vergini strette da bisogni, all' ultimo frangente, del suo dotò, e tolse dal subbisso, quanti pupilli grami, e senza pane protesse, e confortò. Infuriava tra noi un brutto malore, ogn' anima era abbattuta, ed avvilita dal tetro pensier della morte, ch' a migliaja mieteva le vite; languian per ogni luogo oppressi dall' ultime agonie gli appestati; egli prodigo della sua vita venìa presso queglino confortando coll' aura di sue dignitose, e dolci parole, mettendo a questi il cuore in petto, e racconsolandoli nel duro frangente d' una morte penosa, ed atroce: *inter aegros*, così egli, *versabar quotidie, cessarunt nunquam divina officia, egomet saepe concionabar, Sanctissimum Sacramentum Eucaristiae in publicum efferebam; quadraginta horarum orationem indicebam, audacter fortasse nimium: sed audaciam, sive caritatem meam in Populum, qui animo dejctus, et quasi consternatus videbatur, visus est probasse Dominus Deus: cum quatuor mensium spatio omnis pestilentiae suspicio sublata sit, et commercium cum vicinis civitatibus Veronae sit restitutum*. Pur troppo a que' dì s' erano di molto incrudelite le Cittadinesche discordie, onde pareano rinnovellarsi i tristi tempi de' Montecchi, e Cappelletti, per cui fu nel maggior lutto la Città nostra, e tant' Illustri Famiglie contaminate pria dal proprio sangue s' estinsero poi, e mancarono miseramente. Egli il Valerio con una fermezza, e virtù, che non ha paragone, o divelse appena nate, o cresciute acquetò, se non invece fin da sue radici stirpò, ed ogni seme levò via strenuamente.

Tante virtù d' Agostino dovean certo toccar l' animo

vivamente di tutti, ma più del Pontefice Gregorio XIII. Ei seco concertò di adoperar lui a grandi cose, e di trasmetterlo alla visita delle Chiese dell' Illirio, indi dell' Istria, oltrecciò di Venezia, di Padova, di Vicenza, onde in que' luoghi il buon ordine promovesse, e la riforma. Egli venne a conclusione del grave carico con quella riuscita, che doveasi aspettare: a tutti fece aperto il sentiero della salute non tanto col peso di sua divina Eloquenza, quanto con l' interezza de' suoi costumi, e col zelo di sua ardentissima carità; egli stesso di queste missioni ne diede un moto, ch' è bello qui notare: *anno millesimo quingentesimo septuagesimo nono ad Provinciam Dalmatiae visitandam missus sum: sequenti anno in Histriam, deinde Venetias, postremo Patavium, et Vicentiam, pastorales epistolas apostolicum illud scribendi genus, quod adhibuit saepe Cardinalis Borromeus, de quo saepe mentionem feci initio visitationum adhibui. Editae etiam sunt constitutiones ad Dalmatiae provinciae usum consentietibus omnibus Episcopis, aliae ad usum Histriae accommodatae. A principio vix audebam egredi Verona, navigationes abhorrebam: sed Divino beneficio factum est ut visitationes Dalmatiae prospere admodum confecerim... Nonnihil est actum etiam in aliis visitationibus: extincta sunt odia quaedam privata, aliquot familiae pacificate sunt inter se. Librum Constitutionum Venetarum edidimus, Campeggius qui sanctae Apostolicae sedis Venetiis Nuntius erat, et ipse, cum ambo visitandi munere functi essemus. Hic liber in manibus Parochorum Venetorum fuit. Non infructuosus fuisse aliquando, ut spero, re ipsa comperietur.*

Questi pregiamenti del Valerio furono per ogni maniera cari al cuor del Pontefice: *et labores* (così di lui stesso) *illi mei Gregorio XIII. admodum accepti extiterint*, che di presente sollevollo all'onor della Sacra Porpora: nè egli il Vicedio in ciò apprestare fallò; quando

Agostino di questo titolo n' era degnissimo; e ciò per decreto del Pola: *per illos annos viginti tres, quibus vixit Cardinalis, licet sacra dignitate caeteris par esset Patribus, extimatione tamen ipsorum, et propria virtute princeps omnium videbatur, iisque erat aut unus aut ex his praecipue, in quibus dignitas, aut majestas illius sacri Collegii nitebatur, et elucebat.*

Ma intanto invecchiava il Valerio, e se Senofonte non giudicava queglino beati ch' aveano vissuto lunga vita, ma si bene coloro, che passata aveanla virtuosamente; non possiam forse appellar noi fortunatissimo Agostino, il quale non tanto visse lungh' anni, quanto menolli pieni di meriti, e di virtù. Certo avrebbe potuto egli venire all' ultima decrepitezza, se un patema d' animo cagionato dai dispareri, che correano tra la sua Repubblica, ed il Pontefice Paolo V. raffrettata non gli avesse l' ultim' ora. E già a passo a passo sfugge in lui la forza delle membra, e degli occhi il vigore vien meno, e si toglie, tutti mostransi i segni di vicine agonie: ei però è queto di tutti i modi, quando osserva un suo lodatore, *indubiam spem Christus faceret, in beatorum consortium brevi abitrum*. Ei parla con la pienezza de' suoi concetti eloquentemente in quegli estremi a tutti i suoi più cari, d' intorno alla immortalità dell' anima, del futuro guiderdone de'giusti, consolando i più tristi: la sua testa fu sempre serena: e nell' abbracciamento, e con le preci de' suoi più intimi esalò alla fine il fiato in Roma li 25. di Maggio del 1606. contando li settanta cinque, dopo d' averne passato quarantadue nel Ministero di nostra Chiesa: e come commenta il Lollino: *funus aequalibus poene populorum studiis, et pari celebritate procuratum Romae, Venetiis, Veronae.*

Sortì Agostino dalla natura solidissima costituzione di corpo: fu di barba grigia, e capello: alto della persona,

e in tutte sue membra ben disposto; la sua faccia spaziosa avea tali lineamenti, ch' imponeano, e destavano in tutti ammirazione, e rispetto: larghi i suoi occhi tennero mai sempre la loro gagliardia, sobrio, e continente non fu da infermità qualunque oppresso, e appena due volte ne' suoi dì, e per poco fu messa la sua costituzione corporea fuor d'equilibro. Impedito nella lingua, e vagillante quall' altro Demostene, che fu allo stesso frangente, coll' arte travagliata, e coll' esercizio, *ita loquebatur,* disse il Pola, *ut omne fere naturae impedimentum leniret, et evinceret, et quod erat in sermone turpe, et odiosum, honestum faceret, et amabile.*

Fu il Valerio d' esimie virtù, ed un Ecclesiastico a tutte prove degno de' primi tempi, la vastità, e il colmo di sua dottrina sacra l'avrebbe fatto degno di presiedere ad Efeso, a Nicea, a Costantinopoli, a Calcedonia, per essere lo splendore di quelle Assemblee, lo spirito dei Padri adunati, e dettatore de' Canoni. L'umiltà sua insigne si diè a conoscere le più fiate: basta l' intendere, ch' avendo dato in luce tanti chiari monumenti del suo sapere, protestò in quelli: *nihil magni inesse, nihil monumentis litterarum dignum; ingenii nescio* (prosiegue egli) *qua luxuries, et non prorsus vituperanda voluptate amicorum colloquiis, interdum etiam precibus coactum, tam multa scripsisse me, quae nec magni feci nec magni facienda arbitror esse. Et idcirco satis honesta illa voluptate quam coepi scribendo, contentus nullam laudem, et laboribus, quos in scribendo pertuli, posco.*

La sua pietà fu pura, ed illuminata, non ebbe niente di più caro della gloria di Dio, e meditò sempre le Divine cose. Spesso a sua istruzione particolare leggea li tragici succedimenti di Geremia, e protestava ch' avrebbe tutta la vita sua ne' sospiri trascorsa, nelle lagrime, nel compungimento. Protestò del pari che non mai gli sa-

rebbe caduto l'Evangelio di Cristo dalle mani, essendo quegli una celeste lettera, una perfetta sapienza per conoscere le cose, *et agendarum epitomem*, nè meno delle geste degli Apostoli avrebbe lasciato il ricercamento, e dei monumenti del Beatissimo Piero, del Dottor delle Genti, e degli altri: *quorum scripta sancta legit Ecclesia*, e che se l'avrebbe passata nel pensiero dolcissimo dell'incruento Sacrificio, e nelle confabulazioni d' uomini pii fino ai giorni suoi ultimi, *nihil scribendo, sed legendo, orando, hortando, aegros visitando, et alia pia pastoralia negotia tractando*. Fu di una pazienza eroica, e fatto per dar delle offese il perdono; e da quello ch' egli narra nel suo libro degli occulti beneficj di Dio, se ne abbiano gli argomenti, e le prove: *Episcopus Veronae quum essem factus, duos post annos novum quidam, et admirabile mihi contingit, quod terrorem magnum mihi incussisset, et omnem vitae mae rationem facile perturbasset, nisi divino auxilio fuissem adjuctus. Inventa est in Cathedrali Ecclesia sub illa ipsa sede, in qua sedentes Episcopi conciones audiunt, machina quaedam cum igneis quibusdam globulis, quae nisi a quodam Clerico animadversa fuisset, in media concione me sustulisset e medio. Qua injuria, et machinatione cum me indignum totus Populus acclamasset, et divino beneficio ea in re aliquam animi moderationem ostendissem, ita totius Civitatis amor in me est auctus, et studium ulciscendae tante injuriae apparuit, ut ad aedes Episcopales magnus undique Nobilium Virorum, Populique concursus fuerit factus, et incredibilia benevolentiae, et charitatis Veronensis Populi in me indicia extiterint. Cumque a Veronensibus proposita fuissent praemia magna, multo etiam majora a Veneta Repubblica hujusmodi facinoris auctorem patefacientibus, nec minima extarent contra quendam indicia, Episcoporum exemplar imitatus Christum, nolui ut contra quemquam hac de re age-*

retur, et reliqui vindictam ei, qui dixit: mihi vindicta et ego retribuam. Cognovi praesertim hac in re occulta Divina beneficia, quibus erudire me voluit Deus ad vanitatem fugendam, ad scientias percipiendas, ad mansuetudinem Christi imitandam, ad charitatem erga Populum ostendendam; quum tanta, et inusitata lacessitus injuria nunquam de grege meo relinquendo cogitaverim.

L' erudizione poi del Valerio si volse a tutto: e poteva essere il Muratori del suo tempo, se li troppi assunti di Chiesa, e 'l suo ardentissimo zelo dell' anime non l' avessero ad ora ad ora da suoi cari studj fatto lungi, e diviato. Dirò col Tiraboschi, ch' appena v'ebbe argomento, su cui si possa scrivere, e su cui il Valerio non abbia scritto. In filosofia pensò forse come noi: ei certo tra l' altre cose nella teoria delle Comete anticipò Cassini, avendo bella dissertazione dettato, in cui prende a mostrare contro l' opinione a que' tempi comune fra gli uomini anco li più dotti, ch' una cometa a que' giorni comparsa non prenunciava cosa alcuna funesta: quasichè con quel sommo Astronomo intendesse un secolo prima, che non erano poi le Comete corpi fortuiti, e distruttibili, che segnino corsi disuguali, ed irregolari senza tenersi ad alcuna stabile direzione; ma celesti corpi della stessa antichità de' pianeti soggetti alle stesse leggi ne' regolati lor movimenti. Levossi di pari grado con uno scritto contro la barbarie degli Scolastici quasi contemporaneamente a Verulamio, ed era capace il Valerio di rivoluzionare la Filosofia, se non fosse stato una bestemmia allorà movere la lingua contro Aristotile, e dire un moto in discredito della sua loica, e già nel suo aureo opuscolo *de cautione adhibenda in edendis libris,* così ei decretò, *nugis quorumdam Philosophorum, et argutiis nescio quibus mirandum in modum offendebar, et Philosophiam, me amplexatum esse interdum paenituit: quanquam*

ut saepe ex publico loco dixi, Philosophia, quae vere Philosophia est putanda, est benedictorum, et benefactorum Mater, et Magistra. Sed non immerito inanis quaedam Philosophia in invidiam adducta est, quia plerique Philosophi evanuerunt in cogitationibus suis, et stulti facti sunt, ut Apostolicis utamur verbis. Scrisse un Opuscolo sull' ordine, e sulla connessione delle scienze, e dell'Arti degno de' nostri tempi, che per niun conto spiacciuto sarebbe a Vico, a Genovesi, a Condilac, a Leibniz. Trattò la Cetra, ed in Italiani versi una tragedia avea pigliato a fare; ma sembrandogli poscia, ch'abbastanza non corrispondesse all'alta idea, che di quel genere sublime di Poesia s'era egli stesso formata, gettolla bruscamente alle fiamme. *Venit* (così esso) *mihi in mentem praecepta Aristotelis in memoria habenti in libro de' Arte Poetica tradita, conscribere tragoediam choros faciebam gravissimas sententias proferentes, et ferme per annum unum aliquam diei partem in hujusmodi scriptione consumpsi. Sed in nulla scriptione mea severiorem me fuisse memini; nam cum opus non feliciter progredi arbitrarer; quamquam nonnulli pondus sententiarum, et gravitatem rerum, quas afferebam, admirari viderentur; paginas multas, quas delineaveram, in ignem ipsemet injeci cujus meae severitatis, si vis libere dicam, interdum me poenituit.* La sua scienza della antichità spicca in un libro intorno al vantaggio, che si può trarre dalla Storia del Regno di Carlo Sigonio, che è stato pubblicato nell' edizion Milanese dell' opere di questo dotto Scrittore. Ebbe tanto concetto in ordine di erudizione, che secondo il pensier del Foscarini fu egli dichiarato attissimo a scrivere la Storia Veneta, sebbene poi in suo luogo per le circostanze sia stato eletto Luigi Contarini Patrizio di rari costumi, e vero imitatore del Grande Cardinale suo Zio. E fu (come attesta il Contarini Stor. Veneta Lib. III. Cart. 298.) fu, che per tanto

sapere, e si rari vanti del Valerio i migliori del Sacro Collegio nella vacanza d' Urbano VIII. lo volevano elevare al Pontificato, locchè si raccoglie dal soliloquio del Vescovo Luigi Lollino suo coetaneo. *Hinc factum ut ad Chatedram Petri viduatam Urbani obitu unanimis illorum consentio illum extollerent, benemerenti turbavere decus paucorum consilia.*

La sua scienza dell' antichità si fe poi chiara in più incontri. E il Foscarini Cart. 218. accerta: singolar genio nodrì alle memorie nostre il Valerio, il quale avendo scritto moltissimo, diresse a prò di queste buona parte de' suoi componimenti: due storie ha egli lasciato, sebbene alcuni le credessero una sola. Quanto alla prima tuttocchè non veduta da noi, ce ne assicura un passo dell' autore medesimo, che la distingue dall' altra: ma siccome le cose Veneziane erano quivi soltanto delineate, il Valerio in sua vecchiezza la rifiutò; l' altra poi si conserva a penna in alquante copie; e comecchè in taluna si trovi nominata differentemente, pure è la stessa: la quale tutta s' aggira sopra massime di civile prudenza ridotte a pratica dimostrazione con esempj tolti dagli Annali migliori. In che l' Autore procede con metodo cronologico sempre collocando gli ammaestramenti in guisa, che i primi s' illustrino colle cose più antiche, i seguenti con quelle dell' età mezzana, e così di mano in mano: talchè standovi le azioni passate a un dipresso in regolata serie di tempi, non disdice l' annoverare quest' opera fra le Istoriche.

Era il Valerio già vecchio, allorchè pose mano al voluminoso lavoro nel quale secondo il dir suo impiegò assai vigilie: ma con tutto questo ripassatolo qualche anno dopo non se ne chiamò soddisfato, per altro l' opera mostra da se d' esser stata frutto di grande e singolare fatica.

Scrisse egli pure il Valerio un' opera intorno i più eloquenti Senatori. E il Foscarini la dice plausibile fatica . . . e alla foggia del Bruto di Cicerone, oltre il palesarsi le differenti maniere di ciascheduno, l' autore ne diceva il giudizio proprio. Ma poscia questa parte la levò via siccome quella, in cui gli pareva di aversi presa troppa licenza.

Fra le istoriche poi la maggiore di esse è quella che ha per oggetto, l' utilità, che può ritrarsi dalla narrazione delle cose operate da nostri: tutte poi (dice il Foscarini) sono quivi accompagnate con ottime riflessioni, onde rendere accorti i leggitori anche circa le maniere del reggimento Civile.

Fu parimenti compositore di quantità d' operette concernenti la Storia della Chiesa, parte stampate, e parte inedite, la lettura delle quali manifesta, com' egli (così il sullodato Autore) era fornito degli ajuti più desiderabili a coltivarla sodamente. Stese pure uno scritto, ove insegna la maniera di comporre la Storia, che miseramente smarrì.

Io non darò qui il Catalogo dell' opere di lui stampate quando ne abbiamo uno ben conosciuto del Ventura sul fine della vita di lui, e più lungo ancora è quello, che il Comino editor del libro *de cautione etc.* vi ha premesso ove scorgesi il numero dell' opere giungere a 128. Poche però sono le stampate in confronto di quelle, che o sono rimaste inedite, o sono perite. Tra le prime (così il Tiraboschi) Stor. Lett. ecc. T. VII. Lib. II. Cart. 359, abbiamo i due libri *de Accolythorum Disciplina*, quei dei doveri del Vescovo, e del Cardinale intitolati il primo *Episcopus*, da lui composto ad istanza di S. Carlo, ed a lui dedicato: il secondo *Cardinalis*, i tre libri *de Rethorica Ecclesiastica* più volte, ed anche oltre monti stampati, di cui gli Eruditi di Lipsia, anno

1721. Carte 260. lasciarono questo breve elogio: *Agostini Valerj Episcopi Veronensis, et Cardinalis Rethorica laudanda est:* le vite del Cardinal Navagero suo Zio, e di S. Carlo, un opuscolo intorno alla benedizione degli *Agnus Dei*, ultimamente illustrato dal Cardinale Borgia, e alcuni brevi scritti ascetici in lingua Italiana.

Ma la vasta erudizion del Valerio più ancora si scopre dall' altre moltissime opere, la maggior parte delle quali non ha veduta la luce. Tra queste notansi orazioni, prefazioni, omelie, trattati in gran numero, altri di Filosofia morale, altri di Fisica, di Politica, di Eloquenza.

Nella libreria Nani conservansi due Opuscoli inediti di lui indirizzati al Cardinal Federico Borrommeo, intitolato *de occupationibus S. R. E. Diacono Cardinali dignis:* l' altro *qua ratione monendi sint detrhaentes Reipublicae Venaete Clementis VIII. Pont. tempore post Ferrariam in Apostolicae Sedis fidem receptam*, il secondo de' quali (Tiraboschi luogo citato) è stato dato alla luce dal Sig. Dottor Giacopo. Morelli nell' esatto, ed erudito Catalogo, che ha pubblicato de' Codici di quella Biblioteca. Due lettere italiane di Agostino ha pubblicato il Signor Crevenna nel Catalogo della copiosa, e sceltissima sua Biblioteca stampato in Amsterdam.

Lo stile poi del Valerio è universalmente elegante, e si farebbe, come commenta un dotto, cosa molto vantaggiosa alle lettere se più delle cose di lui s' adoperasse alcuno pur nuovamente di porre in luce.

La memoria del Valerio sarà sempre ai Veronesi venerabile, e dolce, come attesta il Padre della Stor. Lett. d' Italia. E già a ricordamento del loro Vescovo gl' innalzarono nel Duomo un monumento con questa Epigrafe.

Accipe . Viator . Accipe
Spectaculum . Ecce . Dignum

Ad . Quod . Tuo . Intentus . Operi . Respicias
Augustino . Valer . Card.
Episcopo . Veronensi
Inter . Quem . Et . Deum
Virtute . Conciliante . Omni
Summa . Necessitudo . Fuit . Summa . Similitudo
Magno . Bono . Suo . Et . Parenti
Splendidissimus . Veronensium . Ordo
Idemque . Gratissimus
Decreto . Sumptuque . Publico.

Apostolo Zeno T. III. Lett. 527. Pag. 205. dice di aver veduto ne' Manoscritti Nani un trattatello senza nome d'Autore, intitolato *quibus in Artibus adolescens venetus debeat excellere:* sarà (afferma) probabilmente opera d' Agostino Valerio.

Terminerò quest' elogio con i sentimenti di tre grandi uomini. Il Baronio ne' suoi Annali chiamò il Valerio Vescovo *priscae probitatis, et qui possit cum antiquis praedecessoribus conferri, multisque ex recentioribus ob singularem doctrinam praeferri*. L' Ughelli *in Episcopis Veronensibus*, lo dichiarò: *Senex venerandae probitatis*. Il Lollino terminò l' elogio di questo gran Vescovo con tali enfatici accenti: *Quis mihi tribuat, ut famam viri tam praeclare de me promeriti dem in omne aevum literarum monumentis nunquam intermorituris, nisi tu, Deus meus, qui memoriam aeternam justis polliceris, nec promissa fallis? Te dexteram, calamumque regere par est, absque ope tua nihil audentem*.

APPENDICE.

Il gran Vescovo soleva egli queste sentenze spesso ripetere: In historiis autem edendis cavendum est potissimum ne mendaciis corrumpatur veritas, ne dulce adula-

tionis venenum ministretur principibus viris, quod non solum in historiis, sed in carminibus, et aliis librorum generibus propinari sæpe solet, et est ignobilis ingenii nullam solidam laudem quærentis.

Veteres Scriptores imitari habui semper in animo, verborum lenocinia minime sum aucupatus, pondere potius sententiarum conatus sum meum sensum exprimere, nec unquam studui haberi ciceronianus.

Leggiamo nel Maffei Verona Illustrata T. II. C. 376.

Non è da tralasciare quant' ei (il Valerio) fosse amante, e protettore dell' Accademia Filarmonica, nella quale gli recitò un Orazione funebre Francesco Pola, che si ha stampata nel II. Tomo degli Opuscoli del P. Novarini. Si legge in essa come il dotto Cardinale Latine, e Toscane Dissertazioni venne più volte a leggere nelle nostre adunanze.

Il Cardinal Quirini lett. a Benedetto XIV. appella il Valerio uomo prestantissimo, e degno d'essere annoverato tra i Vescovi della Chiesa nascente.

In un' altra lettera al Cardinale Sigismondo de Hollonitz. La figura del Cardinal Agostino Valerio, che mi è stata addossata da S. G. (qui già voi m' intendete) mi ha posto in una quasi necessità di leggere la Storia dell' anno Santo celebrato da Clemente VIII. scritta da questo dottissimo, e santissimo Cardinale, e di mano in mano tutte le opere di lui, che sono state date alle stampe. Quindi scopresi con mio sommo rincrescimento non essersi ancora data alla luce un' operetta di questo Autore diretta ad un giovine Polacco con questo titolo ; del modo, con il quale si debba trattare con quelli, che si sono separati dal grembo della Santa Madre Chiesa. *Questa appunto è una di quelle cose, ch' io andava cercando, e che Iddio mi fece pervenire alle mani per mezzo della generosità dell' Abate Pietro Antonio Albertini Pro-Vica-*

rio Generale di Verona soggetto non meno celebre per la sua varia erudizione, che per una singolare perizia delle cose tutte spettanti alla Curia Vescovile, e baciato questo libretto, presto nel leggerlo riconobbi con quanta ragione fosse stato approvato dal Cardinal Roberto Bellarmino, a cui dal suo autore era stato dato a leggerlo; sebbene questi per la soverchia sua modestia non si sia mai potuto persuadere a farne caso.. Non avevo io dunque, Cardinale Sapientissimo, ragione di consolarmi, e di credere d'aver trovato una gioja nell'aver trovato questo libro del Valerio, gioja dissi, sì perchè è parto di un tanto Autore....

Lo Zini in una Dedicatoria d'un libro del Valerio, che ha per titolo: Istruzione d'ogni stato lodevole delle Donne Cristiane stampato in Verona nel 1755. così decreta di quest' Autore. Egli scrive come parla, parla di cuore, e penetra nei cuori dei lettori, ed ascoltanti: colla sua dolcezza, e gravità li move, li rapisce, gli insegna, e persuade, e benchè egli non piaccia a se stesso, nè mai resti satisfatto delle cose sue, piace non di meno agli altri, ed a tutti li buoni piacciono, e satisfanno le cose sue....

Maravigliosa cosa è, come essendo questo Santo Vescovo occupatissimo in così gran governo, in udienze continue, in prediche pubbliche, in perpetue Visite di tutte le sue Chiese, sì della Città, sì della Diocesi, delle Monache, degli Ospitali, degli Derelitti, delle Derelitte; de' Seminarj abbia tempo di leggere, e scrivere: legge tuttavia e nell' una, e nell' altra lingua; scrive tanto, che è quasi miracolo ch' egli possa attendere ad altro. E pure attende a tutto, e fa ben tutto con le vigilie, e sobrietà allungandosi il tempo, e la vita a beneficio pubblico.

Il Moreri: le grand Ditionaire etc. T. VIII. Car. 212. *parlando del Valerio, e de' suoi primi studj così decreta:*

et ses progrés furent si grands, qû on jugea bien-tôt qû il devien-droit un jour un grand homme.... *nominandolo come Veseovo, così:* rien n' est plus edifiant que la conduit qû il tint pendant son Episcopat ... Il étoit fort charitable, et très estimé dé Charles Borromee . . . Il a prodigeusement composé, et presque toute sa vie s' est passée à ècrire.

PANFILO.

Con la dottrina, e colle virtù, non già colle superbe immagini de' maggiori imprendiamo a scrivere la vita di questo dottissimo Vescovo: *Hominis doctrina, et virtutibus, minime vero famosis majorum imaginibus nobilis vitam scribendam suscipimus*, (così il Fabroni sentenziò dettando la vita di Celestino Galiano) e così noi pure diciamo parlando del Panfilo. Ei si nacque sulle sponde dell' ameno Adige di bassa gente, ma di tutti i costumi. Nel bello de'suoi giorni abbracciò l'ordine Agostiniano, e pieno di talento com' era, ed ottime disposizioni al sapere, si mise in varie discipline, in cui operò i più stupendi avvanzamenti. L' amicizie che egli ebbe con più Cardinali, ci portano a conghietturare, che vivesse in Roma il più de' suoi tempi; e in questa Metropoli facesse li suoi studj. Quivi certo conseguì gran nome, e Gregorio XIII. nel 1574. fecelo Sacrista Pontificio. Mancato il Vescovado di Segni Città anticamente de' Volsci nella Campagna di Roma, ebbe quella Cattedra, ed ivi provossi in quegli ufficj, ed in quelle virtù al suo carattere dicevoli, e alla sua chiara dignità. Egli stesso ci dà prove come di tutto genio intendesse alla Musica, e la Poesia coltivasse, ma più di proposito se l'intese coll' Istoria ch' è stata sempre l' intendenza prediletta degli spiriti più sottili, e senza cui, per quanto si conosca di

altre discipline, s'aggiriamo in una sfera troppo ristretta, e siamo sempre bamboli senza la balia. La sua Cronaca dell' Ordine Agostiniano è un lavoro tale, che ben si rinnalza dalla folta di tante di simil genere operate in qnella stagione. L' ordine, e la critica sono da valutarsi moltissimo.

Fu poi una solenne mentita, quanto asserì Paolo Panvinio, che questa Cronaca sia compilazione di suo Fratello, e di ciò ne dà prova il Tiraboschi Vol. VII. Lib. II. Cart. 381. in quantochè l'Istoria di Panvinio fu pubblicata fin dal 1550., e quella del Panfilo soltanto nel 1581. Dettò Giuseppe allo stesso modo de' Canoni Apostolici, delle lettere de'primi Pontefici, de'Sacri Riti appo gli antichi nel formar, ed amministrar li SS. Sacramenti, degli esorcismi, e dell'antico Rito di scacciare i demonj, e delle origini di molte ceremonie della Chiesa, le quali tutte opere riconosce il sullodato Autore di egregio lavoro, e noi possiam poscia con fondata ragione stabilire, che se il Panfilo non può andar di passo co' Sigonj, coi Calcagnini, co'Manuzj, co'Panvini, co'Baroni, cogli Erizzi, co' Guicciardini, che sono sovrani nell' Istorica faccoltà di quel secolo; può venir non per tanto a paro co' buoni d' allora, e con sue fatiche accresce sì veramente pregio alla Letturatura Veronese, e all'Agostiniano Ordine. Pubblicò eziandio il Panfilo un Sinodo da lui tenuto il 1579., e sappiamo pure col Maffei, com' egli fu de' scelti ad espurgare il Decreto di Graziano.

Li costumi di Giuseppe furono di quella tempra, quale uno studio che non era scompagnato dalla buona Filosofia, dovea formarli, e si sa ch' essa per questo conto non trovò resistenza da parte della natura. Egli ne' suoi studj altro non ebbe in mira, che la gloria di Dio, e 'l maggior utile de' prossimi: e ciò ci avvisa d' un bel cuore, e d' un anima perfezionata dalla grazia. Così egli

stringe la Prefazione alla Cronaca Agostiniana intitolata a suoi Religiosi: *Haec nostra Chronaca ..... ad vos fuit praecipue mittenda ... facio autem libentissimo animo, ut quorum dignitas, et salus curae mihi semper fuit, vos et rerum pulcherrimarum monumentum habeatis, et exemplis tot Illustrium Virorum excitati ad virtutes sequendas, et vitia declinanda ad Dei Optimi Maximi gloriam paratiores sitis*. Chiuse il Panfilo gli occhi per sempre in Verona sua Patria, e sopra la sua tomba che sta dinanzi l' Altare di S. Niccola nella Chiesa di S. Eufemia, leggesi quest' iscrizione.

D. O. M.

Josepho . Panfilo . Epi.
Signinio . Patruo . Benii .
Jacobus . Et . Michael . Fratres . Et . Magdalene . Panphile . Que . Vixit . Ann . XXIII . Menses . X . Et Dies . III . Obiit . Die XV . Novemb . M . D . I
Jacobus . Et . Eleonora . Parentes . Moestissimi .

ADAMO FUMANO.

✿✿✿✿✿✿

Verona Patria mia tanto felice d' ingegni, quanto purgata di Cielo, diedeti natali a questo coltissimo letterato. Per una certa benavventuranza di natura, e di apprendimento de' suoi nell' allevarlo, si mise a buon' ora in un retto sentiero di più che scelti, e commendevoli costumi. Venne giovinetto a Padova, e studiò sotto il Magistero di Romolo Amaseo uno de' più gran Maestri, che avessero nome nel suo secolo, che gareggiava col Bonamici, e ch' avea fama grandissima fino in Inghilterra, sotto la scorta di lui apparò le lettere Greche, e Latine, in cui fece li più rari avvanzamenti, non meno nel misurato parlare, che nella libera dicitura. Conosciuto dal Giberti ebbe innanzi la Parrocchia di Villafranca, ove lasciò rammemorazione del più istrutto ed onesto Ecclesiastico de' suoi tempi. Lo volle tra li suoi il Capitolo nostro, come quegli (accerta l' Ughelli) *qui erat utraque lingua disertissimus, Orator insignis ac Poeticae Artis peritissimus*, e ciò fu nell' anno 1544., e fu allora ch' ei strinse fratellanza la più tenera con Francesco dalla Torre, col Fracastoro, con Lodovico Nogarola, tutti, e tre letterati nostri ragguardevolissimi: e fu appunto a que' dì, che l' istruttissimo Lodovico dedicò a lui la lettera che ha per principio: *Epistola ad Adamum Fumanum Canonicum Veronensem super Viris illustribus*

genere Italis, qui Graece scripserunt; ei pure il Nogarola mette lo stesso Adamo a ragionatore nel suo Dialogo dell' incremento del Nilo. Fu pure strettissimo del Flaminio, e di lui in varj luoghi delle sue liriche Latine fa sommi elogi, ed amichevole ricordanza: fu del Giraldi, e propose questo insigne uomo essere li versi del Fumano scritti: *non sine venere, et gratiis*. L' ebbe tra li suoi più fidi il Giberti, e seco era in quel viaggio, che diede invito al piacevolissimo Berni di formare quel festevole Capitolo a Girolamo Fracastoro, dove d' esso Fumano le più volte fa rappresentazione.

Come poi s' era ben lungi divulgato il suo nome, cercollo con somme istanze il Cardinale Reginaldo Polo, e seco venne compagno nella sua legazione nel Belgio. Nel Pontificato di Pio IV. fu Segretario al Tridentino, ove diè prove di somma virtù, e di singolar sapienza onde a tutti fu caro. Avendo fatto l' ultimo passo il Giberti, cui onorò egli colla bellissima funebre Orazione, e venuti alla Cattedra Veronese successivamente li due Cardinali Navagero, e Valerio, fu sempre loro presso, e nella più alta venerazione; e non fuvvi poi (com' insegna il Tiraboschi) uomo di stima che non sentisse bene di quest' illustre Canonico. Dirò una cosa che molto lo illustra, essendo egli nel 1564. venuto in pericolosissimo morbo; e rinfrancatosi nuovamente tanta si fe gridata, e fu si alta la festa d'ogni maniera di persone, che il Negrini diede in luce alcuni versi Esametri intitolati: *Ad Italiam de' Adamo Fumano in vitam revocato carmen:* e ne fece offerta agli Accademici Bresciani. Quest' insigne uomo approssimossi alla decrepitezza, e passò poi il 1587. di una morte dolce, e placida, e per la sola necessità di morire.

Tradusse dal Greco l' opere morali, ed ascetiche di S. Basilio, che dedicò a Vittoria Colonna Bresciana, e

vider la luce il 1540. Del valore di questa versione ne parlano tutti li contemporanei, il Panvinio lo dice perciò facondioso nell' una, e nell' altra lingua. Ei pose sua mano ai lavori del Grisostomo, e particolarmente sui comenti delle lettere di S. Paolo. Avea bensì il dottissimo Fumano (così il Bresciano Gagliardi nel suo discorso sulle Traduzioni) procurato di emendar quei comenti deformati nell' impressione Greca fatta in Verona, ma essendo le traduzioni latine, che poscia erano state stampate, pervenute da quegli esemplari corrotte, una sì lodevole fatica a null' altro avea giovato se non a palesare l' industria, ed il buon animo del Fumano verso le opere di questo Santo. Allorchè Pietro Morino Sacerdote Francese nell' anno 1570. trasferitosi (come racconta egli stesso in una lettera) a Verona, e procurati i Codici del Fumano diedesi a farne la sua traduzione secondo quelle correzioni; e molti saggi di questa traduzione così emendata furono pubblicati a Parigi insieme con alcune opere del Morino. Quindi è, che scorgendo egli in prova quanto sarebbe stato grande il frutto di una tale fatica se si fosse perfezionato, ciò ch' egli avea intrapreso; desiderava sommamente, che le correzioni del Fumano si unissero a quelle, che anco il Cardinal Guglielmo Zirletto ne avea fatto in Roma, e che così l' une, quanto le altre a pubblica utilità venissero in luce.

Più altre fatture trasse egli dal Greco, ma non si conobbero da noi, nè si sa bene della lor sorte. Incarteggiò più Poesie sì nel Latino, che nello Idioma nostro che veggonsi in più raccolte poste in cielo. Panvinio sul credito di queste, scrisse: *cum autem poetice peritissimus sit, multa edidit elegantissima Epigrammata, Elegias, et alia id generis carmina, suavi modulatione referta*.

La sua grand' Opera è quella che si allega: *Logices Lib. quinque*, ch' ei dedicò al Cardinal Valerio. Questo

Poema già posseduto dal Marchese Maffei, si stette inedito fino al 1739., in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione Cominiana dell' Opere del Fracastoro: è di tal facimento (così sapientemente il Tiraboschi) scrivere in versi la Logica, e quella che allora insegnavasi intralciata, e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente, nondimeno il Fumano ardì di entrare in sì malagevole sentiero, e in un Poema diviso in cinque libri spiegò, e svolse tutte le regole della Logica con tale eleganza, che non può quest' opera leggersi senza stupire, com' abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro, e colto Poema. Penserò io poi che la Loica di Fumano può vantare que' laudamenti, che del Poema *de Principiis Rerum* diedero al Capece il Bembo, ed il Manuzio, cioè ch' ei raggiugne la eleganza, e la sublimità di Lucrezio. Il Maffei, Oss. Lett. T. VIII. Pag. 258, così di questo libro: meritava per certo di venire in luce, e chi ne possiede l' unico, ed Originale Codice, con sommo piacere lo ha lasciato in pieno arbitrio di chi era per farne con pubblico beneficio così buon uso... È mirabile l' aver trattato in versi con tanta eleganza, e l' aver variato con tanta grazia un soggetto così pieno di termini barbari, e così lontano dall' amenità poetica. Il Moreri *le Grand Ditionaire* T. IV. Car. 468. così di questa produzione: *cette Logique qui est en très beaux vers Eroiques*, lo stesso Autore così rende in generale di lui testimonianza, cioè che nella lingua Greca, e Latina studiando sotto Romolo Amaseo abbia fatto dei grandi progressi. *Son* (prosciegue egli) *savoir sui fit des amis de' tous les Savans da son tems, et plusieurs ont parlé de lui avec elog*. Parlando della sua Orazione in morte del Giberti la chiama: *ètoit très eloquente, et très belle.*

Il Maffei pensa, che sieno del Fumano le traduzioni

del commento di Areta sul Salmo 35., e tiene il Tiraboschi, che sia di lui l'antica Vita del Fracastoro. Il Corte che fu contemporaneo al Fumano scrisse, come sieno rimasti appo gli eredi suoi molti degni scritti; i quali se del nome, e dell'onore di quest'uomo saranno punto gelosi i posteri suoi, si vedranno un giorno pubblicati al Mondo.

Il Giraldi de' Poeti Dial. II. così: *Adamus Fumanus Veronensis bene, ac pie litteratus, qui cum Alumnus Giberti fuerit, veronensis antistitis ejus vitae, et morum rationem sectatus.*

Atanagi lib. II. Adamo Fumano uomo di dottrina, e di bontà rara, e degnissimo Canonico della nobilissima Città di Verona.

L' Ughelli Col. 988. *Funebri ac Luculentissima Oratione laudatus fuit Gibertus eadem die ab eruditissimo Adamo Fumanto Canonico.*

Tra li più insigni letterati, co' quali ebbe egli molta amicizia, fu il Flaminio, a cui indirizzò un Endecasillabo in cui fa lamenti del maggior rilievo, e così esclama poi enfaticamente . . . . . *Amicum*

Quo nec candidior fuit, nec alter
Erit, cui dederat loqui rotundo
Ore pulcher Apollo, sive Graecos
Versus conderet ille, seu Latinos.

Apostolo Zeno Giorn. de' Letterati d' Italia T. IX. Artic. II. Cap. 125. dice il Fumano uno de' migliori ingegni del secolo XVI. e giudica bellissimi li suoi versi.

Per avere un idea del suo verseggiare, ecco il principio del suo Poema della Logica. *Quam varie quondam pugnantibus illita persis.*
Magnarum altrice ingeniorum in Cecropis vrbe. «

Finisce poi

Libera dum tenerae aetatis dicat ocia Musis.

PANVINIO ONOFRIO.

Quest' uomo, che del suo nome riempì l' Europa tutta, e di cui per sentenza d' Apostolo Zeno Giorn. lett. T. XV. Artic. VII. era assai più ragionevole il tacerne affatto, che il dirne poco, nacque in Verona il 1529. di Nobile Famiglia, che trasse da Cremona la sua origine, e tra noi fermatasi già quarant' anni in pria. Fu secondo il pensier del Maffei, pronipote di Domenicò, di cui si rimembrano i consigli, e la prudenza negli affari politici, e nel riconciliare i litigj tra Principi, e gran Signori. Qui tra noi passò li suoi primi dì, e quivi come nota il Fabroni, *posuit rudimenta illarum Artium, quae repertae sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem finganttur atque ad virtutem*. (1) La sua inclinazione però in verso delle lettere si dichiarò fin d' allora che potette mo-

(1) Il Chiarissimo Sig. Benedetto del Bene onor della Patria nostra, nella sua vita MSS. del Panvini umanamente favoritami; così m' istruisce per riguardo li primi studj di Onofrio.

Della educazione d' Onofrio ne' primi studi, e degli eccitamenti, che fanciullo il mossero in cerca di quelle dottrine, per le quali era nato, non altro ci venne fatto di rinvenire, che pochi cenni da lui medesimo sparsi nelle sue opere. Mercè di questi sappiamo, che frequentando egli le scuole d' un grammatico da lui lodato come dottissimo, e di se benemerito, il quale chiamavasi Daniele Aliense, fin da quel tempo cioè dall' anno MDXLIV. si applicò al grande, ed astruso lavoro de' Fasti; e che ben anche prima, cioè non passato l' anno dodicesimo dell' età sua con sommo fervore avea preso a studiar la Storia; nel qual tempo, com' ei soggiunge, vestì l' abito degli Agostiniani in Verona.

strarne alcuna, e sempre crebbe poi oltremodo. Di dodici anni fu tra li Padri di S. Agostino, ove fatta la professione venne poi a Roma per mossa del Seripandi suo Generale, onde compirvi gli studj. Il suo dovere mosselo a rivolgere le sue cure dalla parte della Teologia: ma non perdette d'occhio fin da prima l'erudizione universale, quando il suo desiderio di sapere tutto abbracciava. E se è vero, come nota il Fontenelle, che un sapere così diviso sia men atto a stabilire una riputazion singolare; egli è almeno molto più acconcio a far che voli il talento in tutte le maniere, e ad illuminarlo da tutte parti. Fatto il 1553. Bacelliere benchè di soli cinque lustri non compiuti, elessenlo i suoi in Maestro nelle scienze pe' giovani dell' Ordin suo, ove vinse ogni aspettazione, quando le cose ancor più difficili sapea con meravigliosa nitidezza por in lume, e disnodare, ed occupar felicemente quelli con la bellezza della sua mente, e con la forza de' suoi alti pensieri. Fu pure a Firenze per far allievi nella scolastica, ma perchè tali obblighi non gli andavano molto a sangue, non essendo quelle tricche, e quei labirinti del suo pensare; spuntolla, e venne a capo, non solo d'essere libero da tale assunto, ma di condur suoi dì fuori del Chiostro, ed ei sì accortamente usò del privilegio che n'ebbe poi piena conferma il 1556. (1) E fu allora, che sciolto da tanti doveri lanciossi a spada tratta nel vasto mare dell' antichità, e fece così subito tali avvanzamenti, che ai più potè in tal genere di studj andare innanzi, e venir poi a Venezia, *onerato, et complecto pectore varietate magna-*

(1) Di altri viaggi del Panvinio, così il lodato Dal Bene. Anche ad Avignone volea recarsi per cercar monumenti ecclesiastici, ma non ci resta indizio che siavi andato. In Germania passò di certo, a qual fine, in qual parte, per quanto tempo, non è avverato; ed è semplice congettura, ch'ei fosse carico di Letterarie spoglie.

rum rerum, et artium, come da un suo lodatore egregiamente fu sentenziato. E fu qui che Onofrio si fece in amicizia col Sigonio, che nato prima di lui erasi di già molto innalzato nelle storiche meditazioni.

Questi due uomini pari di genio, e di talento tenendosi lontani dalla pedantesca rivalità tanto frequente ne' semidotti, davansi l' un l' altro mano alle scoperte, e furono poi tali i risultati delle loro fatiche ch' ebbero entrambi a ragione il glorioso titolo de' primi Padri dell' antichità, e della erudizione. Fu poi per Onofrio della maggior fortuna d' essere entrato nel favore del Cervini. Era questi un Letterato di prima sfera, e forse uno dei più grandi Mecenati che ricordino le Storie. *Quis enim* (così di lui il Poggiano nel suo Elogio) *unquam fuit qui miseram, vel inopem bonorum, aut studiosorum fortunam consilio magis aut opere, aut facultatibus sublevarit?* La Corte del Cardinal Cervini era tutta composta d' uomini per sapere, e per probità lodatissimi, e alli domestici non solo, ma alli stranieri ancora dava colla sua liberalità nuovi, e continui stimoli a coltivare le scienze. Sì egli fu che infiammò il nostro Panvinio congiuntamente al Pantagato a indirizzar l' intelletto all' illustrazione dell' Ecclesiastica Storia, siccome persuase il Beni a tradurre dalla Latina nell' Italiana favella il Commentario di Vincenzo Lirinese, al Caro le due Orazioni del Nazianzeno, al Vettori, il pubblicare più corrette l' opere di Clemente Alessandrino, al Lippomano il dare in luce le Vite de' Santi. Ma a chi non pose il cuore in petto a volgere il pensiero nella varia, e molteplice bellezza degli studj? anzi chi non regalò, non innalzò, non protesse? e perchè non sonvi a nostra stagione di così rari Genj, quante menti sublimi, che illanguidiscono, dall' aura di tanta protezione non si leverebbero a più dottrine? e non

sarebbero poi così sospirati i secoli d'Augusto, dei Niccolò, dei Leoni, dei Medici.

Venne poi Onofrio alla Corte del Cardinale Alessandro Farnese, che a detta del Vettori era tale pur lui un uomo che mai cessò di tener mano agli ottimi studj: *et cujus domus plena semper fuit eruditorum hominum, et omni genere litterarum magnopere celebratorum:* e si può dire, che fosse come il Principe tra li Cardinali Mecenati di que' dì, il Riario, il Sadoleto, il Contarini, il Polo, il Salviati, il Pio, il Fregoso, il Cornaro, il Maffei.

Con il Farnese fece Onofrio strada il 1568. in Sicilia. Ma giunto a Palermo da una salute perfetta, e vigorosa di cui godeva infermò gravemente, e in età di soli 39. anni serrò le pugna, e ripiegò l'insegne, ricevendo la morte con una costanza di un uomo da bene (1). Avvi opinione che questa gli venisse affrettata da una asprissima riprensione che il suo Cardinale gli fece innanzi la sua partenza da Roma. Ma per qual motivo

---

(1) Il dal Bene, così intorno alle circostanze della morte del Panvinio.

Ma già da più anni era insorta una fiera procella, da cui seppe il Panvini sottrarsi quand'era più minacciosa, nè ben guardossi di poi credendola dissipata. Una Bolla del Sammo Pontefice Paolo IV. obbligava a rientraro ne' lor Monasterj i Religiosi moltissimi, che allora con dannevole abuso ne stavan fuori, deposto anche da parecchi l'abito del proprio istitnto, e si videro esempj di gran vigore contro gl' innobedienti nello atato Ecclesiastico, fin a condannare que' discoli alle Galere. Il Panviui, a cui le novelle, anche innanzi che la Bolla si pubblicasse, ne giunsero in Parma, e che per avventura nè pur sotto l'ombra d' nn amplissimo parporato si tenea sicuro, ne scrisse, a rescrisse all'amico Agostino, da cui ebbe nna volta in risposta: » La vostra dnbitazione è senza gran difficoltà, mentre che atate assente dal Monastero con licenza del vostro snperiore in abito di religioso « ed un altra volta, » Dormite pnre in Chiostro, e andste a tavola dell' Illustrissimo aenza scrupolo «. Convien dire, che questo saggio consiglio fosse da Lui seguito per qualche tempo ma poi trascurato; parciocchè non sappiamo, ch'egli in dne lustri abbia sofferta per qnesto capo olcuna molestia; finchè da Pio V. Pontefice Santo, ma del pari severo fu, come dice il Sansovino, Cronologista contemporaneo » con acri parole ripreso, perchè non stesse nel suo Monastero » Questo oolpo avverrò pur troppo l'antica sentenza » sdegno di Re, messaggio di morte. Rimase il Panvini così accorato, che andando col suo protettore Cardinal Alessandro Farnese in Sicilia, e viaggiando alla volta di Monte Reale, fu preso da mortal febbre in Palermo.

dice il Tiraboschi ne incorresse egli lo sdegno, niuno ce ne ha lasciato ricordanza, e le congetture che alcuni hanno voluto farne non hanno alcun fondamento. Certo egli è, che il Farnese più di tutti sentì amara questa perdita del Panvinio, e ne pianse per tenerezza, qual si fosse Padre a Figliuolo. Ne fece lamento altissimo quale Apollodoro al venir meno che vide il suo amantissimo Socrate, ed avendo appo se il famoso Mercuriale Medico Forlivese gli fece preghiera, onde applicasse alla salute di quell' Agostiniano: e l' Autor dell' opuscolo sempre illustre *dell' allattar i Bambini dalla propria Madre* gli tenne officio di Medico, e di Fratello, non l' avendo abbandonato fino all' ultimo, e principalmente, come nota il Lagomarsini, per l' affezione grandissima che gli portava per le sue virtù (1).

---

(1) V' è questione sul mese in cui mancasse il nostro Panvinio: l' Ughelli lo fa morto XVIII. Cal. Mart. Ma realmente mancò XVIII. Apr. Ecco il genuino Epitaffio, che si legge nella Chiesa di S. Agostino di Roma.

D. O. M.
F. Onuphrio . Panvinio . Veron . Eremitae . Augustiniano .
Viro . Ad . Omnes . Et . Romanas . Et . Ecclesiasticas . Antiquitates .
E . Tenebris . Eruendas . Nato .
Qui . Alexandro . Farn . Card . Vicecan . In . Siciliam . Prosequutus . Alienissimo .
Et . Sibi . Et . Historiae . Tempore . Panormi . Obiit . XVIII . Kal . Ap . MDLXVIII .
Praeclaris : Multis . Et . Perfectis . Et . Inchoatis . Industriae . Suae .
Monumentis . Relictis . Vix . An . XXXIX .
Amici Honoris . Causa . Posuerunt .

Le prove di questa data le giustificano, e la lettera del Mercuriale in data li 21 Aprile di quell' anno, e un' altra scritta da Palermo da Antonio Ellio Patriarca di Gerusalemme ai 20. d' Aprile al Sirleto, che si ponno vedere nella nota del Lagomarsini al Poggiano Vol. IV. Pag. 94.

Per riguardo poi se il corpo del Panvinio sia a Palermo, o a Roma, udiamo l' incomparabile Padre Lagomarsini, luogo citato.

Sed Niceronio fidem in eo non habendam puto, quod ait Panvinii cadaver, Panormo Romam translatum in aede Sancti Augustini fuisse sepultum. Id ille sumpsit ut opinor ex Dominici Antonii Gandulfi Dissertatione historica de ducentis celeberrimis Augustinianis scriptoribus Romae typis Joan. Francisci Buagni An. 1704. aedita; in qua Pag. 276. leguntur illa: causam obitus nostri Panvinii viri Ecclesiae Dei tam necessarii, aperit Franciscus Sansovinus contemporaneus in lib. 15. Chron. Bergomen: ab ipso Italice edito Par. III. Pag. 141. Romae in nostro S. Augustini Templo Corpus,

Fu in vita molto onorato il Panvinio quando, e per un breve di Pio IV. pubblicato dall' Abate Marini li 24. Gennajo 1565. si conosce come Correttore fu nominato, e Revisore de' libri della Biblioteca Vaticana con lo stipendio di dieci Ducati d'oro al mese. Mi fa poi accorto ii Padre Novarini in una memoria sua T. II. Varj Opuscoli come, *summo semper* (il Panvinio) *in pretio fuit apud Viros Principes, Reges, Imperatores, Pontificesque raris locupletatus muneribus; magna quoque pars, et praecipua extitit gloriosae illius Vaticanae Accademiae, ex qua olim Principes, Reges, Cardinales, et Pontifices prodierunt: qua mihi summa, et celeberrima videretur hujusce, Viri laus, si nulla alia extaret*. Oltre il Sigonio ebberlo strettissimo per ogni modo, e il Manuzio, e il Lipsio, e lo Scaligero, ed il Tuano, i quali tutti a gara s'unirono ad accreditarnelo con elogi, e piene beneficenze. Il Lagomarsini Vol. IV. Pag. 94. così sentenziò egregiamente

---

e Sicilia translatum humatum fuit apposito epitaphio, quod amici studiis conjunctissimi formaverant. Atqui amicas illos, studiis conjunctissimos, nullam de ea corporis et Sicilia Romam translatione mentianem in epitaphio facere videmus, nequaquam certe rem, valde memorandam, et amici memoriae honorificentissimam, suaeque ipsorum erga illum pietati declarandae apportunam, si vere eam narrare potuissent, praetermissuros. Nunc tantummodo Panormi obiisse Panvinium, et se illi honoris causa Monumentum hoc Romae posuisse prodiderunt. Quae sane ratio ac formula prodendae posteris mortuorum memoriae non nisi honorarii sepulcri cenotaphii significationem praesefert. Itaque non Gandulfo in hac quidam re, aut Niceronio, sed Hieronymo Ghilinio potius scriptori caeteroqui non usquequaque accurata credendum censea, qui in Panormitana S. Augustini aede sepultum Panvinium in suo Litteratorum hominum Theatro tradit Pag. 178. *aedit. Ven. An.* 1647..

Il Tiraboschi pei ei avverte T. VII. Part. III. Pag. 808. e ei dà bella notizia, che l'eruditissimo Sig. Don Francesco Daniele essendosi portato a Palermo per raccoglieivi le notizie alla sua bell'opera su que' Reali Sepolcri opportune, e avendo con sua sorpresa veduto, che in quella Chiesa degli Agostiniani, ove fu sepolto il Panvinio, non serbavasene memoria alcuna fino a non saper indicare in qual luogo precisamente ne fosse stato posto il cadavere, gli fece a sue spese porre un' elegante, ed onorevole iscrizione in marmo: in essa egli lo dice morto non dec. VIII. Cal. Apr. come nell' iscrizione Romana, ma VII. Id. Apr. cioè a 7. di Apr. e le ragioni per cui egli ha corretto in tal modo l'epoca della morte di questo grand' uomo, si ponno vedere in una erudita lettera a me diretta dal Sig. Ab. Luca Ant. Discordi Professore di Latina Eloquenza nel Seminario di Caserta, e inserita nel Giornale Modenese T. XXXIX. Pag. 107, nella quale ancora si riporta l'iscrizione medesima.

di Onofrio. *Panvinium ego semper inter singulares atque adeo admirandos non modo seculi XVI. sed omnis temporum memoriae viros recensendum judicavi; qui quidem mihi propter egregiorum operum cum multitudinem tum varietatem non unus esse scriptor, sed multorum scriptorum habere specimen atque instar videri solet: ut si non plurimis, iisque praestantissimis, scriptoribus inclita atque insignis Augustiniana familia abundaret, multos tàmen atque admodum excellentes habere sese in unius Panvinii persona gloriari posset.*

Ma conviene che de' suoi lavori diciamo un poco: questi s' avvolgono su della Profana Istoria, e su della Ecclesiastica. Il numero d' essi ne è tragrande. Onde commenta il Tiraboschi, chi legge i Cataloghi dell'opere da lui pubblicate, e di quelle di maggior numero ancora che son rimaste inedite, chi vede i tanti e sì diversi argomenti ne' quali egli s' è esercitato scrivendò, chi riflette alla vastissima erudizione che in esse scopre, appena può persuadersi, che anco la più lunga vita di un uomo solo potesse bastare a tanto. È poi più sorprendente qualora riflettiamo quant'erano allora scarsi i mezzi per condurre tant' opere, per ordinare tanti materiali, non s' era per anco penetrato dentro alla folta caligine, in cui per l' ignoranza de' secoli trapassati erano involti i Riti, i Costumi, le Leggi, i Monumenti dell' età più rimote, senza la scorta de' quali non era possibile l' intender gli Storici, ed accertare la verità, e le circostanze de' più memorabili avvenimenti.

Ei, il Panvinio, guadagnò la palma su tutte queste malagevolezze, e di mezzo a tanti inciampi pose sicuro il piede, e valorosamente riuscì in tutto. Io qui poscia d' ogni sua fattura non tesserò il catalogo, quando si ha, (1) e nel Maffei, e nel Panfilo, e nel Gandolfi, sol

(1) E dallo stesso Panvinio, *De Urbis Veronae Viris Doctrina c.* 48.

dirò rispetto le Romane cose da lui scritte, ciò che mi insegna il Noris ne' suoi nuovi Fasti Consolari, ch' io posseggo manoscritti: *quod Panvinius tota passim urbe inscriptos lapides, ac Augustorum, et Caesarum numismata perscrutatus eruditissimos libros elucubravit, quibus Romani Imperj Majestatem e ruderibus erutam in pristinum splendorem asseruit, et ut uno verbo dicam Romam Romae restituit*. Dirò che de' Giuochi Circensi, e de' Secolari, de' Trionfi, e de' Sacrificj, e di tutto ciò che s' aspetta al Culto delle Favolose Divinità, delle Sibille, de'loro versi, della Romana Repubblica, de' suoi Monarchi, tutto per sua mano s' ordì maestrevolmente levandosi dinanzi dall' adoperamento degli Storici in addietro, i quali niente altro ordinarono, che sterili complessioni.

Oltre l' antichità Romane, di cui ne scrisse fino a sessanta libri, illustrar volle le Patrie, e fu de' primi ad esaminare gli Archivj facendo nelle Cronache di Verona uso di carte non mai fino allora pubblicate. Egli porta le sue vedute, e li suoi pensieri all' Istorie eziandio meno rimote, ed oltre a quelle de' Romani Imperadori, e de' varj Principi, che in Italia ebbero Signoria, compilò pure una Cronaca dal principio del Mondo fino all'anno 1560. dell' Era Cristiana, ed una spiegazione dello Stato attuale di tutte le Provincie del Mondo, e le memorie di cinque antiche Famiglie di Roma, cioè de' Frangipani, degli Scevola, de' Massimi, de' Cenci, de' Mattei.

Per quello poi riguarda al suo merito in Lapidaria, e in Numismatica che sono Scienze consecutive, ed accessorie all' Istoria, e i più sicuri monumenti, su quali si fonda: dirò coll' Andres, che questa scienza a niuno è più debitrice ch' al Panvinio, e da niuno mai fu tanto illustrata, e promossa, e per l' utile, e felice applicazione che ne fece, e per l'erudite illustrazioni di alcune lapide non prima intese, e per la copiosa pubblicazione di

molte inedite fin allora non conosciute, per l'accurate osservazioni degli impronti di mattoni, ed ogni altra lapidaria reliquia, e finalmente per la grande Opera da lui composta dell' Antiche Iscrizioni di tutto il Mondo delle quali si prevalse il Gruttero per il suo lavoro.

Dirò col Maffei, che dove avanti di lui non fecero i Lapidarj che copiare le Iscrizioni, e metterle insieme, egli fu il primo che adducendole sempre in alcun proposito ne mostrasse l'uso, e ne additasse il frutto: dirò che il numero di queste iscrizioni monta di presso le 3000., e che questo grande lavoro egli senza ajuto d'altri gloriosamente condusse a compimento.

Dalla Profana Erudizione, ei si volse alla Sacra a sommossa principalmente di Marcello II. Formò un compendio delle Vite de' Romani Pontefici, e le Note, e le agginnte a quelle già scritte dal Palatina: dissertazioni sul primato di S. Pietro, che il Sirleto uomo di somma sapienza le giudicò della maggiore utilità: *eos libros, ut hoc presertim tempore utilissimos omnino publicandos esse censuit:* portò li suoi lumi sulle Basiliche di Roma, sul Battesimo Pasquale, sul Rito di Sepoltura degli antichi Cristiani, e su de' loro Cimiterj. Avea intrapresa pure un Istoria generale Ecclesiastica, e che li sei Tomi, ch' erano nella Vaticana sieno stati d'ajuto al Baronio, lo risolve uno squarcio di lettera del celeberrimo Alemanno Emanuele Scheltrath indirizzata a Magliabecchi, e riportata dal Noris nel citato luogo: *incidi a duobus annis in plures Tomos manuscriptos hunc Ecclesiasticae eruditionis thesaurum continentes. Incipit auctor a Vita Christi, ejus historia ex scriptura, et veterum monumentis repetit. Tum aggreditur vitas Romanorum Pontificum, quas inchoat a Petro Apostolorum Principe, et satis feliciter prosequitur usque ad Leonem III. De reliquis Pontificibus usque ad Pium IV. habentur varia excerpta, quae auctor nisi morte*

praematura preventus fuisset, aucta, et emendata, typis describere potuisset: plura enim hoc in opere continentur observatu dignissima, et Cardinalis Baronii annotationibus comparanda. Agit non solum de Romanis Pontificibus, sed de rebus etiam Ecclesiasticis toto orbe Catholico sub singulorum Pontificatu gestis, afferens quoque Imperatorum numismata, Inscriptiones antiquas, ac omnium generum monumenta, quibus dicta sua comprobat. Fin qui lo Schelstrath. Osserva poi il Noris al luogo citato, e così argomenta: *ex hisce occulati aeque, ac eruditissimi Testis litteris intelligimus, Panvinium Annales Ecclesiasticos non tantum ad initium usque Imperio Costantini Magni ubi alter Annalium Baronii Tomos desiniit dedusisse nempe ad annum Christi 306. sed ad Leonis III. Pontificatus qui in tres Cardinalis Baronii tomos enarrantur. Num vero Scriptor Purpuratus ex Panviuii libris suppetias tulerit haud ausim affirmare. Hoc scio obitum Panvinii Baronium ad perscribendos Annales animasse, quod intelligebat uni sibi tanti nominis scriptore sublato in amplissimo campo integram messem relictam. Itaque cum operi diu noctuque insudasset anno tandem a Panvinii obitu 20. priorem Annalium Ecclesiasticorum Festum evulgavit, ac reliquos subinde in lucem emittens Chatolicorum porro voto absolvit. Octavius Ferrarius qui meus quondam inter paucos amicos eloquentiae Cathedram Patavii quadraginta, et octo annis summa cum laude moderatus est in praefatione, tipographi nomine libris Panvinii de antiquitatibus Veronae prefixa scribit. Onuphrius postquam fugentem rei Romane memoriam ex ruderibus, et spulcretis excitavit, in repurgatis fastis ad longe maximum Ecclesiasticorum Annalium opus purpurato scriptori viam munivit. Et saue cum ad Imperium usque Justiniani Consulum nominibus anni pernotarentur, Panvinius Consulares fastos passim confuso, ac depravatos optimo tandem ordine describens, nitidissi-*

mum rei cronologicae lumen invexit. Perchè poi il Baronio di questo suo vivere ad altrui spese non ne facesse motto, non puossi dirittamente conghietturare; dir soltanto possiamo, che anco gli uomini grandi non vanno immuni da grandi debolezze.

Dirò eziandio di Onofrio, ch' era egli una di quelle menti rapide, e feconde, che veggendo in quelle scienze, e facoltà in lontano ove naturalmente inclinano, vogliono abbracciar tutto, e su tutto vi discuoprono la sua. Era d' un anima coraggiosa, ed acre, pronta ad immaginare, fertile negli espedienti, e capace d' andar molt' innanzi per impegno d' onore. Non ebbe il Panvinio altra occupazione che i libri, nè altro divertimento, e in breve imparò molto. Se non che per dir fuor di passione nel mentre ch' egli in ogni sua opera sparge raggi di luce, confuta errori, scopre nuovi Paesi, addita gli scogli che s' hanno a fuggire, l' impazienza forse di innoltrarsi non gli permette di penetrare ben addentro in quei Regni medesimi, ch'egli ha scoperto, e di esaminare minutamente ogni parte. Oltre che l' essere stato così di repente tolto per morte fu privo de' vantaggi, che da un più lungo studio, e da un' età più ferma, e matura avrebbe raccolto. Egli è alcuna volta gettato come suol dirsi alla rinfusa, ma non disgusta non per tanto, non annoja, non ci fa dispiacere.

Il Panvinio fu Filosofo, e di quella filosofia, che detta viene attiva, e la quale prende di mira le azioni umane, la quale vorrebbe che tutte tendessero ad un ottimo fine, e che l' uomo in qualunque tempo, luogo, e in qualunque ora potesse rendere conto di tutte le sue operazioni, senza aversi da vergognare di alcuna. Questa che è la più difficile d' ogn' altra, perchè non conosce in terra altro scopo, ed altri mezzi che la virtù, e la quale fu la prediletta di Socrate Ateniese, fu io ripeto, nel

Panvinio, e perciò il buon costume, è sopra tutto la cortesia sono state la guida sempre della sua condotta: Manuzio loda a Cielo la sua probità, e trovo in una memoria riportata dal Novarini: *quod nihil peculiare fuit Panvinio, quam ut cupiditates, et motus animi a ratione abhorrentes ratione, atque honestate quam maxime frangerentur*. Ei stimò sempre i beni dell'animo, e non sapea intendere, qual altro Seneca, come dai beni di fortuna, o di corpo potesse alcuno ritrar consolazione. Siccome lo stomaco infetto, dicea spesso, converte in succhi venefici ogni cibo per delicato, ed innocente che sia, così l'animo guasto, corrompe, ed amareggia ogni bene esteriore, di cui si gusta.

Dirò che Onofrio avea quell'innocenza, e quella semplicità di costumi che si conserva ordinariamente, quando si ha meno commercio cogli uomini, che co' libri, e non avea quella rozzezza, e quasi selvaggia materialità, che sovente dà il commercio de' libri senza quello degli uomini. Fu sempre strettissimo a sua Madre, e negli ultimi dì di suo corso mortale con sentimento di rara pietà risguardando ad essa, ch'era una povera donna, diede comando ad Elio Antonio Patriarca di Gerusalemme che gli pagasse a Verona cento scudi d'oro di suo diritto.

Parecchi si son fatti belli delle spoglie di Panvinio, egli non fu mai plagiario, e fu un sogno quello di Lampillas l'asserire, com'egli abbisognasse d'essere ajutato, e illuminato dallo Spagnolo Agostino per trovare la vera strada alle recondite antichità, e quello del Roscio, che egli usurpasse le notizie delle cose Romane dall'antichità del Pantagato, poichè oltre le ragioni che ha ferme il Lagomarsini (Vol. IV. Pag. 359.) per purgarlo da questa taccia, così rende poi a questo grand'uomo bella testimonianza: *ejusmodi vir Panvinius fuit, ut nullius aequalis scriptoris opera aut adminuculo ad antiquitatem cogno-*

scendam, atque illustrandam indigeret. Suo ipsius, ut dicitur, marte, veteris memoriae universae scientiam consequutus est; qui fontes ipsos cum sacrae, tum profanae antiquitatis adierit, non rivulos consectatus sit. Conchiudiamo col Fabroni: *illud maxime gloriosum est Veronae tres tulisse homines Panvinium, Norisium, Blanchinium adeo de Historia meritos, ut inter illius parentes numerari posse videantur* (1).

TESTIMONIANZE DEL PANVINIO.

Il Tiraboschi *Stor. Letteratura Vol. VII. Parte III. Carte* 180.

Non vi ha uomo mediocremente erudito, che non rimiri il Panvinio com' uno de' primi Padri, e de' primi ristoratori dell' Antichità, e dell' Istoria.

L' Argelati *avea formato il disegno di unire tutte in corpo le opere del Panvinio si le già pubblicate, come le*

---

(1) Il Sig. dal Bene luogo citato. Dopo di avere riportato gli Elogi, che a lui diede il Tiraboschi, così conchiude la sua vita.

Nè punto men giusti diventano questi titoli per alcune correzioni fattegli dallo stesso Maffei, dal Noris, e dal Chiarissimo lume dell' età nostra Sig. Gaetano Marini, il quale per altro sembra discolpar il Panvini d' alcuni errori come aggirato dal gran Fabbro d' inganni Pirro Ligorio; perciocchè troppo folta essendo, e buja la selva in cui si cacciò ardito il Panvini, e passò rapidamente innanzi, ad un uomo era impossibile tra tanti bronchi non metter mai piede in fallo.

Gli autori Francesi del nuovo Dizionario Istorico hanno avvertito, che dei *Discorsi Politici* di Paolo Paruta si giovò il Presidente di Montesquieu nelle sue *Considerazioni* sopra le *Cause della grandezza de' Romani, e del loro decadimento*: Dopo aver letti ambedue questi libri bellissimi, e per le sostanze delle cose, e per la maestria nel trattarle, essendomi venuto alle mani *l' Impero Romano, e la Cittadinanza Romana* d' Onofrio Panvini, parvemi d' aver trovato il fonte, da cui e l' Italiano Scrittore, e il Francese attinsero, ma senza indicarlo mai. Di che quasi presago il Panvini atesso avea già scritto: » Alcuni per avventura saranno i quali le cose, che io in ogni parte rintracciai con lungo studio, e senza ornamento di parole, feci conoscere tacendo il nome piglieranno per sue, qualora per la facoltà che hanno nel dire, non diffidine di trattarle in modo più ornato, e più splendido. Se ciò avverrà, sia da me pregato il diligente lettore ad esaminar accuratamente, da chi sien uscite le cose, da chi le parole; e sia grado all' uno, ed all' altro giusta il merito della propria fatica. »

inedite, che gli avvenisse di ritrovare, e di farne una compiuta edizione: ma egli pure ne fu dalla morte impedito.

Annibal caro, *fu amico del Panvinio, così parla di lui in una lettera: i vostri fasti stanno benissimo, e piacciono a tutti come tutte le cose vostre.*

Il Denina *in una sua opera. Novara potea pressochè gareggiare con Verona, a cui bastava Onofrio Panvinio per essere distinta da tutte le Città non Capitali.*

Il Lagomarsini *Vol. II. Pag.* 139. in notis: Onuphrius Panvinius quatuordecim pontificum rom. Vitas, quas Sixto IV. exorsus ad Pii V. Pontificatus initia summo studio, diligentiaque deduxit, et superiorum Pontificum Vitis a Platina conscriptis addidit illustri præfatione. Brusc. apud Ughellum T. V. Carte 100.

Onuphrius Panvinius Vir omnium sæculorum memoria per quam dignus, hoc ... unum non minus vere, quam libere dixero in Panvinio laudando, qui solum quod scire noluit ignoraverit; nihil dici tam amplum, et magnificum posse, quin plurimis omnino partibus ab ejus virtutum præstantia superatur, sic excelluit, ut paucos habuerit pares, superiorem fortasse neminem ... Cum vero oculis contentus Auctores esse soleant, Panvinium nemo vidit quin pluris quam antea fecerit, nemo propius fixusque contemplatus est quin magis suspexerit.

Il Carli *Ist. di Ver. T. VII. Pag.* 188.

Ammirato avrebbero in Onofrio Panvinio, chi rimontando alle fonti della verace Istoria ha aperto il Superior Magistero della erudizione Sacra, e Profana, come dimostra la serie delle immortali sue opere. Ei cavò dalle tenebre, e fu il riparatore dei Fasti Romani, e venne a ragione chiamato il Padre principal della Storia.

Don Carlo *de' Principi Altieri Priore Cassinense Prefetto degli Archivj secreti di S. S. Regnante Pio VII. te-*

stificò a me per sua viva voce, che nei medesimi Archivj si conservano 12. *Tomi legati in pergamena tutti M.SS. originali del Panvinio, ne' quali questo dottissimo Scrittore svolge le più grandi questioni appartenenti tanto alla Storia Antica Profana, quanto alla Storia Ecclesiastica dei Pontefici Romani: e fra le altre sue pregievoli Opere trovassene una dottissima sopra la Storia della Basilica di S. Pietro in Vaticano.*

Il Moreri. Le Grand Ditionaire *Tomo VI. Pag.* 497. *così di quest' illustre uomo*. Il ètoit si versè dans l' Histoire, e dans l' antiquitè que Paul Manuce l' appelloit *Helluonem antiquarum Historiarum*. Il a meritè le nom de Pere dè l' Histoire. Il Fut aimè des Empereurs Ferdinand, et Maximilien son fils, et de Philippe II. Roi d' Espagne. Onuphre avoit pris pour èmbleme un bœuf, qui etoit entre une charrue et un autel, avec cette divise, *in utrumque paratus;* voulant dire qú il etoit egalement prèt à supporter les fatiques du service divin et celles de l'etude des sciences humaines. Ses amis lui firent faire a Rome, dans l' Eglise de Sante Augustin, un magnifique tombeau de marbre avec son image en bronze.

Gli Eruditi di Lipsia anno 1739. *Carte* 152. *così del Panvinio*.

Licet anno ætatis 38. mortuus volumina conscripsit multa . . . Antiquitatum Romanarum, Historiæ Ecclesiasticæ, et Chronologiæ consularis complexum primus adumbravit Inscriptiones quantum ad Historiam conferrent noverat probe. Primus in. Annium Viterbiensem calamum strinxit. Caracallam omnibus sibi subjectis gentibus impertiisse Civitatis Romane jura, ante Salmasium, Valesium, atque Spanhemium jam demostratum est.

Il tante volte lodato Sig. Benedetto del Bene ci avvisa il Fabbroni racconta, ch' essendo egli venuto in sul ragionar del Panvini con Pio VI. Sommo Pontefice questi

gli disse, di non aver perdonato a fatica, o spesa, per aver tutte le Opere di sì grand' uomo, affinchè magnificamente, siccome egli meritava, fossero stampate in Roma, e doleagli assaissimo che nel naufragio dell' altre cose sue fossero ancor quelle perite.

Testimonianza dello stesso Panvinio *De Urbis Veronae ec.*

Non incongruum esse visum est, et me ipsum inter historiæ professores novissimum Veronensium omnium collocare: quippe qui huic studio, adhuc puer, neque ætatis duodecimum excedens annum impensissime vacare cœperim; eo ipso tempore, quo sancti Augustinianorum instituti vestes Veronæ assumpsi,

GIROLAMO MONSIGNORI.

Questo sceltissimo uomo fu Fratello del celeberrimo Francesco che fece tant' onore alla Pittura Veronese co' suoi quadri, e co' suoi olij distinti, e colla sua gastigata maniera di ritrarre: onde fu detto dal Lanzi, per riguardo li ritratti degli animali, lo Zeusi del suo tempo; (1) e germano parimente di fra Cherubino che fu tra i Zoccolanti di S. Francesco bellissimo Scrittore, e miniatore. Ei nacque nel 1469. Ei vestì a buon ora l' abito di S. Domenico: e preso dalla idea la più grande dell' umiltà, e come di Regina delle virtù, la coltivò con genio, e con particolare inclinazione, che si persuase a rimanersi converso tra quei Cenobiti sì bene avesse meriti pel Sacerdozio. Fu poi, com' hassi nel Vasari, ragionevole dipintore, elogio che ne val molto abbracciandosi con questo semplice parlare molte idee singolari. Ei fece la copia del Cenacolo famoso di Leonardo da Vinci, la quale era nel Triclinio a S. Benedetto di Polirone giudicata dal Sig. Abate Lanzi la migliore ch' esista:

(1) Fino ad aver fatto inganno ad un cane vivo, con un cane dipinto.

ci dipinse in S. Domenico in Mantova una bellissima cena, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta, fece più altre cose, e in Verona sua Patria in S. Anastasia a fresco una Madonna, S. Remigio Vescovo, un S. Tommaso d'Aquino, che il Vasari appella tutte cose di pratica. M' assicura poi un amico Professore in Pittura, di aver veduto in Milano l'originale di Leonardo del Cenacolo tanto mal concio, che non vi si scorge più se non una macchia apparente, onde la pietà del nostro Frate renderà sempre testimonianza per questo conto delle virtù del Da-Vinci. Il detto Professore accerta d'aver veduto nella casa della zecca di Milano un quadro già di Lionardo, cioè una femmina che ride, ed un S. Gio: Battista giovinetto così bene imitati da Girolamo, che niente v'ha di più elegante. Chi conosce quanto difficile è in pittura fare buoni originali, sa ancora quanto merita lode chi sa trarne copie così pregiate. Il Vasari *Parte III. Carte* 268. così rende testimonianza della bontà di questo Cenobita: fu Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del Mondo, e standosi in Villa ad un Podere del Convento per fuggire ogni strepito, e inquietudine, teneva li danari che gli erano mandati dell'opere, de' quali si serviva a comperare colori, e altre cose in un canestro appiccato al palco nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea potea pigliarne, e per non aversi a prender noja ogni giorno di quello, che avesse a mangiare, cuoceva ogni dì un caldajo di fajuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantova, ed essendo gli infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, Fra Girolamo non d'altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai li poveri Padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre, e così non curando di perder la vita per l'amore di Dio, s'infettò

di quel male, e morì di 60. anni il 1529. con dolore di chiunque lo conobbe. L'Abate Lanzi rende a Girolamo questa testimonianza: Fu assai valente, è sua fattura il Cenacolo che esiste nella gran libreria di S. Benedetto ch' egli copiò in Milano da quello di Leonardo, e si tiene da alcuni la migliore copia, che ci rimanga di quel miracolo dell' Arte.

APPENDICE.

Penso di qui mettere alla memoria alcuni altri Pittori Ecclesiastici Veronesi, che vissero in varie età.

I. Fuvvi un Massimo Cappucino Veronese, e per sentenza dello Istorico Melchiori Pittore valoroso: esistono di lui quattro quadri nel Duomo di Montagnana.

II. Fiorì un Frate semplice da Verona: così si parla di lui nel libro Pitture scelte della Città di Rovigo stampato a Venezia 1793. *Pag.* 51. *ove de' Capuccini passeremo nel Refetorio a vedere un bellissimo quadro, il quale stava prima in quello de' soppressi Capuccini della Badìa, e che a prima vista sembra lavoro di Paolo Veronese, rappresenta esso Cristo in Emaus alla mensa con li due Discepoli con altre figure introdottevi lateralmente, e in lontano fa vaga Architettura, e Paese. Opera di Fra Felice da Verona, che vi lasciò sotto a destra del quadro il suo nome così: Frate semplice di Verona Capuccino fece il* 1633. *E nell' Indice Alfabetico Pag.* 306. *da Verona Frate semplice Capuccino Pittore, grande immitatore del Caliari, di cui facilmente sarà stato discepolo. Questi non fu conosciuto dal Pozzo. Del suddetto Frate semplice si ha scelto per la Galeria Pubblica il sofitto, ch' era nella Sagrestia de' Capuccini di Verona rappresentante l' Assunzione di Maria Vergine con Angioli. Il Lanzi T. II. Part. I. Pag.* 139. *così di Lui: fuvvi un Padre sem-*

plice Cappuccino che dubbiamente alcuni aggiungono a questa scuola, (cioè di Paolo) di cui solo fu immitatore, nè molto cognito: avendo poco dipinto nelle Chiese, e ne' Conventi del suo Ordine, siccome fece in Rovigo.

III. Don Ignazio Benoli detto Borno, talmente chiamato dal cognome del Dottor Gio: Borno suo Zio Mantovano in casa di cui ei dimorò ben lunghi dì: fu istrutto nel disegno dal Perezzoli detto il Ferarino: ei poscia inclinò alla miniatura. Venne a Venezia, indi nelle Gallie col Morosini Ambasciador Veneto a quella Corte, ove tenne sua dimora un lustro, ed acquistando ivi in quella gran Capitale cognizioni, si perfezionò a maraviglia. Facendo, dice il Pozzo, figure stimatissime, e a gran costo ricercate, mentre non operava che per puro diletto, e a preghiere degli amici. Il suo disegno è molto puro, e vago il colorito con ritocchi d' acquette a punta di pennello, riuscendo le sue figure morbide, e di viva espressione. Morì il 1724. in Venezia. Fu di gran concetto.

IV. Don Gio: Antonio Simbenati.

Nacque questi di Bernardino Negoziante l'anno 1668. Tratto dal diletto della Pittura mentre egli mettea sua applicazione alla Rettorica, togliendo il tempo ch' altri danno a passatempi, ei pasceasi nella stanza del Prunati, che tanto distinguevasi per disegno, per invenzione, per forza delle figure, per mossa, colorito, e per quanto si richiede alla perizia dell' arte. Ei apprese li principj della Pittura con somma agevolezza. Si fece Prete. Venuto a Venezia, strinse amicizia col Balestra, che dipingea con una certa maniera Rafaellesca, Caraccesca, e Correggesca, ed ivi riprese i pennelli contando li 29. anni, e per un lustro quasi compiuto affaticò nella scuola di quell' insigne Maestro con profitto, ed avvanzamento. Ritornato tra noi, prese l' abito di S. Benedetto nel Monastero di San Zeno dove nell' ore d' ozio, seguendo la passione del di-

pingere fece ivi più opere lodate: le quali, notò il Pozzo. Morì li 17. Marzo 1730.

V. Don Camillo Tacchetto.

Fu tra Rocchettini di S. Leonardo, molto applicò al disegno, e al dipingere a miniatura: seguendo disse il Pozzo C. 18. l' esempio, e i delineamenti dell' Abate Gian Felice Rumelli d' Asti della stessa Religione, che in questo genere si era reso celebre, ed in Roma sommamente applaudito. Avanzatosi per tanto Don Camillo in uno stile si delicato operò a maraviglia donando alla Patria la gloria d' un terzo celebre miniatore; annoverando per il primo Francesco dai Libri il Vecchio, il Benoli, e lui istruttissimo.

VI. Giuseppe Falezza detto di Casa Allegra, fu Pittore molto pregievole nel genere di dipingere cose naturali, e singolarmente pesciarmati.

VII. Domenico Bettini Prete: fu scolaro del Balestra, trovansi sue opere in S. Luca. Nacque il 1699. morì d' anni 74. il 1773.

PERETTI.

In Soave distinto luogo del Veronese, venne alla luce questo celebre Sacerdote. Vestite l'insegne di Cherico diedesi agli studj sotto la cura di Matteo del Bue. Corsi quelli che conveniano al suo istituto, applicossi ardentemente all'Istoria come a quello che dopo le scienze ch'appartengono alla Religione, ed ai costumi, e alle Leggi è il più necessario, quando niun uomo in mestiere di sorta può essere qualche cosa senza il conoscimento dell'antichità, e ciò appunto, come disse un Filosofo, perchè niuno può essere gran testa, senza molte idee, nè molte idee s'hanno senza Storia. Siccome poi questa riguarda sì le cose antiche, come le nuove, e quelle ci rappresentano ciò che furono, e fecero gli uomini di bene, e di male ne' tempi andati; queste ci mettono dinanzi agli occhi ciò ch'essi sono, e fanno al presente, ed ambedue ci somministrano le cognizioni degli umani ingegni, e li capricci, e li costumi, scienza che può servire a renderci più saggi a spese dell'altrui saviezza, e follia: così Giovanni pensò saccentemente a stringer lega con entrambe. Avendo fatto una lettura universale, si mise poi di proposito nella Storia Patria, e si videro di lui le Vite delle Sante Vergini Teuteria, e Tosca con un Catalogo de' nostri Vescovi accompagnato per lo più da prove di carte autentiche: onde il Valerio che a que-

st' opera diè mano, ed impulso così: *de cautione C. 36. eisdem mensibus, aut paullo ante, libellus fuit editus de Episcopis Veronensibus sub meo nomine; quo in scribendo sacerdotum optimorum diligentia, et laboribus adjutus sum valde, Raphaelis Bagatae, et Joannis Baptistae Peretti:* poi un Calendario, ossia Martirologio, e un libretto intitolato Memoriale, e la Vita di S. Zeno, a cui fece le Postile il Canobio.

Cresciuto in istima, ed essendo Rettore della Chiesa di S. Teuteria, ebbe l' Arcipretura di S. Giovanni in Valle, ed ivi ordinò quell' Archivio ch' era insigne, e vi pose eziandio più M. S. Tra quali una Grammatica Greca da lui lavorata, note in Eusebio, ed altre fatiche che miseramente smarrirono. Nel 1562. diede fuori le Vite dei primi quattro nostri Vescovi. Osserva poi il Maffei, come in Codice Zaibante eravi un fascio di memorie da lui raccolte nell'udir le Omelie d'Alfonso Salmerone uno de'Compagni di S. Ignazio recitate in Verona l'anno 1548. e una dichiarazione dell' Epistole di S. Paolo. Si sa poi dal Tiraboschi T. VII. Carte 996. che Battista Peretti pubblicò nel 1584. l' albero della Famiglia Bevilacqua della qual opera non fa menzione il March. Maffei che altro non accenna di questo Scrittore, e a Verona pure appartiene l'albero della Famiglia de' Monti dato in luce nel 1587. da Francesco Curioni. Pubblicò pure più cose del Cardinal Valerio. Il suo temperamento, siccome la costituzione del suo talento ch' era tutta uniforme, ed allegra, e perciò scevra da quelle vane inquietudini, e da quelle agitazioni insensate, che sono le più dolorose, e le più incurabili di tutte le malattie lo portarono alla decrepitezza. Ancor vivente si preparò l' urna sepolcrale, che sta nel sotterraneo di quella Chiesa con una Iscrizione curiosa, e di nuovo conio, quando volle che notate fossero sotto di quella l'opere, che fino a quel tem-

po avea pubblicate, e l'anno della stampa; il che nota il Maffei: non so venisse in mente mai a verun altro, e se fosse stato in uso, bella facilità si avrebbe di raccogliere le notizie degli Scrittori: simile cosa si vede solamente nella marmorea Cattedra di S. Ippolito dove invece del nome fu scolpito il suo Ciclo Pascale, ed il Catalogo dell'opere sue. Morì il 1611. d'anni 89. e torna inutile il dar quì un cenno delle sue virtù, mentre torna meglio lasciar indovinare queste necessarie conseguenze dal carattere, che noi abbiamo rappresentato, che renderci sospetti di volerle caricare di troppe perfezioni.

L'Iscrizione poi ch' egli si preparò è di questo tenore.

Baptista Perettus Ecclaesie hujus, et anno.
MDXCIII. ci fu aggiunto poi: *obiit nono Kalendas Maii MDCXI.*

Appiè poi della lapide abbiamo come segue, avertendo che l'ultime note della prima colonna significano *Raphaele Bagatta* (già Arciprete de'Ss. Apostoli, e degno soggetto, e illustre letterato di que' tempi)

Baptista Peretto Auctoribus.

Monumenta
SS. Episc.
MDLXXVI.
Calendarium
Perpetuum
MDXC.
R . B . B . P . Auct.

Della Seconda

Baptista Peretto Auct.
Catalogo
D. Vesc.
M D L X X X V I I I.
Memoriale
Della S. Congr.
M D X C I V.
B . P . Auct.

Un Monumento del suo bel cuore, e del suo genio è il Testamento che si trova tuttora di suo dettato nell' Archivio di S. Gio: in Valle, con che lasciò i suoi libri in eredità a quella Chiesa. Essi erano di molto prezzo, e in numero. Come poi essi sieno smarriti, e quando, non ben si sa. Fu certamente gran perdita, e da compiangersi. Ho osservato poi in quell'Archivio varj manoscritti di questo dotto uomo pieni di memorie, e di erudizioni sacre, ma così mal messe, affastellate, e in gran parte corrose, che non v' ha mezzo di poterne trar copia.

LUIGI NOVARINI.

******

Non è da tacere di quest' uomo, ch' ottenne per certo molta fama nel suo secolo.

Nato nella felice Verona come dittarono gli Eruditi di Lipsia (1) ebbe gli studj da Federico Ceruti che ammaestrava con gran nome, e con buoni principj, comecchè adorno di varia, e scelta letteratura. Preso da un' alta idea del celibato, abbracciollo tra li regolari di San Gaetano. Con un ingegno, che non sortì grande, nè gran fatta giudicioso, fece progressi nel sapere. Tutte l' opere sue ci danno idea di un uomo laborioso, e che non avea altro piacere che d' intendersela co' libri, e di vergar fogli senza modo, e senza misura. Dichiaratosi Enciclopedico, gli fu mestieri del soccorso delle Lingue, e si sa che peritissimo era nel Greco, nell' Ebraico, e nel Caldaico. Fiorito essendo di mezzo il XVII. secolo, cioè tra quel disordine deplorabilissimo in quanto che li più scrivendo erano volti a concetti, alle metafore, e perchè sapessero di queste spargerne a piena mano nell' opere

---

(1) Dando conto questi della Verona illustrata del Maffei, anno 1739. Car. 153. così conchiusero: *Ut autem felix est Verona, quae tantum praeconem, tamque doctum, et illustrem scriptorem nacta fuit, ita Italis omnique Europae gratulamur de tali topografiae documento, quod seram posteritatem ad admirationem, reliquosque Patriae suae amatores ad imitationem concitabit.*

loro, nulla curavansi della scelta delle parole, e dell'osservanza delle leggi gramaticali; ei il Novarini si lasciò trasportare dalla corrente; fu poi fortunato, che o non si desse all' Oratoria, e alla Poesia, o per queste non avesse il talento; quando non v' ha, o di più molesto, od insoffribile d' un Poeta, od Oratore seicentista, poichè mancando a questi le grazie della dizione, mancagli il migliore, e quasi l' unico pregio di loro fatiche. Lo stile del Novarini, comecchè tronfio, e vizioso, volgendosi tutto a Teologiche, e a Filosofiche cose, su punti Istorici, e sopra illustrazioni d' intorno a Biblici libri, ha il bel pregio d' istruire, e comechè tali compilazioni leggansi con dispiacere, e con noja, leggonsi con frutto.

Non è però che nell' opere del Novarini non vi sieno delle ridicolagini, le quali avrebbe certamente sfuggito, se la mania di scriver troppo non l' avesse tradito; questa pecca l'ha certamente discreditato, e l'opere sue polverose giacciono nelle Biblioteche. Io conosco del buono nel suo Mosè, e nel suo Paolo commentati; siccome ne' suoi: *Adagia Sanctorum Patrum*, ma spaventano colla lor mole. Io non so poi quanto vagliano i suoi tre Tomi intitolati, *Omnium Scientiarum*, indirizzati alle tre Università di Parigi, di Padova, e di Salamanca, siccome le sue operette spirituali. I due Tomi di varj opuscoli, contengono più scelte dottrine, e memorie, che servir ci ponno a varj usi. Si disse di costui come tante scrisse opere che lunghissima vita d' un uomo faticoso appena basterebbe a trascriverle. Da una Epistola sua si deduce, che stava scrivendo un' altra opera: *De Christiani Orbis Admirandis*. Non godette il Novarini lunga vita, ed il 1650. era già morto, come abbiamo in una prefazione alli suoi *Adagia*, per malattia accelerata mercè le lunghe sue vigilie, ed ardue fatiche. Il Novarini ad una penosa applicazione, e continua, congiunse un gran fondo di Reli-

gione, cioè a dire quello ch' assicura, e fortifica tutte le virtù. Ovunque promosse la vera divozione, e mostrò ai fedeli la sicura via di Cristo, e lasciò memoria fra noi d' un Religioso benemerito della Patria del suo ordine, e della Cattolica Religione.

Testimonianze di Luigi Novarini.

Francesco Bolvito *Napoletano nella sua nomenclatura de' Scrittori Teatini:* Alois Novarinus Veronensis, Græci, Hebraici, et Chaldaici Idiomatis peritissimus; Scripturientis ingenii impetus ferre non sustinens in ipso adolescentiæ flore Electorum Sacrorum librum vulgavit. *Quest' opera è di 5. Tomi. Avea, dice il Maffei, pubblicato innanzi.* Schediasmata Sacroprophana, *ove tratta de' Riti Antichi di varie genti, e fa uso della lingua Ebraica. Il Moreri:* Le Grand Ditionaire T. VI. Pag. 458. *così di questo Religioso,* Novarini Lovis de' Verone, Clerc Règulier dè l' Ordre des Thatins dans le XVII. siecle, portoit dans le Mond le nom de Jerôme; et entrant dans son Institut, il prit celui dè Lovis. Il savoit les Langues Latine, Grèque, Hebraîque, et Chaldique; exercà divers emplois importans dans son Ordre, et fut aimè des Princes, et des savans de son temps, sur tout du Pape Urbain VIII. Ce Religieux a laissè divers ouvrages; dont les plus considerables sont Arcana Misticæ Theologiæ; Sanctitas honorata . . . . . Amoris Deliciæ.

Oltre il Bolvito, *scrisse del Novarini il* Ghilini *nel Teatr. d' Uom. Letter.* Le Mire de Script. sæc. XVII.

Lorenzo Crasso, *Elog. d' Uom. Letter., ed il* Caraccioli, *e* Giovanni Battista *de Tufo. Histor. Theat.*

ENRICO NORIS.

Imprendo l'Elogio d'un uomo ch'empì l'Europa della sua fama, secondo l'enfatica sentenza del Maffei: e per Decreto del Fabroni l'Elogio d'un uomo eccellente, e d'una gloria senza paragone singolarissima: *excellentis Viri praestantissimae gloriae*.

Nacque il Noris in questa felicissima Patria li 30. Agosto negli anni 1631. Ebbe al sacro fonte di Girolamo il nome, ove fece gli Ufficj a lui di Padrino il Dottor Curtoni Veronese, e che mutò poi in quello di Enrico quando si mise fra gli Agostiniani.

La Famiglia de' Noris in lontani tempi fiorito avea in Albione, e principalmente nell'Ibernia, ed in Cipri. Dappoi quest'Isola il 1571. cadette nella forza di Selimo Imperatore de' Turchi ceduta dall'intrepido, ed infelice Bragadino; Giacopo Norisio, che s'avea fatto chiaro in Famagosta coll'assunto di tutta vaglia sostenuto di Prefetto dell'Artiglieria, passò in Venezia, indi in Verona, e fermò di qua Casata, piantò stirpe, da cui venne al Mondo il nostro Arrigo, ond'egli sulle traccie di Marone poetò.

Anglia nos genuit: Cyprias possedimus arces;
At Veneto sedit littore nostra ratis.

A cui fece eco Alessandro il cugino, e cantò:
Haec tamen ereptos jamdudum sperat honores
Rectore Henrico restituisse Noris. (1)

---

(1) Il Tiraboschi Stor. Lett. Ital. Part. I. T. VIII. C. 129. capovolge totta questa Genealogia de' Noris, e fissa l'origine di questa Famiglia in Gandino ragguardavole terra del Bergamasco. Dice d'aver avuto dall'Abate Rocchi il trassunto di trenta quattro strumenti, da quali provasi evidentemente la continoata discendenza della Famiglia Noris in Gandioo fin dal principio del secolo XIII. Dice che Girolamo Avolo del Cardinale oato in Gandino trasportò la soa Famiglia a Verona il 1583., e Angela Calvana di lui moglie fu totrice del Cardinale, e di Bartolommeo di lui Fratello, essendo morto Alessandro suo figlio, a lor padre mentre assi arano in età fanciollesca verso il 1639. e solo nel 1637. il detto Alessandro Padre del Cardinale vendette la Casa che fino allora avea tenuto in Gandino, ove sussiste ancora un altro ramo della stessa Famiglia in onestissima condizione. Fin qoi il Tiraboschi.

Veramente l'aotorità di sì grand'uomo dee molto valatarsi, ma io di tal guisa contro di lui argomento.

Come può accadere di grazia che di qnesta sna nnova Norisisna Genealogia in niuna occasiona non ne favellasse il Cardinale, o non ce ne porgesse on moto? S'era questa la vara, perchè comporre un Distico in opposizione dalla medesima sul timora d'essere smentito, e deriso vantaodo glorie, cha non souo realmeote; tanto più cha questo è longi affatto dalla moderazione d'Arrigo, e dalla sua perspicacità, ed accortezza in tutto.

Più; di questa nuova Geneslogia noa na tengono parlamento nè il Msffei, nè li Ballerini, nè il Bianchini, nè il Sazzerio, nè il Fabroni, che tutti scrisser memorie intorno alle geste del Cardinala, anzi il Bianchini, ed il Fabroni a chiare oote fauno venire dall'Ibernia, e da Cipsi la stirpe da' Noris. Il secondo così nella vita del Noris: *Adde, quod si ejus familiae originem, et majorum praeclara gesta spectes, hoc digna beneficio videbatur. Floruerat enim antiquissimis temporibus in Anglia, ac praesertim in Ilibernia, unde cum Cyprum* concessisset, *multa ibi pro Patria adversus Turcas fortiter gessit, quoad Insula capta sedem domiciliumque suum Veronae collocavit.*

Trovo poi uno svario nella Nota del Tiraboschi, ed è com'egli annuncia morto il Padre del Cardinale nel 1639. quando vivea pur egli nel 1658., come rilevo da una lettera manoscritta del Fratello Bartolommeo spedita ad Arrigo a Pesaro, in cui gli dice, che suo Padra, *caramente lo saluta*. Non veggo poi perchè Angiola Calvana l'Avola fosse tutrice del Cardioale, mentre la Madre Catterina Manzona visse con buoni giorni oltre al 1671., come da lettera ch'io tengo da lei al Cardioala iadhitta. Ella affè non potea essere la meglio scelta par l'educaziona de' suoi figliuoli, Madre essendo tenera, e abboodantemente adorna di rara prudenza, a di inestimabile addrizzamento. Possiamo poi stringere casì, senza storcere del Tiraboschi, e del Rocchi l'immaginamento, che pure un ramo Noris fu, e tuttavia dimora in Bergamo, il quale comunica di qualche modo col Veronese, siccome col Veronesa tien lega quello da' Noria in Napoli, ed eziaodio con la gente di tal stirpe, ch'era in Venezia fin dal 1680. come sembra indicere una carta da me trovata ne' MSS. Norisiani.

Ma intendiamo pure come la pensi de' nostri Veronesi Noris lo Zeno. Così ei scrive, lettera 847. al Fontaoini Mi riesce affatto strano, non che nuovo, che i Noris di Verona discendano dai Noris di Cipro. Alessandro Noris Padre del gran Cardinale ara un semplice Cittadino di qoella Città, e se egli fosse stato d'una sì nobile estrazione, se ne troverebbe memoria negli scritti di lui, e del figliuolo, e negli Scrittori della vi-

Alessandro fu il Padre suo prudentissimo uomo illustre pe' suoi scritti, e per la storia delle guerre occorse in Germania dal 1618. fino alla pace di Lubecca, le circostanze delle quali furono in buon numero da lui co' proprj occhi osservate, e riconosciute: *Patre Alexandro* (il Fabroni) *viro prudenti ac satis erudito, ut indicat ejus de bellis Germanorum Historia*; la Madre Catterina Manzona Avesani castissima femmina. Fin da prim' anni ebbe Arrigo cari li studj, non tanto allettato

---

ta di questi. Può essere che i loro Antenati sieno passati di Inghilterra in Cipro, e di Cipro in Verona, secondo il Distico da lei mandatomi, e se questo è vero, può essere ancora che l'Ammiraglio Noris sia della stesse Famiglia. Fin qui lo Zeno.

Io però di tal maniera argomento contro di lui. E primieramente che Alessandro Padre del Cardinale, non era già un semplice Cittadino, quando rammentata io trovo la sua Famiglia col chiaro titolo di Nobile. Così incominciava il Decreto della Città di Terni fatto in favore de' Noris il 1668. in occasione che colà prediceva Arrigo: *Tibi Ad. R. P. M. Henrico ex Nobili Familia de' Noris Veronensis*. Nobile il Noris vien detto pure dal famoso Balgivi nella sua Opera Medico-pratica, ed Anatomica C. 256.

Non è egli poi vero, che ne' scritti del Cardinale non si trovino memorie di questa Genealogia, quando il Distico è realmente di Arrigo, quando d'un cugino d'Arrigo, e l'altro che vedemmo poco fa. Che poi i Noris venghino dall' Inghilterra, oltre i già encomiati, ne parla l'Autore della breve vita, che sta innanzi all'opera d'Arrigo: *Parenesis ad Arduinum*, stampata in Amsterdam ch'è tolta da quella di Bianchini che sta tra la vita degli Arcadi Illustri. Così si legge: *Familia ejus originem traxit ex Anglia, celebrisquae etiam fuit in Hybernia, et Cypro: postquam haec insula capta est a Turcis, Jacobus Norisius, qui Metropolim ejus defenderat, munereque Praefecti tormentorum functus fuerat, Urbe dedita, in ditionem Venetam venit, et consedit Veronae, ubi Prosapiam reliquit, ex qua oriundus est Henricus.*

Seguendo poi questa nostra Genealogia, sono di tale Famiglia, e Giasone de' Nores Professore il 1577. di Morale Filosofia in Padova, celebre per le sue Opere Geografiche, Cosmografiche, Politiche, Rettoriche, e Filosofiche; e Pietro figliuolo di Giasone ch'ebbe in Roma pel suo sapere onorevoli posti alle Corti d'insigni Personaggi, e che lasciò parecchie Opere MSS. tra le quali una s'intitola dell'Istoria de' Carafeschi, e delle guerre ch'ebbe Paolo IV. col Re di Spagna, e coll'Imperatore, lib. VI. Se quest'Opera, dice lo Zeno al Fontanini, fosse stampata, correrebbe fra le migliori che abbiamo in lingua Italiana, quando però fosse alquanto ripurgata in punto d'ortografia, e della lingua: di lui si hanno pure MSS. 2. Tomi di lettere, che lo stesso Zeno dice assai rare, come pure la vita di Paolo IV., che in 3. grossi Volumi conservasi nella gran Libreria del Senatore Giacomo Soranso. Di un Lancellotto Nores parla lo Zeno lett. 875. Bandino de' Nores servì molti anni di Maestro di Camera a due singolari ornamenti del Sacro Collegio Baronio, e Bellarmino. Un Luigi Nores, e un Livio Nores vissero in Padova, non ben si sa se eglino fossero Zio, e Nipote, ovvar Fratelli; Luigi fu Canonico il 1581. Livio Primicerio il 1584 Questi due Signori, dice lo Zeno lett. 841., erano d'un altra linea di Casa Nores, cioè di quella de' Conti di Tripoli; e quanto questa, come quella di Giasone aveano per comune stipite Zacco,

dalle dolci insinuazioni de' suoi, e dalle mostrazioni degli Illustri Veronesi de' quali mai fu scarso il numero, e non men grande l'eccellenza; ma insieme per naturale inclinazione che più di tutto importa, e vale all'acquisto della sapienza. Li primi erudimenti ebbeli dal Padre, ma non potendo per le cure di famiglia, e pe' suoi viaggi, che parecchi, e rilevanti intraprese, di proposito applicarsi allo insegnamento di questo suo caro pegno, diedegli in Maestro il Prete Mazzoleni; il quale nè era pedante, nè per niun patto s'avea lasciato corrompere dal seicentistico disordine, ma intrepido insegnava co' giusti metodi, e colle traccie della buona letteratura, che immortalò il secolo de' Bembi, de' Fracastori, de' Panvinj, de' Sigonj, de' Tassi, degli Ariosti, de' Raffaeli, de' Paoli, de' Buonarroti, de' Palladj, e de' Sanmicheli: e fu tanto più fortunato Arrigo, inquantocchè col latte del sapere infusegli il Mazzoleni le fondamenta delle virtù. Un Maestro di tal natura pe' proprj figliuoli esser dovrebbe lo scopo de' moderni Padri, quando da più si cerca il linguista, lo spiritoso, il disinvolto, il pulito, lo roman-

---

ossia Giscomo de' Noras Gentiluomo Cipriotto marito di una Sorella del gran Cardinale Podacataro. Fuvvi pure un Matteo Noris, forse da Trivigi, noto pe' suai drammi, e pe' libri dell'azioni storiche de' più famosi antichi. Fuvvi un Cesare de' Nores nato in Cipro Vescovo di Parenzo, fu assai amico, e stimato da S. Carlo, e dal Valerio.

Il Cavalier di Meghan nel quadro della Stor. Mader. T. III. Cap. III. parlando delle cose Brittaniche, tien memoria d'un Noris, che figurò tra li più grandi Generali di Elisabetta, e fu di pari con Essex, Forbisher, Drak, Lancastro, Raleigh, Harkils, Gavendisk, Montjoga. Goldsmith Stor. d'Ingh. rammemora un Arrigo Noris Guardarobba del Re Arrigo VIII. fu accusato d'avor avuto parte agli amori della Boulen, fu giudicato reo di morte, ma si sarebbe salvato se confessava le sue corrispondenze colla Regina: ei morì giurando della sua innocenza, e di quella della sua Padrona. Lo stesso Autore nota T. III. un Noris Ammiraglio Inglese che si distinse nella Guerra del 1743. in favore di Maria Teresa d'Austria. Il Moreri, *le grand Ditionaire Historiquaa*, T. VI. Pag. 45a., così della Famiglia Noris: *Sa Famille est originaire d'Irlande, ou il y en a encorc dè cè nom, aussi bien cù en Angleterre, et il descend d'un Jacques Noris, tabli dans l'Isle dè Chypre, loquel après avoir dèfendù la principal Ville dè cette Isle, se retirù a Verone quand les Turces suos Selim II. se furent rendus maitres dè l'Isle dè Chypre l'an 1570.*

zesco. Divenuto Arrigo al terzo lustro, fu spedito dal Padre convittore nel Collegio di Rimini appresso li Gesuiti, che insegnavano colà con gran fama, e ben tosto col provocare a tenzone li più ardenti, ed industriosi tra li condiscepoli suoi, diede tali indicj, tali provamenti di vivo perspicacissimo ingegno, che giudicarono que' Padri piuttosto bisognare il Noris di freno, che di pungolo, e sferza. Non potendo ei sofferire per innata avversione le oscurità, e sottigliezze Scolastiche, e quel misterioso gergo Peripatetico, ch' ancor regnava nelle Scuole ad onta che Verulamio, e Cartesio avessero co' loro scritti, e meditazioni tentato di introdurre ne' Ginnasj una nuova, e miglior maniera di filosofare, e di rovesciare il Regno dello Stagirita: *non tam diuturnitate temporis*, com' il Fabroni, *quam superstitiosa quadam hominum inscitia confirmatum*. Quel tempo che gli rimanea dopo la lezione impiegava quasi a sollievo, e a conforto nello svolgere, e nel porre a bilancia le opere del Santo Dottore Agostino: quella purezza di dogma, e di morale, quella profondità di scienza, e di erudizione, quella estensione di vedute, quella forza di ragionamento, quell' abbondanza, e finezza, e nobiltà di pensieri, quell' acutissima sagacità, concatenazione, e rapidità di spirito, e sveltezza d' elocuzione, che regnano in quel grand' Africano, talmente lo scossero, ed accesero, che concertò seco di mettersi alunno fra gli Eremitani Religiosi del Vescovo Ipponese. Ei tanto compiè in Rimini, dal qual luogo, come definì il suo noviziato, partì, chiesto a Roma da Fulgenzio Petrello Generale di tutto l'Ordine Agostiniano. Imperciocchè fatto accorto quel destro uomo dal Padre Celestino Brunio assistente all'Italia, come il Noris per esame fatto divenire poteva eccellente in qualunque facoltà s' avesse posto, d' esercitar concertò l' industria sua in quel luogo, dove il Sacrario stavasi de' sacri studj. Di qua in tanto

divenuto Arrigo, frequentar vòlle de' Scolastici Teologi le scuole, e agguardando come perdeansi que' Maestri nelle solite vane, ed inutili dispute, sebben fosser troppo noti li nuovi metodi, e le polemiche discussioni, di Bellarmino, di Perron, di Pighio, e di Beccano: temendo quei deboli, e superstiziosi uomini d' insultare all' ombra di coloro, alle cui parole giurato aveano follemente, col profondo suo giudicio, incominciò ad abborrire quella pratica, e a disprezzar tacitamente, e a discutere sì fatto esercizio di disputare.

Ei però a maggiori cose anelando, le quali perfezionar doveano la sublimità de' suoi talenti, ricercò a Cristiano Lupo, ch' allora tenea sua loggia in Roma, a quel sommo Lovaniense Dottore, a quel principe dell' Ecclesiastica Storia, come disselo il nostro Arrigo, a quel decoro, e presidio dell' Agostiniana scuola, e famiglia, per qual maniera, e per qual via giunger potesse al compimento de' suoi intenti; ed avendo da lui appreso doversi quello fregiar soltanto dell'onorato nome di Teologo, il quale per lunghe giornate, e molto sudat' abbia nella lettura de' Padri, e de' Concilj, quello ch' abbia a mano le memorie de' secoli tutti; sì sacre, che profane, e la perizia di molti idiomi, a procurarsi s' adoperò l' accortissimo giovine tutti questi sovvenimenti. Ed o! stato fosse questo pure il facimento de' cinquecentisti Teologi, che non avrebbero fatto peravventura, come altamente se ne duole il Cano, tanto progresso, e tanta strage de' novatori l' eretiche dottrine: nò non è la Teologia, dicea il Muratori, non è mica da condursi come la Matematica, e la Fisolofia, dipendono unicamente queste dall' esperienza, e dal raziocinio, cose che possiam noi tutti contribuire per noi stessi, vuol fatti il sapere Teologico, vuol monumenti, vuol erudite illustrazioni, a quest' armi s' arrende l' incredulo pervicace, non alla forza di lievi canne, deboli

istrumenti della fanciullesca imperizia. Li cinquecentistici adoperamenti pur regnano in più delle nostre Scuole, di che il Fabroni in una lettera al dottissimo Panciaudi acremente se ne offende, riflettendo insieme, come da moderni Maestri: *promulgatae sint leges, quibus Theologiae studiosi jubentur unum Sanctum Thomam in manibus habere, hunc unum intueri, et ad eum tamquam ad saxum adhaerescere* . . ed aggiunge; *esse stultum in omni disciplina unum aut paucos quamvis sapientissimos sequi auctores atque magistros* . . . . e compie col persuadere ai Teologi l'erudizione universale mettendoci innanzi l'esempio de' Monaci Maurini, che con questo istrumento ed ajuto: *fructus uberes, aeternosque laborum suorum edere potuerunt*.

Ma e che non adopera in tanto Arrigo? Vedetelo tra i libri avvolto della copiosissima Biblioteca Angelica nel Cenobio di S. Agostino (1), vedetelo qual altro Leibnitz nella libreria del Padre scorrere tutti que' preziosi monumenti con ordine, gli Storici in prima, indi i Filosofi, ed i Teologi, e li Giureconsulti, li Cronologi, i Geografi, se non anco gli Oratori, ed i Poeti, che molto giovano a depurare le idee, e a nobilitarle, e consumarvi ivi tanta porzione di tempo, che delle 24. ore del giorno, sole 10. ne riserbava ad altre occorrenze, e ad altri doveri. Questa lettura universale, ed assidua, congiunta ad acre ingegno, e pronto, lo fece divenire tutto ciò, che avea letto.

Simile dirò con Fontenelle in qualche maniera agli antichi che osavano dirigere sino ad otto Cavalli di pari

(1) Questa Biblioteca si chiama Angelica dal suo fondatore P. Angelico Rocca Agostiniano, celebre per le sue Opare, e pa' suoi impieghi sostenuti in Roma. Morì nel 1620.

imbrigliati; ei menò di un tempo tutti que' studj; nè siavi chi tenga essere esagerazione la mia frutto di troppo amor Patrio: la sublimità, e la sceltezza delle acquistate cognizioni nel Noris furono dal Lupo ben conosciute, ed esperimentate quando a lui ancor giovinetto volle intitolare la lettera *De Christiana Contritione*, e ricercarne a lui su di quella tanto agitata questione, e voto, e sentenza. Nell' esordio il Lovaniense Dottore appellasi fortunato nell' avere stretta amicizia con Arrigo, in cui d'Agostino, e di Panvinio quasi trasfusi vedea risplendere il genio, e lo spirito.

Protesta d' aver in lui trovato un' inestimabile ricchezza non potendo meglio che con la scorta del Giovine Noris, dar anima, e peso a quell' opere, ch' andava egli il Lupo meditando, e svolgendo. Da questi segni d' amicizia tenera, e di stima fu altamente penetrata l' anima sensibile, e retta d' Arrigo, ed ebbe poi il Padre Lupo sempre carissimo, e rendette quasi a padre li più distinti uffiej, e servigj, spesso inviandogli di sue lettere, ed ivi ispiegandosi in dolci sensi, e in più tenere espressioni. Bella è oltremodo la lettera scritta dal Noris, ch' io tengo MSS. del 1670., in cui, e ci dà una giusta idea di questo gran Lovaniense, e del suo collega, l' esimio Padre Ferracques, e nella quale a lui risponde sulla quistione iu questi accenti: *ego quidem frigidum illum ignis aeterni timorem semper uti parum utilem tenui, ne aliquas secum trhaeret divinae dilectionis scintillas; atque ex Augustini unius lectione, antequam vestros libros evolverem eam in sententiam pedibus ivi, in qua tu te me Patrum testimoniis, ac subtilissimis rationibus etiam atque etiam confirmasti.* Quando poi di tutti i modi ponea mente il Noris nello svolgere i monumenti dell' antichità, poco impegno mostrando per la scolastica, molti, ed amari rimbrotti veniano a lui da que' vecchi maestri, volendonelo per-

suadere che non si potesse meglio la dogmatica scienza accrescere, ed illustrare, che colle vane tricche, e colle dispute degli scolastici. Ond' è ch' egli stretto così, ed oppresso dalle opinioni ch' aveano signoreggiato gli animi de' mezzanamente dotti, de' quali il numero n' è sempre il maggiore, e perciò il più tenace, e pericoloso; ed instrutto insieme di non poter riuscire ne' nuovi metodi; gli fu mestieri cedere alla condizione de' tempi, ed insegnare in più luoghi quel vano, ed inutile, quanto stucchevole per l' anime pensatrici genere di Teologia. Diede pure lezioni Filosofiche in Roma con metodo Peripatetico, ma a tal patto che fossegli permesso confessare ad ogni modo di non saper quello ch' ei non intendeva, di che così ne fece querele al Lupo. » *etenim pertinaci ac continua lectione, qua Sanctorum Patrum, et Sacrorum omnium Historicorum volumina diu, noctuque devorabas, in antiquitatis amorem totus exarsi, eam tamen a limine tantum salutavi, nec enim ut propius sacra illius penetralia subirem scholastice tricae, quae me tot annos distringunt, permisere.* «

Ne men contro sua voglia dovette Arrigo applicar l' animo a più ufficj, e a ben difficili assunti; per più anni discorsi tenne al Popolo, e ammiraronlo ancor giovinetto i Pergami di Pesaro, di Bologna, di Padova, di Firenze, di Udine, di Terni (1) fregiato dell' illustre titolo d'Appostolico Concionatore, riscuotendo ovunque ap-

---

(1) La Città di Terni nell' Umbria sorpresa dalle virtù del Noris, dal sapere, a dall' unzione, e dalla maschia eloqueoza ch' avea nel perorare, dopo la Quadragesima ch' ei esercitò ivi il 1664. volle essa con Decreto aggregare loi con li suoi discendenti alla sua Cittadioanza, nominarlo soo Patrizio, godendo ivi pura co' suoi Nipoti in perpetuo di totti gli onori, e privilegj, grazie, prerogativa, esenziooi, beneficj, dignità, gradi, cariche, cha la detta Città sool dare, e conferira alli più rispattabili originarj Patrizj. Ciò rilavasi dal Decreto, ch' io tengo munito del Sigillo di quella ragguardevole Città.

plausi, ed insigni beneficenze. Dovette eziandio per ciascun anno intervenire alle adunanze di sua Famiglia, ed ivi volgere la mente su carichi, che non erano da lui. Qual cosa, riflette egregiamente il Fabroni, immaginare si può men retta, men ragionevole di quel che distrarre uomini pieni di ingegno dai loro diletti studj, toglierli dal sentiero, che la natura sembrò avere loro assegnato, ed essi benchè contro genio fermare in certe maniere di lettere guaste, e contaminate d' ogni barbarie. Se un tale scontento non avessero comprovato le unioni Cenobitiche, si per certo che ne' suoi fasti la Repubblica dei dotti, molti nomi avrebbe all' immortalità consecrato, i quali or eterno obblio copre, e sommerge. Più benavventurato fu per questo conto il sempre meritevole d' ogni encomio Gesuitico Istituto, che ben sapea, e li talenti scegliere, e fermare quelli ove naturalmente tendeano; gli Annali di quest' Ordine ponno così fattamente vantare a migliaja gli ottimi Scrittori, e li Genj di prima sfera, i Petavj, li Sirmondi, i Cavaleri, i Boscovich, i Majer, i Riccati, i Riccioli, i Grimaldi, i Volta, i Labbè, li Segnari, i Garnerj, i Bourdalove, i Tiraboschi, i Lagomarsini, gli Andres, i Bettinelli, i Roberti.

Ma per tornare a noi. Egli il nostro Arrigo nella carriera de' suoi studj da sommo Filosofo mettea cura ch' ogni dottrina si prendesse non già dai rivi, ma dai proprj originarj fonti, la taccia sdegnando di crudo indigesto Zibaldonista, taccia, che li più de' Teologi s' hanno colla loro pratica giustamente meritato. Che se tal ora veniagli di conoscere giovine alcuno di gloria amante, e della sapienza, facealo accorto di questo grande secreto, ed istruivalo di volere coll' animo la grandezza abbracciare delle cose, ch' avea tra mani, di scuotere li pregiudicj, e di persuadersi di non saper nulla, finchè non s' abbia da se medesimo ricavato dalli suoi veri, ed

indubitati principj: che deve il discepolo credere, ma valersi non pertanto del proprio giudicio, e che il vero si deve abbracciare non perch' altri il dica, ma perchè è tale, e che dobbiamo guardarci dal vagheggiare l' opinioni altrui, nè difendere per una certa venerazione qualche Autore, e ciecamente, e costantemente seguire. Con tali massime egli divenìa Arrigo il Benefattore del genere umano, ed in secreto erudiva sulle dottrine di Locke, e Galilei, anticipando in Italia i Vico, i Genovesi, sbarrando la strada a ben trattare la Teologia positiva ai Goti, ai Berti, la Polemica ai Muratori, agli Ansaldi, ai Gerdil, ai Noghera, e agl' Illustri suoi Concittadini Valsecchi, e Patuzzi. Nè già quant' egli asseriva il Noris, erano parole vote, co' fatti le sue teorie confirmava: onde per lui consultato ogni libro, veduto ogni Codice che tenesse egli di Teologiche Dottrine, e di Sacra Storia, univa testi, piantava principj, dilucidava, appianava intralciate Dottrine principalmente alla difesa degli Agostiniani Dogmi, e a mettere in chiaro la Storia delle Guerre ch' ebbe a sostenere il gran Dottore Africano contro que' due mostri, contro quegli accorti, ingegnosi, sottili, ed intraprendenti inimici dell' interiore grazia Divina per volere, ed operare il bene in ordine alla salute, Pelagio, e Celestio. Da sì fatte sue meditazioni, tre grandi lavori ebbero nascimento: la Storia cioè Pelagiana, che in Roma incominciò compluto appena il quinto lustro, e che definì essendo in Padova Maestro de' suoi; indi l' altra, *de Synodo V.* Ecumenica, e le Vindicie Augustiniane, le quali tutte, e tre videro la luce ivi elegantemente impresse il 1673. Ma in pria che potesse egli ciò operare gli fu uopo condursi a Roma, onde le accuse ribattere de' Gesuiti, li quali ovunque seminavano, come per tali scritti il lume estinguevasi della verità, e li più certi Dogmi andavano in chiasso della

Divina Grazia. È già il Norisio per sì fatte dicerie dai Cardinali, de' quali di prendere esame era Ufficio sulli violatori delle Cattoliche massime, n' ebbe poco favorevole accoglienza, e inestimabilmente da quell' Illustre Porporato, da quel ristoratore munificentissimo della Biblioteca de' Predicatori alla Minerva, Girolamo Casanatta Assessore a que' dì del Santo Ufficio.

Ma in una Causa, ch' era la Causa della Chiesa, in una Causa facile, espressa, rinomata, in cui tutti li più grandi Padri del Cattolicismo convengono, in cui le prime Accademie vi mettono il loro assenso, e li più distinti Teologi; nella Causa in somma di quel grande uomo, a cui contradire, come conferma Alberto Magno: *in his quae tangunt fidem, et mores impium est:* era facile il trionfare. Ond' avvenne al Norisio, che avesse per suoi difensori accerimi, e laudatori oltre ogni eccezione maggiori quelli, appo cui venia bruttamente accusato, e ripreso. Imperciocchè dal Cardinale Francesco Barberino nipote d' Urbano VIII. uno de' più illustri Mecenati, che il secolo XVII. vantar potesse, ed il cui merito personale nelle lettere quattro Medaglie in onor d' esso coniate testimoniano, ebbe danaro per l' impressione di que' lavori, e quello che può notarsi non menchè trionfo, sua mercè tra li Qualificatori del Santo Ufficio ebbe onorato posto, ed impiego. Se tali anime sorgessero a' nostri giorni di sì fatta maniera degli studj amiche, e degli studiosi, chi potrebbe non preconoscere dover fra noi rifiorire i bei giorni degli Augusti, de' Carli Magni, de' Teodosj, de' Roberti, degli Alfonsi, de' Niccolò. Quante ricchezze non trovansi tra i ben chiusi scrigni affastellate, che potrebbero essere l' alimento di tanti bei Genj avviliti, irrugginiscono disgraziatamente, a saziar riserbate l' ingordigia di un mal allevato erede, se non anco inviziato, e libertino. E non fia unquanche che tra noi v' abbia, che trovi

ambizione di cercar l'immortalità del nome sulle traccie de' Can Grandi, de' Filiberti, degli Emanuel di Savoja, de' più de' Gonzaghi, degli Estensi, de' Farnesi, de' Medici, degli Urbinati, de' della-Rovere, e de' tre privati Uomini, che il 1600. illustrarono colle loro profuse beneficenze agli studiosi, Domenico Molino chiarissimo Senatore, il Fiorentino Gio: Battista Strozzi (1), e 'l Napoletano Manzo del medesimo nome?

Ma facciansi al Noris. Egli fra tanto tirate a riva le cose sue in Padova, venne novellamente nella Metropoli del Mondo: nè quivi ebbero pace a niun patto le contradizioni, e le critiche all' opere sue. Parecchi che, o non aveano tali scritti veduto; o men periti erano a render ragione di quelli, decretarono, come egli avesse ridetto ciò che scrissero già, e Baronio, e Rivio, e Usserio, e Lezio, e Vossio d' intorno le Pelagiane cose: ma fu ben lungi dal vero codesta accusa, quando un ben fino, ed istrutto occhio può col fatto rilevare quello che di singolar discusse, dopo questi valent' uomini l' eruditissimo Norisio. Nè già ch' io ardisca asserire com' ei tutto su tale argomento mettesse in luce, avvegnachè, come il Fabroni egregiamente osserva, nel tempo che Arrigo scrisse, non avea dato in istampa l'Accademico Lovaniense il *Synodicum Adversus Tragediam Jrenei*, nè eran tra le mani de' dotti la Costituzione di Vigilio Papa, e la

(1) Si dicea lo Strozzi comunemente il Protettore, ed il Padre delle Lettere, e de' Letterati: egli peritissimo essendo in varie facoltà insegnava gratuitamente alli giovani che venivano a lui: se alcuni erano bensì forniti d' acuto ingegno, ma di beni sprovveduti, sicchè non poteansi, senza disagio esercitar nelle lettere, ei sovvenia loro pietosamente, e forniali di libri, di vesti, di cibi, di stanza, a di cosa qualunque facasse loro uopo, nel che giuns' egli a tale liberalità, che terminandosi in lui un ramo di quell' illustre Famiglia, assai poche sostanze lasciò agli eredi suoi. Urbano VIII. fece in suo favora un breve, in cui tra l'altre cose, tal concetto sta registrato: *certe si plures huic consimiles viros unaquequae Italiae Urbs ferret, haberet juventus de qua discere posset praecepta humanae Sapientiae, et capere exempla Christiane pietatis.*

lettera di S. Colombano, e l'aureo libretto delle morti dei Persecutori, che trovò Baluzio nella Biblioteca di Colbert, e che da alcuni si tiene di Latanzio, non già dal dotto Maurino le Nourry che commentollo, ed illustrollo, e più monumenti d'antichità in tal genere ne' quali l' Istoria de' Pelagiani gran lume acquista, e s'aggrandisce; onde non è poi da maravigliare s'altri con più erudizione, ed abbondanza la materia stessa trattassero di poi, e maneggiassero.

Nè quivi è da ommettere com'ei, il Noris, veduto avendo l' Opere di Mario Mercatore circa il medesimo tempo pubblicate in Parigi, e con erudite dissertazioni illustrate dal Gesuita Garnerio, pel quale nutria alta stima, il terzo luogo assegnandogli ne' Teologici, e Critici studj, dopo Petavio, e Sirmondo; pentimento sentisse di aver messa in luce la sua Pelagiana Storia; tenendo (come era di suo onore assai geloso) d' avere la brutta taccia d'autore plagiario; ma dovette bene acquetarlo il sano riflesso, che si trattava di due scrittori l'un dall'altro di lunga mano segregati, i quali d'un medesimo tempo pubblicato aveano quelle loro Opere. Anzi addivenne che dipoi di Garnerio esaminata a fino occhio l'opera, e trovando come più cose erano sfuggite alla sagacità di quell' uomo, e come in alcuni punti errato avesse; non se n' ebbe certo a pentire di quel suo commendabilissimo lavoro.

Ma, e per notare in che l'eccellenza, ed il merito risplenda di quest' Opere Norisiane, dirò con l' Andres T. XXI. P. II. Lib. II., sembrava ad una breve materia ristretta la Storia dell' Eresia Pelagiana, ma quant'ampiezza non le ha saputo darē il Noris, ed a quante utili ricerche, ed opportune al suo intento non l'ha distesa. Dagli Origenisti, da Didimo, da Teodoro Mopsuesteno, da Rufino prende l'origine del Pelagianismo; e quindi

le ricerche sugli errori d' Origine, e sulla giustizia della condanna degli Origenisti; e la famosa questione de' tre Capitoli sono da lui chiamate a rischiarimento nella Storia del Pelagianismo. Le Vite non solo di Pelagio, e di Celestio, ma de' Vescovi Giuliano, ed Aniano, ed altri soggetti, che in quella Eresia si fecero distinguere, le notizie de' Monasterj di Lerins, di Marsiglia, e di quelle parti meridionali della Francia, e varj altri punti di Teologia, e di Storia danno opportunamente nelle mani del Noris maggiore amenità, ed interesse, che non pareva potersi sperare da una Storia dell' Eresia Pelagiana.

Maestro egli dell' antichità, e padrone de' tempi più sbagli emmenda intorno l' Impero di Giustino II., di Tiberio, e di Maurizio sugli anni di Totila, e di tutta la Gottica Guerra, e più cose ancora, ch'erano sfuggite alle ricerche di sagacissimi critici. Dirò con Tiraboschi, che per quello spetta alla erudizione, ed alla critica è certo che non s' era ancor veduta in Italia opera alcuna intorno alla Storia Ecclesiastica, in cui ella si vedesse meglio che in tali scritti riunita. Dirò col Fabroni che nei scritti Norisiani, non ornamento di parlare, non forza manca, non energia; ti sembra avere lui scosso dall'ombre i Santi Pontefici Bonifacio, e Celestino, e que' lumi dell' Agostiniane scuole, Prospero, Fulgentio, Cesario, Prudentio, Remigio, e più altr' uomini per santità, per dottrina chiari, ed illustri; e da quelli ripetere, che siccome un dì contro la rovina de' forsennati vollero che intatta, e salva stesse del sommo Dottore l' autorità, e la lode, così contro li dardi e le calunnie de' recenti maestri vivamente la sostenessero, e la difendessero. Non vi ha opponimento, che le Agostiniane Vindicie peritamente, e sapientemente non tolgano, gli avviluppati, e maliziosi sofismi degli avversarj così mettonsi in luce, che ben t' avvedi ogni maniera di sospetto in queglino stessi

miseramente ritornare. Quivi le loro sentenze mettonsi ad esame, le quali men favorire credeansi le Agustiniane Dottrine, e nell' ultimo libro 135. accuse contro il santissimo Dottore ricordansi, le quali tutte con certe autorità dal medesimo Santo Padre, e da parecchi altri Illustri Campioni della Chiesa furono già in più lontani tempi dibattute, e conquise. Conchiuderò col lodato Andres quanto sono feconde le penne degli uomini grandi, e come di tenui materie sanno formare importanti opere, e di picciole scintille accender fuochi da mandar luce ne' più secreti angoli delle recondite scienze. Si è qui, ch'Andres facendo il paragone tra Noris, e Bossuet, chiama il nostro più versato nelle lingue dotte, negli scritti de' Padri, ne' Concilj, e in ogni sorta d'Antichità, e superiore a Bossuet nella sacra, e profana erudizione, quanto entrambi profondi Teologi.

Ma divulgatesi intrattanto quest' opere, e con applauso, ed entusiasmo accolte da dotti con poco buon animo le ricevettero li Gesuiti: vedeano eglino come si venia per queste a sostener nuovamente, e con più vivo impegno, che l' efficacia della Grazia prende la sua sorgente dalla forza d'una dilettazione vittoriosa assoluta, ch' ottiene per sua natura il consenso della volontà: vedeano come distinguendosi l' opere difficili dalle facili, voleansi per ciascuna delle prime una grazia efficace per se medesima, per le seconde una grazia sufficiente: era questo un fiero colpo al Congruismo, se non anco mortale al Molinismo, che sostiene tutta l' efficacia della Grazia dal consenso derivare dell' umana volontà. Essi dunque alzarono la voce, e diedero più vivi segni di offeso, e risentito animo. Nè punto fu disanimata la fermezza d' Arrigo: sapea ben egli quali armi tenea fra le mani per sua difesa a provocare opportune li suoi nemici, e a prenderne posto a tenzone la più solenne ven-

detta. Fuvvi, come occorse al Muratori in proposito del Voto Sanguinario, chi ne' discorsi al Popolo qual eretico pubblicamente lo dichiarasse, fuvvi chi credutosi da lui malmenato ne volesse ragione appo la severità de' Magistrati, fuvvi in somma chi per abbattere la fama del Noris pubblicasse come la Pelagiana Storia tutto lavoro fosse di un Minorita, di cui avremo poscia a parlare, come d' uno de' più fieri, sebbene de' meno istrutti nemici di lui.

Quando poi di tal maniera rimaneansi le cose, bramando Arrigo di ritrovare un soggiorno, che meglio si convenisse con li suoi studj, per mezzo di quel tanto illustre Bibliotecario Antonio Magliabecchi, che da più dì se lo avea fatto amicissimo, ottenne d' essere nominato Professore di Storia Ecclesiastica nella Regia Università di Pisa con l' annuo stipendio di 370. Piastre, e Maestro ne' sacri studj di Gio: Gastone figliuolo di Cosimo III. Gran Duca di Toscana: onde nell' Autunno del 1693. venne alla sua Cattedra, e com' egli si diportasse nel suo Magistero, e qual si facesse concetto, nol dirò io che ben non starebbe, ma sì bene il nuovo Plutarco: *et cum coepit* (così nella Vita di lui) *e superiori loco dicere, magna frequentia, magnoque plausu auditus est, quod nihil non graviter, non subtiliter, non erudite, denique non theologice diceret. Interdum etiam facetias, et jocos adhibebat tum ad nimiam orationis gravitatem relaxandam, tum ad auditorum benevolentiam sibi magisque conciliandam.* Ma egli Arrigo ben s' avvide che costì avere non potea tutto quel luogo al meditare, cui aveasi proposto: povero me (così egli scrivea a Magliabecchi) ho consumato ore quattro a imparare a memoria la lezione di domani, *de Abdicatione Diocletiani*, son tornato all' età puerile, ma, se allora io erravo, v' erano dieci, o dodici staffilate, ora però quattro solenni fischia-

te dall' auditorio. Tormentavasi pure, e mettea querele, come li scolastici esercizj lo rubassero a quegli ameni, e lieti studj, pe'quali si giunge dallo scrittore ad ornare, e ad illustrare l'elocuzione. Nò non era egli il Noris un freddo erudito, che credesse bastare per godere il nome di letterato unir cognizioni, e fatti, infilzar testi, e sentenze; sapea insieme che niun discorso, niun scritto potea valere, ed esser chiaro senza l'ornamento delle parole; e per ottenere egli ciò adoperossi a tutto uomo. Leggea continuamente buoni autori di lingua, non già quelli avea cari, e tenea fra mano, che scritto aveano in una lingua ancor balbettante, in cui non vi trovava la sua per la troppa congerie delle mal digerite voci, del gergo casereccio, e de' plateali idiotismi; ma si bene quelli ch' ornarono le sue carte in un idioma perfetto, animato dal genio, dall' arte rafinata, e messo a setajo dalle filosofiche meditazioni. Ond' egli il nostro letterato spoglio de' pregiudizj mai leggendo un Autore tradiva il natural senso coll' adorare, ed incensare per troppa venerazione in lui gli stessi difetti, come fa il freddo linguista, lo smunto grammatico, ma trasandando sulla debolezza umana, sulle vere, e genuine bellezze di lui, istruivasi, e dilettavasi (1). Se di tal patto si studiasse dai più (osseqniando sempre, e togliendo dalla massa i bei genj che fanno onore alla nostra letteratura) non riderebbero della miseria de' nostri parti letterari li vicini più accorti, e gli stranieri, e Verona più ch' altra mai italica città madre, e nutrice d' eccellenti uomini darebbe no-

(1) Ecco un testimonio di quanto io dico, scriveva il Noris al Nicasio sul comporre in lingua italiana: dopo aver detto varie cose, così commenta: ho fatto quasi la spesa di comprare la nuova Crusca con molte giunte accresciuta, ma non ho mai potuto indurre l'animo a imparare que' vocaboli stravaganti che già qualche secolo si sono nell' Italia tralasciati d' imparare.

vellamente alla Storia, alle Scienze, all'Arti, all'universale erudizione novelli Catulli, e Fracastori, i Plini, i Vitruvi, i Nepoti, li Giocondi novelli, siccome i Panvinj, i Fumani, i Noris, li Bianchini, i Maffei, gli Spolverini, li Ballerini, i Valarsi, i Pompei, i Prati.

Ma torniamo al nostro Agostiniano; egli nella lettura de' buoni pel ben scrivere non perdeasi di tal maniera, chè non tornasse fedele alle sue antichità. Protetto, e teneramente amato dall'incomparabile Cardinal Leopoldo, trovava nel suo ricco Museo il più ubertoso pascolo alla sua passione, siccome nell'assiduo trattenersi con lui, ch'arca poteva appellarsi di sapere in tutti li rami della letteratura, e delle belle arti. Egli usava eziandio dell'amicizia, e della famigliarità di Gronovio, il quale succeduto era in luogo di Chimentelli Professore di Lettere Umane in quella stessa Pisana Accademia per insinuazione di Magliabecchi come il più atto a riuscire felicemente in tale Magistero. E già era questo Batavo un uomo raro, univa talento sommo, e somma acutezza perfezionata da una lettura universale, dai continui scientifici viaggi in tutta l'Europa, e dalla corrispondenza con le più distinte letterarie adunanze. Tutti poi prenunciavano come potesse il Noris per la somiglianza degli studj, per una grata consuetudine, pel piacere d'un simile vitto, per la società nel parlare, come potesse, io dico, guadagnare alla Religione Cattolica questo istruttissimo Calvinista. E già niente ommise per riuscire all'intento il saggio, e cristiano Arrigo. Ma che poteasi mai egli aspettare da uno spirito torbido, da un umore tenace, sospettoso inflessibile, qual era quel di Gronovio, tale cel danno, e le sue continue inimicizie, e controversie, spesso insolenti, e riscaldate ch'ebbe con Fellero, con Perisonio, con Vossio, con Fabretti, indi con Blancardo, con Clerico, con Hustero, e più altri; aggiungasi la malage-

volezza degli inimici del Noris, i quali dipinsero lui al Batavo com' uomo d' infingevole amicizia, e che realmente in secreto odiasselo, ed avesselo in abbominio: ammonianlo pure com' egli avesse fatto voce alla Corte, onde si sbrigasse pure una volta d'una persona infetta di Calvinismo. *At*, esclama qui il Fabroni, *qui haec suspicari possumus de homine, qui nihil non modo perfidiosum, et insidiosum, et fallax in amicitia, sed ne humile quidem ac jejunum ferre posse videbatur?* Ma intanto l' Eretico niente arrendendosi alle insinuazioni del retto Noris, che si studiava di mettergli in luce la nera calunnia, improvvisamente lascia dopo due anni l' onorevole Ufficio sotto pretesto di necessità di ripatriare senza prendere congedo dall' innocente amico, e senza più mai inviargli un caro saluto. O maledetta genia de' malevoli! Tu sei ben troppo tra di noi rigogliosa, quant' anime umilj, e infastidisci sotto i colpi de' tuoi dardi velenosi, anzi quante non distorni dai posti i più elevati, e le cacci nel più profondo della dejezione, quanto vedi più rifiorire in esse di virtude, e di valore. Corrucciata ti brava ancora, e ti bestemmia l' Italia mia sul destino per te ordito al ligure Augello, e piange adirata come potessero li tuoi raggiri togliere a questo raro genio il vanto di dare dal suo, dopo averla scoperta, il nome a una grande, ed intiera parte del Mondo (1).

Ma facciamsi novellamente al Noris. Ei fedele sempre alli studj suoi, non vinto da vessazioni, ed intrichi, fatto accorto come a parecchi tornava in piacere, ed ap-

(1) Egli stesso il Colombo, confessò scrivendo agli amici: da miei fedeli servigi di vent' anni, non ho ritratto che motivi di lagrime, non ostante dell' immense ricchesse acquistate a Ferdinando, io ignoro, se possegga un soldo, non ho casa, ed in tutta la Spagna l' unico mio rifugio sono li pubblici alberghi.

provavanlo li capi dell' Accademia, ch' ei illustrasse quella parte di Storia ch' associavasi coll' Impero di Costantino: ei di tutto l' impegno diede opera al gravosissimo Ufficio. Imperciocchè vedea bene come largo campo a lui aprivasi onde potesse gloriosamente la sua dottrina trionfare, e rendersi chiara; in quantocchè l' operate cose degli Ariani, e dei Donatisti con quella stagione combinavano egregiamente. Non avea egli in animo, siccome li più fanno, di trascrivere quegli Istorici, ch' aveano fino a suoi dì meditato su tal materia; ma di porre a bilancia i loro pensieri, di ogni maniera di fatti sottilmente, e copiosamente tener ragione, e così limare la verità, che ogni ombra di dubbio da leggittori fosse tolta, e dissipata. S' accinse dunque Arrigo a tutte prove a stendere la Donatistica Istoria: nè era già questa impresa da prendersi com' a trastullo: convenia ben dilucidare le memorie d' uno scisma de' più fatali, che il seno lacerasse miseramente della diletta Sposa di Cristo la Chiesa, seguir d' appresso d' entrambi li Donati le traccie, e del secondo metter a giorno la capacità, la penetrazione, e l' inesauribile fecondità d' invenzioni, d' intrichi per far nascere accidente, sopra accidente, e l' unico talento che sapesse dare alli fatti il giro più plausibile, e li più favorevoli colori. Convenia filosofare sull' eccessiva condiscendenza di Costantino, e spiegare come un uomo versato nell' arte del Governo, e nella cognizione degli uomini ignorar potesse fin dove giungono i cavilli, e la superchieria degli spiriti indocili in materia di Religione. Convenia sorprendere il Donatismo nelle stesse sue discordie, e divisioni che furono senza modo, e de' Claudianisti, degli Urbanisti, de' Rogatisti, de' Massimianisti, e più ancora. Dipingerne il furore, la barbarie, la cabala, riflettendo che qualora lo spirito di scisma siane una volta ammesso, non ha più egli nè regola, nè ritegno, nè misura.

Convenìa per dir tutto accompagnare il lunghissimo scisma fedelmente per tutti li suoi gradi, con ricerche, e pensieri, con discussioni opportune avvanzando Baronio, Rivio, Balduino, Albaspineo, e parecchi eziandio che su tal materia affaticarono, e farsi leggere con impegno, e con più vivo desiderio fino a termine del lavoro che segna sua meta là intorno alla Legge d'Onorio, dettata alli 31. Gennajo del 414., la quale può essere riguardata come l'epoca della ruina di cotesta intrattabile setta. Ma poteva tutto questo il Noris, se com' insegna l'eloquentissimo Fabroni, *omnia abunde aderant Norisio, doctrina, eruditio perfecta, cognitio antiquitatis, criticae, dona illa naturae ad divinandum, comparandum, perspiciendumque quid in qua que re verum esset, quid propabile, quid non*. Varj disturbi fecero poi, che il Donatismo non avesse per sua opera perfezione, siccome più altri lavori, li quali potevano mirabilmente illustrare l'ecclesiastiche cose. Fu non per tanto grande vantaggio per la letteratura, che dopo la sua morte quella Storia venisse ai Ballerini, quand' eglino maestri in Teologia, ed in Critica riordinando li materiali, distribuendo il tutto nelle sue parti, più apertamente svolgendo ciò che avea l'Autore toccato alla sfuggita, e più cose supplendo che certamente mancavano, vennero a capo di presentare al pubblico un' opera da trattenere dopo Tillemont, e Dupinio, i quali di quel scisma fatale avevano scritto con tanto strepito, e fama universale.

Ma sia qui di noi il dar di volo adesso una scorsa a quelle questioni lunghe, ed accanite ch' ebbe il Noris in materie Teologiche. Sia il primo in questa tenzone il Macedo. Era costui Portoghese, prima Gesuita, poi Minore Osservante, d'ingegno vivace, e pronto ch' ogni seria, e piacevole letteratura coraggiosamente abbracciava; ma il buon senso non corrispondea in lui a tanta feli-

cità di talento, onde di troppo abbandonandosi al foco della sua immaginazione, ne seguiva, quasi senza avvedersene le fallacie, e li trasporti. Sortito un umore pe' litigi, ma più vivamente stimolato dai nemici del Noris, da picciole questioni, e da poche, e lievi dispute improvvisamente calò visiera, e intuonò che col Noris aver volea perpetua guerra. Li due primarj oggetti del cimento, riguardavano la taccia di Semi-Pelagianismo data da Arrigo, a Vincenzo di Lerinz, e ad Illarione d'Arles prima che questa Eresia venisse condannata, taccia che si appose pure ad entrambi, e dal Garnerio, e dal Frassen, e dal Lupo, e dal Sirmondo, e l' intitolazione de' libri di S. Agostino della grazia di Cristo. Io non dirò qui degli scritti, che uscirono dalle penne di questi due ineguali nemici per sostenere l'opinioni predilette, nè meno tesserò di tali l'analisi, mentre quanto stucchevole, altrettanto poco vantaggiosa riuscirebbe. Tacerò di quel tanto celebre: *Thraso seu Miles Macedonicus Plautino sale perfrictus:* che più volte vide la luce impresso a Lovanio, e ad Amsterdam, ed altrove sotto i supposti nomi di Corradini, e di Buttorini Veronesi, che il Fabrizio, e gli Scrittori dell' Italiane Efemeridi, e il Leti, e lo Zeno, ed il Tiraboschi vogliono che sia di tutti i modi del nostro Cardinale, quando nè con lo stile accorda di lui, nè con la sua ingenuità, quando a Magliabecchi, a cui niente mai volle celato ... stò a vedere, (gli scrisse) che io sia pubblicato per Autore, quando non ho mai fatto studio diligente nell' opere Plautine, delle quali l' Autor dell' opuscolo è informatissimo . . . io non ho mai letta in tal genere cosa più bella: per ancora non si sa se sia opera del Sig. Sparavieri, oppure del Ferrari, a me par stile del primo. Certo non porrò io tutto questo a memoria, ma invece ricorderò che il Minorita per tali difese del Noris, così arse di sdegno, ch' e' non s' ebbe a

vergogna da crocchi vomitar contro di lui maledizioni, e amare invettive, e di farlo segno ovunque della sua cieca presunzione, e burbanza. Ebbe egli l'animo di dare in luce varj libricciuoli sotto nomi diversi, da quali sentiansi gli improperj di varie Religioni contro la dottrina, ed erudizione di Arrigo, siccome de' Teologi di Praga, e di Sorbona. Ardì Egli l' iniquo uomo inventare uno scritto dal Noris alli suoi Religiosi indirizzato, in cui la ritrattazione leggevasi di sue supposte fallacie, ed in cui perdono de' suoi delitti umilmente impetrava (1).

Ma e fin dove la perfidia, l' invidia, la mala fede non giungono? Col Macedo il Neuser, che nascondeasi sotto tal nome il Gesuita Francesco Fabri, nel suo *Prodromus velitaris*, insegna a danno della fama del Noris, che li materiali della Storia Pelagiana sieno venuti a lui dai Giansenisti di Fiandra, e ch'egli siasi solamente adoperato in dar loro qualche uniformità di stile, e qualche unità di lavoro. Il polacco Risbrocchio, lo Guidicciolo, lo Smintio, lo Spagnolo-Requens, il Donelli, tutti d'una voce protestano, pubblicano, sostentano, che gli errori insieme uniti de' Manichei, de' Pelagiani, de' Semi-Pelagiani, di Lutero, di Calvino, di Jansenio, trovansi nelle pubblicate Opere del Noris, siccome in queste mettesi in lite il primato, e l'infallibilità del Romano Pontefice, e si ristringe la di lui potestà. Si spedisce la sua Storia Pelagiana al Tribunale della sacra Inquisizione, e

---

(1) Il Macedo non la perdonò neppure al pio, e dotto Cardinale Bona combattendo di questo insigne letterato l'opinione della consacrazione del pan fermentato dalla Chiesa Latina usato ne' primi 8. secoli non servendosi dell'Azimo, se non dopo lo scisma di Fozio, la qual sentenza fu pur di Sirmonde, contro cui pure si levò il Ciampini col suo dotto libro: *Conjectura de perpetuo Azimorum usu in Ecclesia Latina vel Saltem Rom.*

sì vuole ad ogni modo la condanna di questa, che diceasi bruttamente infetta di putido Bajanismo.

In tale brutto cimento si difende il Noris per consiglio sopra tutto del Magliabecchi, e giunge a combattere tutti i suoi nemici, ed a sconfiggerli con le stesse loro armi, avendo dall' opere del Macedo tratto argomento onde tutti in che dissomigliasse Bajo dal Noris evidentemente conoscessero.

Ma agitavasi di tutta lena appo l' Inquisizione la condanna pe' maneggi del Porporato Albizio, de' cui raggiri, ed intrichi gli inimici di Arrigo, pronto avendolo esperimentato a dar retta a qualunque insinuazione, e disposto d' ogni modo a lor prò serviansi per travolgere li Giudici al loro partito, e per accender ovunque la fiaccola della discordia, e dell' invidia. A rompere niente meno la trama levaronsi que' chiari lumi del Romano Senato Colonna, Casanata, Azolino, e Bona, e concertarono saviamente come unico espediente fosse di porre ogni cosa ad un più diligente, e scrupoloso esame. Quivi poscia imbizzarriti per la diferita deliberazione questi suoi inimici danno in luce il Libello: *Germanitates Jansenii, et Norisj:* e quasichè sospettassero della fede de' Giudici Romani, traggono essi in iscena un certo Umberto Cartusiano, che in tali accenti scongiura Cristo: *surge Domine, judica causam tuam.* Nè già qui la guerra contro il prode Agostiniano s'acqueta. In Venezia s' ordina tutto per la condanna delli suoi scritti, avendo costà alcuni male intenzionati riguardo la sua sentenza, come l' Aquilejense Patriarcato, avesse tratta sua origine dallo scisma di quella Città; la qual sentenza tanto è lungi che fosse d' Arrigo (come volea il fiero Macedo) che invece aver deesi comune con Baronio, con Sirmondo, e con Bolando.

La causa però da costoro vivamente rincalzata sem-

brava a prima giunta dover male riuscire, quando aveano ivi li giudici, che a spada tratta favorianli. Ma movendo cielo, e terra l'autorità dell'amplissimo Senatore Nani, e del Porporato Basadonna, con l'aggiunta d'un nuovo Giudice tanto nacque cangiamento nell'intricatissimo affare, che non solamente niun'onta patì la fama del Noris, ma si giudicò in vece che per l'offese de' suoi inimici ricevesse questa maggior ornamento, ampiezza, e splendore. Il Macedo poi a punizione di sua pervicacia ebbe in Venezia la carcere, e tiensi dai più, sebbene contra l'opinione del Tiraboschi, ch' ivi miseramente chiudesse gl' occhi per sempre.

In questa pericolosissima tenzone temer dovette eziandio il rettissimo Noris del suo onore per riguardo le Gallie, imperciocchè dal Ferrerio ch'era Regio Confessore si studiò di tutte le prove, onde nel suol de' Franchi, l'opere di Arrigo, che a Teologia risguardavano, non solo non si dovessero stampare, ma si diede multa agli impressori, se tale suprema deliberazione avessero di qualche modo violato, ed offeso.

In somma dir possiamo ciò ch' egli stesso confessò di sua bocca, scrivendo a Magliabecchi, ch' era combattuto alla fronte, alli fianchi, alle spalle, e che neppure contro Jansenio tanti si sollevarono in una volta come contro di lui. Dunque li Zoili, gli Aristarchi, i Galli, i Corvini, i Palemoni, li Castelvetri insolenti inquieti debbono rinnovellarsi in tutti li tempi a turbare, ed affligere co' loro gridi importuni la pace letteraria de' sommi Genj? Povero Torquato, quanta guerra non ti diedero questi piccioli? quanti bei pensieri non svanirono nella tua fantasia sconvolta per l'insolenza di lor malizie, pensieri ch' Apollo, e le Suore avrebbero cogli altri tuoi divini sacrato sull' ara dell' immortalità a stordimento dell'età più lontane? Povero Galileo non fu la persecuzione

dei piccioli che t' afflisse in Padova per motivo di voler tu restituire i santissimi diritti alla filosofica libertà, che ti trasse pieno d' anni, e male in vigoria innanzi al supremo Inquisitorio Tribunale di Roma a dar conto delli tuoi studj, ed a torre per guiderdone, tetro, oscuro ergastolo, siccome ivi a ritrattare forzato, e a condannare contro coscienza il tuo diletto Copernicanismo, e a promettere con giuramento di non più porlo in luce, o darne insegnamento, e disciplina? Non fosti per le tue supposte irreligiosità fatto incapace a formare l' ultima tua volontà, incapace d' aver sacra tomba, ed estrema espiazione, e sufragj? ah! fur bene giuste le tue querele al Reniero: « la mia vita non è stata finora che un soggetto d' accidenti, e di casi, che la sola pazienza d' un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il Globo ch' abitiamo. I nostri simili per quanto s' affatichiamo di giovarli, a diritto, ed a rovescio, proccurano di renderci la pariglia con l' ingratitudine, e con li furti, e con l' accuse, e tutto ciò si trova nel corso della mia vita ». Anima grande di Muratori, genio di prima sfera, e non t' offesero forse gl' iniqui Zoili? Quale delle tue opere immortali potè sfuggire, e sottrarsi alli morsi di questa brutta genìa? La tua preziosa vita non fu in certi momenti sicura, la tua fama fu per fino da pergami di tutti li versi lacerata, tu eri l' eretico, il perturbatore della pubblica quiete, l' uomo torbido, e fu per costoro a tali strette messa la tua delicata coscienza, che per acquetarla non vi volle meno dell' oracolo del gran Lambertini, dichiarando con solenne lettera, che le tue opere sono chiare, e d' ogni Eresia immuni, nè per queste essere stata unque mai l' Ecclesiastica Disciplina malmenata, e ferita. E tu o Maffei, e tu senza fallo il più celebre letterato in Italia del secolo XVIII., il sostegno della Na-

zion nostra, il maggior lume, l' uomo di virtù sublimi; in quali angustie, e in quali non posero il tuo cuore li Teologi rigoristi, le teste insignificanti? Le tue dottrine, che niun Pontificio Oracolo avea mai fulminato, che aveano anzi riscosso applausi da quel Vicedio, di cui è ancora in bilancia se fosse maggior la saviezza, o la letteratura, erano eretiche, tu il nuovo Calvino, il nuovo Lutero, tu quell' uomo, ch' attentavi ruina alla carità, alla modestia, al pudore, tu che fomentavi con li tuoi scritti la libidine, il fasto, tu in somma che decretavi una guerra generale all' interezza Evangelica de'costumi. Essi si strinsero contro di te per tal modo, che sopraffatto lo allora Veneto Governo dalle false accuse loro ti venne intimato un esilio umiliante dalla Città, e un ritiro appartato a certa Villa di tua ragione.

Ma leviamo gli occhi omai da questi accidenti delle umane cose, mentre troppo incresce a noi di tornarceli a memoria, e portiamo invece le nostre ricerche su d'un quadro più brillante, e conosciamo il Noris sommo in altri studj pure, ed in altre discipline: e certo io gli avrei all' obblivione affidati, *si,* dirò col Fabroni, *rationis, aut patriae quam veritatis amor mihi fuisset antiquior.* Accortosi Enrico come tanti flutti di controversie pareano che avessero di qualche modo riposamento, o perchè l' imprudenza delli suoi avversarj abbagliata dal lume di sua dottrina si desse per vinta, o la sua pazienza, e moderazione in sopportarli li avesse stancati, il che più vale di qualunque vendetta; di proposito, e con tutto coraggio diedesi novellamente alle sue meditazioni, ed ai suoi diletti intrattenimenti.

In più cose, entra qui sapientemente il Fabroni, ammirar dobbiamo la saggezza del Noris, ma nella ricerca di tutta l' Antichità fu sì felice, che pur pochi raccontar si ponno, i quali vagliano con lui camminare d'un passo, ed uguagliarlo.

Fermo fin da prim' anni in pensiero di seguir le traccie dell' immortale Panvinio; di quel raro talento, di quel divoratore, come fu detto dell' Antichitade, di quell' uomo, che come il Gaddi decreta: *tot scripsit, ut nihil legere, tot aliena legit, ut nihil scribere potuisse videatur*, di quel Padre dell' Istoria, nome, che d'avere a lui dato la Letteratura non mai sentì pentimento, o se ne dolse: fermo, io dico, in pensiero di seguirne le traccie, molte Cronologiche memorie avea saggiamente raccolto con intendimento di dover un dì costituirsi correttore, ed emendatore de' Baroniani Annali, il qual consiglio abbandonò poi in quantochè l' industria di lui dovette in più studj, ed occupazioni distornarsi, ed avvolgersi. Quivi non è poi da tacere, che siccome ogni maniera d' antichità rapìa lo spirito, ed il genio del Noris, così non disgiunse giammai la Sacra dalla Profana erudizione, avendo come ei dicea tra di loro un legame il più intimo, e stretto. Labbè, che non molto conoscea le Medaglie, quanti svarj non commise in materia Geografica nella raccolta de'suoi Concilj. Arduino che in questi non era ben istrutto peccò nella nozione delle Città, sebbene le sue monete l' avessero fatto padrone delle più antiche, col fissarne la posizione, collo stabilirne i confini, collo scoprirne le prerogative, e le proprietà. Ma diciamo più distintamente del merito del Noris in genere d' antichità.

La Cronologia dal Vossio divisa in Tecnica, Idietera, ed Aronomica tanto necessaria per l' intelligenza delle prime; la Cronologia che si può definire la scienza, che stabilisce gli avvenimenti della Storia con calcolo giusto, e progressivo de' tempi, e delle date, e con vero ordine certe parti, e misure; l' Antiquaria ch' è una scienza consecutiva, ed accessoria alla Storia, e che è necessaria per la spiegazione di varie cose analoghe alla medesima, come Carte, antiche Iscrizioni, Edifizj, Are, Statue, Pit-

ture; la Numatica ch' è la scienza delle Monete, e delle Medaglie, che sono i più sicuri monumenti, su de' quali appoggiasi l' antichità: così si possedettero dal Noris che sembrava come più fosse vissuto per queste, che per la Teologia, in cui tanto primeggiò. L' uso, così parla il Gesuita Andres, della Numismatica, si vide soltanto nelle mani del Noris rendere maturi, e sani li suoi frutti pel vantaggio della Cronologia. Parlando poi del miglioramento che può avere questa scienza bellissima, così argomenta: le scoperte del Noris nella Cronologia de' Consoli posteriori all' attentissima diligenza del Paggi, e quelle del Belley nell' *Epoche Syro Macedum*, dopo le lincee ricerche dello stesso Noris, e varie Cronologiche verità, trovate frequentemente dagli Antiquarj nelle osservazioni delle Medaglie, e delle Iscrizioni, possono far sperare, che non sia per essere gettato all' aria il lavoro di chi cerchi di recare alla Cronologia di que' tempi nuovi, e più chiari lumi. Son tali (dice il Tiraboschi) l' opere Teologiche, e Numismatiche di Noris, che poche altre d' altri Scrittori si possono paragonare. Dodwello poi in una lettera al Paggi, ardì appellare il Noris arbitro, e giudice delle Cronologiche cose. Il Moreri decretò: *Le P. Noris a ètè un des hommes du dernier sciècle, qui a eu le plus d' erudition. Ses Ouvrages sont tres savans, et tres èlègans, et dignes d' ètrè immortels.* Sia dunque detto a gloria di Verona, che Noris è un Cronologo che va di passo nelle sue particolari scoperte con Scaligero, con Petavio, con Usserio, con Marssan, con Paggi, con Freret, con Papebrocchio, e con Bolando: egli è un Numatico che rinnovella Panvinio, non inferiore agli Agostini, ai Vaillant, ai Buonarotti, ai Fabretti, alli Monfoucon: un Antiquario che li moderni Caylus, Winckelmann, Visconti, e Marini, e più altri ancora chiari uomini in tal scienza non sdegnerebbero d' avere per

sociò de' loro studj, e a consultore delle loro dilette anticaglie, e di tutte le ricerche dell' antichità.

Ma intanto analizziamo di questo insigne uomo alcuni lavori, e con la scorta di Fabroni. L'amicizia del suo carissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, volle provare la perizia di Arrigo nelle Numatiche cose, e imposegli di stendere due dissertazioni. *De numismate Imperatoris Diocletiani, et Maximiani, et de numismate Liciniani Licinii Augusti.* Si tenne il Noris col sussidio di quella rarissima Medaglia Diocleziana di stender una dissertazione, con che i Fasti Consolari si potessero dal lato emendare, che gli anni riguardavano di quell' Imperatore. Ma era assai malegevol cosa di tanto operare, era questo un lavoro che si vide cader di mano a più numatici, sebbene tutta v' avessero adoperata l'energia di loro serie, ed attente meditazioni: riuscì non per tanto il Noris, e con tanto di felicità, quando nella Dissertazione (chiamate pur ivi a soccorso altre Medaglie) s' illustrano, e marmoree Iscrizioni, e più titoli di Leggi si emendano del Codice Giustinianeo, e'l Testo di Capitolino alla sua vera lezione riducesi, e più altre cose nel suo genuino lume vengono collocate. Nell' altra prova, come Licinio Augusto fissata avendo in Nicomedia la sua dimora celebrasse ivi li voti Decennali dell' Impero, e li Nicomediesi, onde di più l' amore si conciliassero, e la grazia d'Augusto, improntarono Medaglie, in cui veggonsi sciolti li voti del medesimo Cesare, e solennizzati quelli, che diconsi Vicenali. Per venire a capo di ciò fu mestieri la Cronologia dell' Impero di Liciniano sì in Perugia, che in Asia, mercè di parecchi altri monumenti con certezza raccogliere: *Nec incredibile est*, dice il Fabroni, *quot quantaque minime a proposito aliena perspicacissime invenire, et ex tenebris eruere potuerit*. Questi due lavori accolti furono universalmente con applausi non ordinarj, e più particolarmente

dal Cardinale Leopoldo, ch' altro non sentia che dotta antichità, ed erudizione, e tanto più aveali cari in quanto veniano dal raro talento del suo dolcissimo Norisio. Non però n' intese bene il Duca Cosimo, che non volea della sua penna che scritti Ecclesiastici, e Sacri, ma era tale di Arrigo l' ingegno, che ben poteva mettersi ne'profani studj senza togliere di merito alle Lezioni della sua Scritturale Pisana Cattedra, il che è proprio di pochi. E già fu quivi che soddisfece all' erudita curiosità del Capponi sul proposito de' voti Decenali, se cioè quella solenne preghiera al principio s' adempiesse del X. anno dell' Impero, o piuttosto sul terminare, e nel cominciamento; egli fu per l' opinione seconda (eccettuando Licinio Augusto, che solennizzolli al principio del X.) e così stabilisce la sua massima scorrendo per ogni età, investigando qualunque tenue larva di Monumenti a connettere la non bastantemente spiegata Istoria di tali voti dalla loro origine fino ai tempi di Costantino, e tutto dilucidando secondo i precetti della Critica più severa. In questo poi malagevole, ed insieme grandioso viaggio dell' antichità più cose s' offrivano al Noris, che da lui diligentemente messe insieme, e disposte, stupendo lume arrecarono alla Cronologia, ed all' Istoria degli Augusti.

Queste Norisiane elucubrazioni fortunatamente vennero alle mani di Cristina di Svezia, che fatta la rinuncia del suo Regno a favore del cugino Carlo, ed abjurato ad Inspruk il Luteranismo, dopo breve dimora in Francia fin dal 1665. nella Capitale interteneasi del Mondo; nè ben si può dire quanto vivamente occupassero lo spirito di questa Sovrana. Era certamente Cristina adorna d' eminenti virtudi (checchè in contrario sembrine ad altri), di sommo talento, e di più vivo impegno per le bell'arti, e per la letteratura, raccolse Medaglie, fondò Accademie, protesse, soccorse, regalò studiosi, tenne carteggio

con li primi uomini d' Europa: *Quid Christinam* (enfaticamente così al proposito nostro il Fabroni) *cui apud nos commoranti nihil tam magnificum, et tam regium videbatur, quam aut de nocte cum astronomiae cultoribus eximiis evigilare, aut adesse naturae interpretibus, seque erudito pulvere aspergere, aut in terrae abdita cum antiquitatis investigatoribus penetrare, aut in Musarum choro summis poetis versari, aut Themidis oracula cum ejus nobilioribus antistibus perscrutari?* Fu tale Cristina, che potrebbe sola certamente smentire, e colui, che in generale paragonò le donne ai fiori ornati di mille colori differenti, la bizzarra qualità de' quali forma l' intrinseco delle loro pregievoli rarità; e l' altro che convenne, esser le donne belle per i loro difetti, delicate per le loro debolezze, e che tutte si lasciano condurre, o presto, o tardi dall' amor del piacere, o da quello del dominio. Fu tale in somma Cristina, cui sole a me sembra fra le donne poterla raggiungere le Dacier, le Sevignè, le Bassi, le Agnesi.

Se così pensassero un buon numero di donne, se così adoperassero de' talenti loro, non che perdersi dietro al troppo incostante muliebre mondo, e alla sfacciata troppo, e pericolosa immodestia, non darebbero così da mordere, e da screditare il loro sesso a' filosofi, e s' ornerebbero di loro geste più di quello che si fanno le letterarie Istorie della colta Europa, e non sarebbero poi così rare le Nogarole, le Cassandre Fedele, le Macaulay, le Borghini, le Bondely, le Karckin, le Carter, le Elisabette di Boemia, le Lusignani, le Cornaro, le Merian, le Desheullieres, le Askof, le Tambroni.

Ma per tornare a Cristina: ammirate come, io dicea, l' Opere d' Enrico volle associarlo alla sua domestica Accademia, e ricevè da lui come per pegno della sua amicizia un oratorio discorso ch' egli compose, nè ben si sa

qual ne fosse il soggetto. Offerse pure la Regina a lui soggiorno in Roma: ma tali cose punto nè poco movevano l'animo d'un uomo, il quale teneasi d'avere in Toscana un tranquillo, e sicuro porto, e nella beneficenza de' Principi Medicei, e del suo Magliabecchi alli suoi studj un conforto bellissimo.

Pubblicati tai scritti, li quali partorirono a lui non picciolo incomodo, volgea l'animo l'instancabile Noris a più distinti lavori, ma lagnavasi senza modo come troppo rapisse a lui di tempo il dovere tutte mandare a memoria le sue lezioni. Strana consuetudine che approvata dalla Pisana Scuola stancò più eruditi, onde dispettosamente lasciarono gli a loro assegnati onorifici posti, togliendosi per tal guisa a un tedio, che certo non ha pari per chi s'accorge di non essere fanciullo, e di dover prodigalizzare il suo tempo sempre all'acquisto di nuove, e più recondite cose.

Non perdette niente meno il coraggio il nostro Arrigo, e diedesi alla grand' Opera de' Cenotafi Pisani. Per eseguire il meditato lavoro chiese al Gran Duca per tre anni cessamento dal pubblico Ufficio, il che ottenne umanamente: e lo scritto desideratissimo entro quel torno con universale istupore vide il suo compimento, e la luce impresso in Venezia nell'anno 1681. Quivi il Norisio con erudite dissertazioni illustra que' Cenotafi, cioè li depositi onorarj di Cajo, e Lucio Cesari: l'origine della Colonia Giulia Pisana, l'antico Magistrato, e li Collegj dei Sacerdoti, la vita, le geste, e l'annue espiazioni d'entrambi li Cesari espone: dell'uno, e dell'altro monumento l'aurea latinitade analizza con pensieri sugli anni del Regno d'Erode, de' Presidi della Siria, e delle Provincie Romane in Asia. Qui poi, (così encomia un erudito il lavoro). Il tempo edace avendo di Cajo, e di Lucio soquadrati la Regia, il Portico di Livia, la foresta dei

Cesari, e l' opere illustri intitolate alla lor ricordanza; sembrò aver perdonato ai Cenotafi Pisani, di cui de' medesimi Cesari niuno più ragguardevole monumento or sopravive. Onde mercè del Norisio, il quale, come fido interprete stimavasi dell' antichità, parecchie opportune cose intendessimo a illuminare la Romana Storia, più riti del Lazio, e principalmente li mortuarj, e della stessa Pisana Cittade l' origine, e la somma dignitade: *quibus*, prosiegue egli, *et talibus multis exquisitis, hoc vel maxime effecit, ut non amplius vocarentur antiquitatis investigatores ii, qui opiniones hominum vel illustriorum, et saepe errores aucupantur, sed qui per omnes partes eruditionis peragrant, qui multa legerint, viderint, atque audierint, qui tempus cum tempore, rem cum re comparant, qui similia adjungunt, vera ac falsa dijudicant, perfecta concludunt disserendi ratione ac scientia. Ex quo cum summa utilitas extitit ad res ponderandas abditaque in lucem proferenda tum maxime ingenua delectatio, et digna sapiente*. Debbono certamente per tal lavoro aver li Pisani in dolce ricordanza il Norisio, quando per lui più monumenti d' antichitade, che nell' oblivione rimaneansi, e nell' oscuritade appar vero a decoro della Patria, e a veneratissimo splendore (1).

Ma egli è omai tempo che fermiamo li pensier nostri su di quel lavoro che consigliato da Magliabecchi, ed assistito dai lumi di Nicasio, di Toinardo; di Vaillant, di Morellio, di Bellori, di Magnavacca, e di Mezzabarba, e

---

(1) (Cenotafio). Quando si sentiva che un morto non era stato seppellito, e che non si poteva ritrovare la di lui spoglia, se gli innalzava un Sepolcro che nominavasi Cenotafio, vale a dire Sepolcro vuoto. L' Arco insigne de' Gavj di Verona, che per la fatale condizione della guerra fu atterrato, vuolsi che sia un di questi Sepolcri, che Panvinio attribuì a quel Gavio, che fu Consolo nell' anno 145. di Cristo, ma che con più probalità vuolsi fatto in onore di quattro personaggi compresa una donna, il nome della quale fu letto dal Saraina.

dal tesoro delle Medicee Medaglie, esser dovea il massimo tra li Norisiani, cioè l'opera intitolata *Annus, et Epochae Syromacedonum,* che l'Autore compì non giunto ancora al lustro dodicesimo di sua età. Appena vide la luce questo gràn parto, che salutaronlo co' loro estratti gli Eruditi di Lipsia, ed enunciaronlo: *Opus totius litterati Orbis applausu dignum, difficilimum argumentum incredibili, eoque felicissimo studio, atque labore pertractatum.* Quell'astuto investigatore dell'antichità, quel sagacissimo Numismatico il Vaillant, il maestro delle Medaglie sì greche, che latine, l'Autor dell'aurea Storia de' Re di Siria, e dell'Egitto, l'accuratissimo Geografo, siccome non potea saziarsi della lettura di quest'immortal produzione, così colmolla d'ogni maniera d'encomj, invitando le stesse Muse Latine a congratularsene di questo modo.

En Syrius Macedo sua rursum littora noscit,
Et Reges uostros suspicit aere datos.
Sed quid tot reduces, miro licet ordine, Reges
Ni Populos una censeat ille suos?
Isti hic immunes, et vectigalibus adsunt;
Oppida Norisius libera restituit.
Quaeque per hunc facile varios vrbs computat annos
Et libertatis praemia prisca suae.
Hinc Syria e tumulo nunquam peritura resurgit
Regibus aucta meis, Urbibus aucta tuis.

L'insigne Letterato Paciaudi (lett. al Fabroni) notò sull'argomento di quell'Epoche, ch'era così incerto, così avvilupato, e così nuovo, che senza una certa incredibile forza d'ingegno, e peso di maschia erudizione, e senza una certa perizia d'indovinare non si potea certamente svolgere, e pertrattare. Il Mabillon (Storia Monastica) registra quest'Epoche tra i libri più utili, e rari a formare una scelta Biblioteca, e lo Scheltrat ne fa solenne memoria, e ne trascrive lunghi pezzi nelle

sue Antichità Ecclesiastiche illustrate. Lo Zeno nel Giornale T. XI. Carte 45. chiama quest' Opera insigne, ed accerta a tal occasione come il suo Autore fu lodato da tutti i dotti del suo tempo, e che fu superiore in ogni conto a tutti i suoi avversarj. Era ben difficile, commenta il Fabroni, cavar le stesse minime cose da scritti, e Medaglie, onde con la scorta loro una parte di Cronologia, di cui non avevamo nè perfetta scienza, nè spiegazione sicura, si collocasse nel suo vero lume: Scaligero il primo, l'Epoche dell' Assire Città per quelle Medaglie avea notato, ma alla fonte, come suol dirsi, stese appena il dito, che ritirollo, poichè pervenuto all' Ere de' Sidoni, confessò ingenuamente che il principio di quegli anni non s' avea potuto cogliere di niun modo: quello che il giudiziosissimo Spanemio insegnò su tal materia sembra aver eccitato, non già il desiderio adempiuto degli Eruditi. Più gloriosamente, che con verità lanciossi in quelle il bizzarro Arduino, e tranne l' epoche de' Seleucidi, in tutto sbaglia, e sonnecchia, ed ebbe a dire con giustizia lo stesso Norisio (lettera 62. al Fabretti) che il buon Gesuita nel libro delle Città, e de' Popoli illustrati colle Medaglie . . . . . perfino l' ultima riga di quelle termina con una frappata. Conchiude dunque il sapientissimo Custode della Pisana Accademia, che *ad pene desertum atque incultum campum excolendum, se evocatum fuisse Norisius putavit*.

Ma comentiamo con pochi detti queste Epoche. Cinque dissertazioni abbracciano esse: riguarda la prima gli anni, e li mesi de' Macedoni. Quivi raccogliesi come sommessa per Alessandro l' Asia, li Macedoni vollero che ovunque i nomi si addottassero di que' mesi, ed anni. Incominciavano eglino l' anno Solare, non dal Solstizio brumale, come li Romani, nè all' uso degli Ateniesi dall' estivo, ma dall' Autunnale Equinozio; e nota il no-

stro Autore contro lo Scaligero, ed il Petavio, come il primo del mese venia detto *Dium*, e l'ultimo *Hyperbereteum*, quando poi fin dalla più remota antichità, in quasi tutto l'Orbe conosciuto gl' anni Lunari di 360. giorni erano in corso. Nasce bella questione, in qual tempo i Macedoni sostituissero ai Lunarj gli anni Solari, quando è certo che appo i Romani ciò accade negli anni di Roma 706. per comando di Giulio Cesare Dittatore, e P. M. Usserio pretende che li Macedoni facessero i loro mesi di lunari solari nell'anno secondo dell'Olimpiade CVIII., quand'Alessandro debellò i Persi al Granico, ma tal opinione con irrefragabile autorità, e sicuri calcoli combatte il Norisio, e stabilisce che quasi trecent'anni dalla morte d'Alessandro da' Macedoni ch'abitavano l'Asia Proconsolare, questa nuova disposizione dei tempi s'addottò, cioè dopo ricevuta la forma dell'Anno Giuliano, quando in pria appo que' medesimi i tricennarj mesi erano soltanto in corso. Tali cose premesse, si accosta più da vicino il Noris, e stabilisce che li Syri vinti dai Macedoni, eccettuati gli Ebrei, accettato abbiano li nomi Macedoni degli anni, e mesi, e ciò nell'incominciamento dell'Autunno: non però da per tutto nel medesimo giorno. Non compiè il dotto Agostiniano la prima Dissertazione, se non dopo l'aver combattuto in più cose intorno a que' mesi, ed anni l'autorità novellamente dello Scaligero, del Petavio, dell'Usserio, come pur di Baronio, di Brucherio, di Langio, e sempre con chiarezza, con deduzione, e con non più intesa critica, e magistero.

La Dissertazione seconda sull'epoca ragiona de' Seleucidi, la quale trae il suo principio dal Governo di Seleuco Nicanore Re della Siria incominciata presso Babilonia all'Autunno dell'anno secondo del periodo Giuliano 4402. e dal primo dell'Olimpiade XVII. dalla fondazione

di Roma 442. prima di Cristo 312. nel XIII. Cyclo della Luna nel sesto del Sole. Questa Epoca de' Seleuci vien detta dagli Arabi Dulkaraim, cioè Bicornis, dagli Ebrei l'Era de' contratti, e adoperasi nelle Medaglie de' Re, e delle Città della Siria, in entrambi i Libri de' Maccabei, nelle celesti osservazioni degli Astronomi Caldei, negli Atti del Sinodo Niceno, e nelle Lettere Pascali di Appamea. Il suo calcolo verifica Arrigo dai Libri di entrambi gli Arabi Illug-Beghe, e Albatengio: il che fece con più Eruditi. Ma dalle Medaglie prima di lui niuno osò di cimentarvisi. Quivi il Noris avanza le sue ricerche sempre col più esatto raziocinio, esamina il Vaillant ne'suoi Re della Siria; parla, ed usa delle Medaglie de' Tripolini, che l'Antiquario Bononiense Magnavacca ne' suoi scrigni gelosamente custodiva: varie cose discute intorno la Cronologia de' Libri de' Maccabei, riportandosi in varie cose al suo carissimo Toinardo, che scrisse di tai libri, nella sua *Armonia,* nominandolo uomo versatissimo nella Sacra, e Profana Storia, perito in varie maniere di Lingue, ed insieme curioso osservatore, ed interprete dottissimo delle antiche Medaglie de' Re della Siria. Egli spiegate brevemente l'origini dell'Ere, che tutte le Provincie de' Seleucidi usavano, finchè giunsero sotto il Romano potere, nota come molte di quelle Città, o per diritto ottenuto, o per vittoria, o per ingresso tra loro di alcuno degli Augusti, o per offerti tributi, o per altri motivi, sopressero l'antica Era, ed una nuova, e a loro peculiare fin da quel tempo incominciarono. Parecchi non per tanto fra gli Assiri per defferenza ai Monarchi Romani non pativano in niun modo che una nuova Epoca s'addottasse fra loro, e tra questi colla Autorità de'Sacri, e Profani Storici, e delle Medaglie chiama Arrigo in Lista quelli d'Apamea, li Damasceni, gli Emesseni, i Tripoliti, indi quelli di Edessa, di Palmira, di Cirene, e di Azar.

Nella terza Dissertazione si passa all' Epoche delle Città della Siria, diverse da quelle de' Seleucidi. Colla scorta di varie Medaglie già dividesi la Siria in superiore Comagena al Settentrione, Antiochena all' Occidente, e Coele-Syria al Mezzogiorno. Di queste brevemente il Noris stabilisce i confini, parla delle sue Città Capitali, illustra Antiochia sull' Oronte, Samosata la Patria di Luciano, Appamea, Eliopoli ove trovavasi il famoso Tempio del Sole, ch'esiste ancora in gran parte in mezzo alle rovine di detta Città, che chiamasi Balbek, e preconosce avere la Capitale dell' Antiochena usato della antica Era fino all' Autunno dell' anno di Roma 750. innanzi l' Epoca di Cristo 49. Le due Medaglie che a tali scoperte condusserlo eran l'una nella Galleria del Re de' Franchi, l' altra presso il Vaillant, e porsero queste a lui tal sicurezza delle sue dottrine, che potè concludere: *itaque bina haec praeclara Numismata controversiae de initio Epochae Antiochenorum finem jam tandem imponunt*. Con la stessa occasione tiene parola Arrigo della Dunnia, da cui origine traeva Quadrato Preside della Syria combattendo in lui l'antinome di Numidico, contro l'opinione di più eruditi, mutandolo in quello di Cajo Ilmidio Durmio Quadrato; quivi parimenti osserva come gli stessi Antiocheni alla Stagione di Giulio Cesare ponessero in obblivione l'Era loro, ed un'altra n'addottassero incominciando dall' Impero d' Augusto in Siria, cioè all' anno di Roma D. CCXXIII. Indi combatte l' Arduino che ordina come gli Antiocheni offerissero l' onore ad Augusto di Sommo Sacerdote di Siria non avendo eglino per niun patto tal potere: ma conferma, che morto essendo l'anno A. V. 741. Lepido Pontefice Massimo, ed entrato in suo luogo Augusto, eglino decretassero in testimonianza di pubblica allegrezza per la nuova dignità conferita al Principe una corona d' oro da mandarsi ogni anno a lui in

solennissimo dono: corroborando la sua sentenza con questa bella osservazione: *et sane ubique Romanorum Gentium diem summi Pontificatus Imperatori delati eximio Cultu celebratum colligimus, et veteri iscriptione Gruterj. P. A. CCXXVIII. in qua dicuntur Cenatenses publica Sacrificia, ac Plebi exculenta decrevisse.*

Spedite l'epoche degli Antiocheni si fa l'Autore chiarissimo a quelle di Seleucia, e di Laodicea, e de' Gabaliensi usando della rarissima Medaglia Medicea d'Antonino Caracalla, e della Consorte di lui Plautilla. Dall'Epoche della maggior Siria passa a quelle della Coelle-Siria, di quella bella Provincia situata tra il Monte Libano, ed Antilibano avente, come ora, per Capitale Damasco, e Berrea altra distinta Città, che credesi che fosse nel luogo ove ora è Aleppo: stabilisce quella de' Gadarensi all'anno di Roma 690., de' Filadelfiensi con la scorta della sceltissima Medaglia del Museo Colbertino all'anno A. V. 691. di que' di Calcide A. V. 845. e tutto sempre col finissimo suo discernimento, e con quella sagacità d'indovinare, ch'era sua propria, e naturale.

La quarta Dissertazione tutta s'avvolge intorno alle Città della Fenicia piccolo Paese lungo il Mediterraneo rinomato per la navigazione, e pel commercio de' suoi industriosi Abitanti. Di questa Provincia con la luce del Noris mostrano le sue Ere, e Tiro A. U. C. 624. la più ricca Città degli Antichi tempi, nota per le sue tinte di porpora, e per li panni di lana, e Sidone Porto di Mare assai florido all'anno 645., Tolemaida, Arado, Panca, Dora, Tripolis, Berytus, oggi detto Baruti, Città tutte di gran nome.

Chiude la sua grand'opera colla quinta Dissertazione, che tutta s'avvolge su dell'Epoche delle Città della Palestina, Paese tanto celebre pe' suoi Laghi di Asfaltide, di Merone, di Genezareth, pel Giordano, e per i monti

Arnon, Galaad, Engaddi, ed Hermon; ei ragiona particolarmente di Gaza antichissima Città di quella Regione. Fa encomj d'una Medaglia di Marco Gazense Diacono, e con profusione del pubblico Professore di Lingua Greca nella Accademia Fiorentina Anton-Maria Salvini per la sua perizia di indovinare su tal Medaglia, e parimenti di Spanemio, e termina con le ricerche dell' Epoche di Genezareth, e di Diocesarea, le quali per impossibilità di lumi lascia tra le tenebre dell' incertezza, e del dubbio.

Poste così a bilancia le cinque Dissertazioni uopo è con gli Eruditi di Lipsia prudentemente osservare a maggior vanto di quest' opera distintissima, che cioè di tutte le Città, di cui l'epoca se ne rintraccia, ne illustra egli il Norisio l'origine, la situazione, li varj dominj, le diverse rivoluzioni, e che per non offender i lettor suoi, o creargli disturbo con lunghi computi, or sapientemente ricrea, ed intertiene col gratissimo aspetto di parecchie rare Medaglie, or solleva l'attenzione con amene non più intese digressioni, mettendo così a pratica l'Oraziana sentenza.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Per quello poi appartiene all' Ecclesiastica Storia, ponno i cultori di questa ivi deliziarsi colle ricerche sulle Tavole Pascali d'Ippolito Martire, su quelle d'Iba Metropolita, di Edessa, su quelle di Policarpo, e Pionio Martiri, ove si confuta in più cose l'opinione di Labbè, siccome quella del Baronio su le lettere di Papa Pelagio, che spurie assolutamente dichiara il Norisio. Egli è poi un grato intertenimento per l'Istorico profano il veder ivi sciolte maestrevolmente varie questioni: se p. e. Elia Capitolina sia stata in alcun tempo Municipio Romano, ch'ei francamente nega con più Autorità. Parla de' giorni Natalizj, ed Emortuali di Pompeo, degli anni dell' Impero Verino, sulli titoli dati a Trajano d'ottimo, e Partico, del giorno Na-

talizio di Giustino Imperatore, e dell' Emortuale di Anastagio, su della morte di Pulcheria Augusta, e di Zenone. I Numatici poi belle cose ritrovar ponno alla loro ricreazione, e quello che è singolare con le lodi d' Arduino, li biasimi rapporto le sue fallacie: siccome le difese di Vaillant, di Cupero, di Patino, e di più Antiquarj contro l' ingiurie, e false accuse dello stesso bizzarro Gesuita. Ed ecco la breve analisi dell' Epoche Siro-Macedoni; ecco l' idea abozzata di un opera, che Noris per la qualità della Dottrina sembrò, come li più saggi decretano, aver egli non solo aggrandito, ma tratto il primo dalli tesori della più avviluppata, ed intralciata antichità, e la quale poi egli concluse con questo scherzevole Distico.

Qui Seleuciadum Epocas, et tempora Noris,
Non potis es vitae tempora nosce tuae.

Osserverò poi a complesso della mia analisi come niente essendo per ogni parte perfetto, e nuovo che seco non tragga qualch' ombra di mancamento; ricercato avendo Arrigo dal Vaillant, e dai più illustri Francesi altre rare Medaglie, potè poi con non poche cose accrescere, ed ornare l' Opera grande dell' Epoche Siro-Macedoni, più erramenti emendare, siccome con nuove prove, e Monumenti in essa più verità stabilire, e più dottrine confirmare. L' opera così compiuta, e cribrata al vaglio della più fina Critica, vide la luce il 1691. accompagnata dalli fasti Consolari, i quali un tempo da Cuspiano posseduti passarono poscia come a raro deposito nella Viennense Biblioteca, da cui descritti ebbe Arrigo per l' esperta mano di Janningo fido collega di Papebrocchio, ad istanza del non mai bastantemente lodato Sig. Bibliotecario Fiorentino. Bucherio avea di questi pubblicato pria un frammento, e Noris alle calde istanze dei due illustri amici Toinardo, e Paggi diedeli compiuti, ed in-

teri. Fu qui ch' ei corresse lo sbaglio del sullodato sagacissimo Paggi, tenendo egli falsamente che l' indice dei Consoli che si legge ne' libri di Dione dopo il Governo di Tiberio, sia dello stesso Greco, quando sono li medesimi Consoli posti dal Panvinio, e copiati dal Lanclavio.

Chiude poi il volume dell' Epoche una lettera all' eruditissimo Paggi sulla Medaglia di Erode Antipa, ch' era nel Museo del Marsigliese Rigordi, è questa di bronzo, e di piccola mole, e come credesi da Giudei impressa, tenendosi per quella Gente religiosissima ceremonia il mettere ne' metalli gli umani volti. Volea con questa indovinare Arrigo gli anni della morte d' Erode, di cui tra gli eruditi molto questionavasi. Azzardò, come egli all' anno di Roma 750. tra li più duri stenti, ed il più fiero strazio la crudelissima anima spirasse, cioè nell' autunno dell' anno IV. pria dell' Era Volgare: e ciò convenia con Vaillant: ma v' ha dubbio che genuina sia la Medaglia. Belle cose scrissero poi su di tal argomento, e il Toinardo nella sua Erodiana Genealogia, ed il Magnani nel suo problema dell' anno della Natività di Cristo, che tutti gli studiosi della Teologia, e dell' Ecclesiastica Storia senza fallo veder dovrebbero, e consultare. Quivi poscia a gloria del Norisio, siccome della mia Patria aggiungerò che la sceltezza, ed eleganza dell' Opera ricordata, congiuntamente all' altre già pubblicate nonostante di tutti gli sforzi degli invidiosi, e delle più nere trame: *Tantam* (è l' Autore che così parla della ristretta Vita messa innanzi alla *Parenesis ad Harduinum. Amstelodami* 1709.) *extimationem Norisio pepererunt cum apud Italos, tum apud alias Gentes, ut nullus sit scriptor sive de rebus Ecclesiasticis, sive de Profanis, et praesertim de Antiquitatibus utrisque scripserit, qui nomine Henrici Norisii Opera sua non decorarent, ejusque Auctoritate usus non sit*. Aggiungerò co' Ballerini . . . . *quia sicut veritas quae men-*

daciis pene oppressa succumbere videtur detectis dolosis machinationibus vehementius consurgit, atque intuentibus se se offert clarior: ita Enrici nomen, quod censuris fere dejectum videbatur, fraudibus reprehensorum patefactis mirum in modum evasit illustrius, atque Universum Orbem in sui admirationem convertit. Fu allora che Mazzocchio nel suo Anfiteatro di Capua sententiò: *Cardinali Norisio litterae universae quando unquam invenient parem? Ita in uno efformando tota se videtur impendisse Natura.* Fu allora, che Cellario nella sua Ortografia Latina lo salutò col nome di Massimo; che Spanemio nell' *Orbe Romano*, disselo *Eruditorum in Urbe aeterna decus*. Masson nel suo Tempio di Giano aperto, *Italorum longe doctissimum.* Fu allora che li Maurini Padri nella Prefazione all' edizione loro di S. Agostino, lo dissero chiarissimo, ed eruditissimo, e della Dottrina Agostiniana vindice, ed interprete; ed il Maffei « che non ha senso per le migliori lettere, che non ammira le nuove scoperte fatte da questo Autore, e nell' Istoria Ecclesiastica, e nell' Erudizione più scelta, e che nel suo scrivere sommamente non si compiace della chiarezza, dell' ordine, della purità, della grazia ». Oh! questa si ch' è vera grandezza letteraria capace di sedur chiunque non fosse della rara moderazione d'Arrigo, è quella grandezza che un buon numero di dotti pretendono di possedere, per cui imbizzariscono, vaneggiano, e costituisconsi quali oracoli, dal cui tripode scagliano sentenze, che vorrebbero inappellabili, onde il vero erudito è mestieri che li rispetti per liberarsi da una guerra, che lo tormenterebbe senza misura, e senza fine. Vorrei che s' imparasse una volta con li calcoli d' una buona loica, e con lo studio indefesso della Storia Letteraria, vorrei che s' apprendesse, che essa si sia la vera grandezza letteraria; a questo paragone li piccioli talenti, se non sono affatto privi di buon senso,

s' umilierebbero, e spezzarebbero le loro cetre, se pur vogliono destarle al tedio, ed alla noja universale, rinuncierebbero a quelli studj, a cui naturalmente giunger non ponno adottando d' aspirare a quella mediocrità che donare gli può qualche concetto: li bei talenti conoscerebbero una volta i loro inganni con la schietta confessione che coi loro metodi non furono fino ad ora se non larve letterarie, cercherebbero l'immortalità del nome per quelle strade che sono pur l' uniche, e le sole, ed il sapere entrerebbe ne' suoi giusti diritti, e avrebbero termine i litigj scientifici, le scienze, e l' arti s' accosterebbero sempre più a quella perfezione da cui le allontana la seduzione d' una falsa Letteratura.

Pubblicate ch' ebbe Arrigo quell' Epoche venne a lui in pensiero di stender un' opera che tutti emendasse, ed illustrasse i Consolari fasti, e a ciò movealo, e l' utilità della cosa, e li dolci inviti del suo Toinardo, e l' impegno di far encomio a Panvinio a pregiudizio di Baronio, quando quelli non volea per niun modo che di guida gli fossero per l' Istoria. E già avea egli tutta ordinata quell' opera, ma per riguardi non si stampò, e credo principalmente per non inimicarsi co' letterati Romani, i quali non voleano udir niente ch' alla gloria defraudasse del saggio Annalista. Questo distinto lavoro non è già perduto come credea lo Zeno (Giornale de' Letter. 12.); ma ritrovato per le mie sollecitudini, ne feci dono alla pubblica Biblioteca di S. Sebastiano, ove qual prezioso tesoro gelosamente conservasi; sperando che l' occasione venir possa, che un dì ei vegga fortunatamente la luce.

Ma intanto che non torna egli in gloria del Noris? Chi vorrebbe pure immaginarlo come un uomo avvolto tra li ruderi, le medaglie, e li papiri, le lapidi, distratto dai computi cronologici, e dal labirinto intralciatissimo dell' Ere antiche, e delle Date, e dalle astruse

teologiche dottrine potesse scendere alcuna volta, e intendersela seco colle Muse, e guardar da vicino il Permesso? Tuttavolta il Noris stese versi, cantò Epigrammi per varie occasioni, li quali se non tengono del sapore Catulliano, sono quà e la sparsi di qualche pensiero, che non può certamente essere in onta ad Apollo. Dirò che Noris avea un' anima armonica, e sentia a fondo il ritmo, e avrebbe potuto essere poeta non spregevole, se non l' avessero chiamato a se quelle dottrine, che dovean creargli l' immortalità. Ei per altro fu tra gli Arcadi, e diceasi colà *Eucrate Agoretico*.

Nè tampoco volle egli amicizia con le caste sorelle, che invitò pure a compagna de' suoi diletti studj la Storia naturale: quella scienza bellissima ch' innamora con la varietà sorprendente, e molteplice de' suoi oggetti, e attrae con la saggia economia de' suoi arcani misteriosi; la scienza prediletta de' Plinj degli Albrovandi, de' Bufffoni, de' Linnei, degli Hill, dei Sussurrè, degli Spallanzani, de' Bonnet, de' Fontana, dei Fortis: si all' occasione, che nel 1675. nel Mar Tirenno, tra l' Isola Gorgona, e lo scoglio di Meloro non molto lungi da Livorno fecesi da pescatori ricca preda di coralli, scrisse Arrigo in una lettera al Ciampini della ragione di quella pesca, filosofò sulla natura del luogo, e de' coralli, servendo come credo di scorta a più naturalisti, e specialmente all' oculatissimo Guetard, che di proposito trattò di tal materia. Il compendio di questo scritto fu messo nel diario dei letterati stampato a Roma l' anno 1676.

Ma ritenea pure Arrigo la sua Pisa, e godea questa Città sommamente di possedere tra li suoi cancelli un tanto letterato. Ei però non mai neghittoso, non mai avvolto nell' ozio, di continuo qualche lavoro meditava, e qualche illustre fatica, più di tutto però rapivalo la scienza delle Medaglie, e per suo dolce conforto accadde

che concertassero li Medici di ridurre, e di riformare il loro Museo, che Ferdinando I. avea già da più giorni incominciato, e a quando, a quando di rari monumenti da più eroi di quell' illustre Casato accresciuto, ed adorno, e principalmente per opera di Cosimo III. con 1300. Medaglie venutegli di Spagna. Questo Magistero toccò in sorte ad Arrigo, e dovette il sagacissimo uomo por in ordine, e distribuire con saggia, e giusta economia più di 4000. di quelle. *Neque ista* (così il Fabroni) *terrebant hominem flagrantissimo studio, et qui ali industria videbatur; quin immo summi beneficii loco se habere dixit quod Magnus Dux sibi copiam suppeditaverit multa nova cognoscendi*.

Ma per poter indi tener carteggio co' suoi amici, che lo consultavano su di varj punti in ogni materia, eragli mestieri vegliare a gran notte mettendo a giorno le più astruse questioni, sciogliendo li più difficili dubbi: e di questi n' avea parecchi per la colta Europa. De Galli fu suo strettissimo il Baluzio, che più lettere inviogli, siccome sparse di sapore Tulliano, così ripiene di sentimenti li più teneri d' affetto, e di stima: conobberlo, e il poeta Boutard, il Baniet, l' Interprete del Re, e il Professore di Lingua il chiarissimo vate Moniet, il Mivoran, il Guarda-Medaglie Rainssantio, l' Oudinet, conobberlo, ed amaronlo i Nicasi, i Toinardi, li Bossuet, i Shilicaux, i Nourry, i Ruinart, i Morelli: consultaronlo, e i Vaillant, il perfetto maestro delle Medaglie delle Romane Colonie, ed il Paggi, che decretò il Maffei essere stato Arrigo a lui la sua tramontana nell' Opera applauditissima degli Annali critici, il Diplomatico originale Mabillon che nominò il Noris nostro prodigio, ed ornamento di tutta la letteratura, il grande Autore dell' antichità spiegata il Benedettino Monfaucon, siccome il sorbonico Natale ab Alessandro, che disse il nostro Arrigo in una

sua lettera non solo Maestro della più recondita letteraria scienza, ma il Principe de' Teologhi di Roma, e di tutta l' Italia: de' Tedeschi lo Spanheim, de' Begli il Medico Hottono, il Cupero, il Vittis, che nella sua bellissima Storia de' tre Giordani, lo dichiarò lume, e ornamento dell'Antiquaria repubblica, il Grevio, che nel II. Tomo del suo tesoro d' antichità Romane tanto eminentemeute parlò de' suoi fasti Consolari; non ommettendo il Papebrocchio, l' esatto estensore della Serie de' Romani Pontefici: degli Angli il Dodwello, il Loydio che testimoniò altr' uomo non aver d' Arrigo conosciuto mai più esperto nelle Storie degli antichi. Non dirò poi de' suoi Italiani, nè di Magnavacca, nè di Ciampini, nè di Pattino, nè di Ferrari, nè di Mezzabarba, cui tutte le fila diedegli per ordire il suo bellissimo Occone, come egli stesso ingenuamente confessò nella prefazione allo stesso lavoro (1), nè di Buonarroti quel grande Antiquario di cui potè Andres enunciare che non fuvvi altro che intendesse più di lui a fondo le antigaglie d' ogni sorta, chi ne parlasse meglio, chi più sicure, e più profonde notizie ne deducesse; Buonarroti io dico che venerò Arrigo qual Padre, *et ejus* (Fabroni) *iudicio maximos fructus se consecutum fuisse confitebatur*. Tacerò di Muratori che giovinetto presentossi a lui con una lettera latinissima piena

(1) Così il Giornale di Firenze al proposito nostro T. II. Parte II. Art. IV., crediamo di non far torto alcuno all' illustre Mezzabarba, se diremo ch' al Noris dobbiamo l' Occone così bene illustrato, ed accresciuto essendo egli stato quello che con le Iscrizioni emendò i Collegi de' Consoli corrotti oel Paovinio, nel Sigooio, ed in altri Cronologi, peosà di notare ad ogoi Consolato li fatti più segoalati che in quell' aooo accadero, e stabilì di distendere con ordioe d' esatta Cronologia tutte le Medaglie Imperiali, che coofose si leggono nell' Occooe. La verità di questo nostro sentimento risulta dalle lettere ch' abbiamo fra le mani dalle quali chiaramente comprendesi che l' idea, ed il lavoro dell' Occone emendato, ed arrichito, è quasi tutta opera del Noris.

di sentimenti, ed in cui la sua venerazione ad Arrigo testimonia in tali accenti: *verum ea mihi est de tuis virtutibus opinio, ut tam facile mihi veniam excusationemve spondeam, quam facile tibi consuetumque est magna sapientia magnam conjungere benignitatem. Equidem te ab ineunte etate in hanc usque diem tanti feci, ut quem ingenii eruditionisque laude praestantes tecum componam neminem in Italia, imo in tota litteratorum respublica nanciscar*. Tacerò di Cassini, di Balgivi, dei due illustri suoi concittadini Bianchini, e Maffei: e dirò per ultimo che fu il Norisio accettissimo allo stesso acre, e fiero Fabretti, a quell' Oracolo delle Romane Antichità, come disselo il Gravina, a quel saggio investigatore di tutti li monumenti del Lazio (1). Avea poi il nostro Noris alto concetto del Padre Arduino, e tenealo sospeso molto, ed in alta meraviglia di lui la scienza dell' antica Geografia, la sua perizia delle Medaglie, con la quale potè l'Epoche proprie assegnare d' alcune Nazioni, ch' erano sfuggite ai più saggi Cronologi, siccome la sua sagacità d' ingegno, e profonda erudizione. Ma quanto non stomacaronlo le sue bizzarrie. Pubblicata com' ebbe la sua opera immortale dell' Epoche Siro-Macedoni se la vide da lui amaramente censurata, ma non se n' aggravò poi il moderatissimo uomo, e soltanto seco concertò di ridersi delle sue opposizioni, persuadendosi come fosse un perdere il tempo, il piatire con un umore sì strano, che potè senza

(1) Il Fabroni nella vita di Fabretti riporta un curioso anedoto del suo Cavallo, che è ben degno ch' io quà trascriva. *Assuetus enim ille heri jussu consistere ubicumque aliquid appareret, quod antiquum videretur, longo usu edoctus nihil jam animadvertendum occurrebat, de quo non is statim ultro consistens dominum moneret, illudque addit* (Fabrettus) *multaque certe imprudens praeteriisset equo monitore se detexisse. Hinc veterem hunc suum eruditum vocare de Letteraria Republica benemeritum antiquarium extra muros: cui ita antiqua omnia subolerent ut quemadmodum canis venaticus ferae, ita ille monumenta vetera odoraretur.*

farsi coscienza insultare, ed impugnare li più grandi letterati nelle loro venerate dottrine, e spargere un putido Pirronismo su varj punti d'Istoria li più sicuri, e indubitati, siccome togliere ai loro genuini Autori l'opere, di cui non fuvvi giammai questione, confondendo insieme tutte le traccie degli Annali sì Civili, che Letterarj, contro un uomo che può giungere a tale stranezza di notare, (nel suo libro intitolato *Athei detecti*, il quale uscì tra le sue Opere varie, e postume. Amstelodami 1733.) di brutto ateismo, Giansenio, Martino, Tomasino, Malebranche, Quesnello, Arnaldo, Nicolè, Pascale, Cartesio, Grandi, e Regis, le cui dottrine sono a tutti ben note, e conosciute. In somma volea egli il Noris coll' Arduino condursi come Malebranche, contro Arnaldo quando gli diede taccia ch' ammettesse un' estensione materiale in Dio, e volesse artificiosamente insinuare de' dogmi, che corrompono la purità della Religione, volea io dico soltanto rivolgersi a Dio, e pregarlo di ritenere la sua penna, ed i moti del suo cuore. Ma gli fu forza per l'insinuazione degli amici difendersi contro le fiere opposizioni di questo ostinato censore, e l'apologia vide la luce soltanto 5. anni dopo sua morte stampata in Amsterdam con nobili caratteri appunto il 1709. Non è questa già una castelvetrata in cui s'abbandoni il Norisio a sottigliezze, delle quali altro frutto non se ne ritrae che di stringere, od imbrogliare per modo che scrivendo si vuol ad esse attenere che non sappia egli pure come avvanzarsi, e getti per disperazione la penna; non è una fiera invettiva alla quale diedesi spesso il Fabretti contro di Buonarroti, ove non si vegga per niun modo raffrenata l'iracondia, ma anzi altamente fisso il pungolo nell' animo del suo avversario; non è sparsa in somma di quel corruccio, di quegli atti odiosi, a cui li più si veggono portati de' scientifici quando s'accorgano che siano dileggia-

te, e rispettate meno le proprie virtù, e merito letterario: ma è una bella difesa, la quale al più sparsa di qualche sale Plautino cerca puramente di mostrare la verità, di notare gli sbagli dell' Arduino, e di appagare sempre ed ammaestrare con qualche nuova erudizione con qualche bel pensiero ch' entri opportunamente nella materia che difende, contro un uomo il quale mentre abbonda di dottrina, non lascia mai di mostrare li tratti della più inaudita presunzione, e tracotanza.

Ma fin dove esser può impiegata di Arrigo l' industria? A parecchi s' era fatto egli un soggetto di meraviglia, come potesse cioè un uomo in tanti ufficj, ed incombenze distratto, e principalmente di scuola, così molte cose apparare, e così varie, e da lontani disparati studj chiamate farsele al proprio uso servire: ma era questo non ben conoscere il genio a fondo, e l' altezza della mente d' Arrigo. Ben conobberla più eruditi, e specialmente il Ciampini quando cercarono da lui, ch' avendo già del Cyclo Pascale degli antichi Latini in una peculiare Dissertazione tenuto parola, la quale videsi aggiunta nell' Epoche Siro-Macedoni, gli piacesse spiegar pur anco un altro Cyclo, che scolpito in marmo osservasi nell' antica, ed illustre Città di Ravenna, e se debba essere degli Etruschi, di cui tanto ragionano le Storie. Mostraci questo Cyclo il periodo Dionisiano, che già a quel primo de' Latini era succeduto . . . *et quamquam* (dice il Fabroni) *homines in doctrina temporum plurimum versati hac de re se satisfecisse eruditorum desiderio gloriarentur, aliter tamen visum est Norisio quaedam adhuc esse affirmanti, de quibus nihil constitui posset quod non incurreret in magnam aliquam difficultatem*. Quello poi, su di che ragionò il Norisio riguardo il detto Cyclo non si può meglio conoscere, che dalle stesse sue parole in una lettera al Cupero, ch' io così metto nell' idioma nostro: spes-

so, dice egli, io disputo nel Ravennate Cyclo con Petavio, ed insegno Dionigi il picciolo avere acconciato il Cyclo puramente ad anni 95. l'altro poi ad anni 132. secondo il metodo di Dionisio da incerto Autore innanzi Beda composto. Quando non mai io mi sia avvolto tra gli Astronomici studj un tal lavoro immantanente mi fece astronomo. Ma mi si stringe il cuore, come non debbasi di me predicare quel di Marziale, *bellus Grammaticus, bellus est Astrologus*. Pubblicai la Pelagiana Storia, feci da teologo nelle Agostiniane Vindicie, trattai Geografiche materie scrivendo contro Garnerio: misi in luce un libro d'Antiquaria, e di Cronologia, quinci presi ardire d'impacciarmi con Urania per rinnovare il brutto caso di Fetonte. Dirotti ch'in trovandomi spoglio d'Astronomica dottrina chiesi a due illustri Italiani che mi ordinassero li calcoli di più Lunazioni, e quelli ammettendo scusa per la malagevolezza dell'affare, e per varj loro intrichi mi lasciarono in balìa della propria mia insufficienza. Quinci mi fu forza per dieci interi giorni, ed altrettante notti, con l'audacia ch'è maestra in tutto applicarmi all'Astronomia, e specialmente nel verno più algente, cosicchè tutto rapito nella contemplazione degli Astri, e de' Pianeti spesso, spesso agghiacciai, se non invecè morii quasi di freddo. Pagine, viglietti, carte, tutte erano piene di numeri, di calcoli, quanti non ne affastella un Banchiere, od un insigne Aritmetico . . . . Io intanto non solamente di nascosto ordinai li miei calcoli, ma tenni ardimento di quelli pubblicare, persuadendomi d'essere un bello Astrologo. Questo so poi che pochi sieno per intendere quella Dissertazione così n'è astruso l'argomento di cui ivi ragionasi, *ma-jacta est alea*. Fin qui il Noris. Da tanto Arrigo si vede che colla sua sola accuratezza, e penetrazione potè levarsi ad operare le scienze le più difficili togliendosi per si fatta guisa col suo esempio

fuor di dubbio, se Pascale senza l'ajuto d'alcun libro, e colle sole forze del suo spirito giungesse ad iscoprire, e dimostrare le proposizioni del primo Libro d'Euclide fino alla 32., e Ferracina senza aver studiato una linea di Geometria valesse di per se ad operare una copia d'istrumenti meccanici, e ad eseguir pur anco la Coclea d'Archimede, senza averne mai sentito a parlare, e se finalmente Mottard s'abbilitasse di per se a concertare qualunque difficile non più intesa sonata, formare un' aria a capriccio, che non la farebbe più espressiva in sei giorni un bravo Maestro di Capella, comporre una fuga con tutte le sue leggi, e senza tenere li misteri del contrapunto, e le proporzioni armoniche concertare mille musicali bellezze.

Ma non è qui da lasciare come Arrigo tenea intrinsichezza la più stretta col Magliabecchi, li di cui strani costumi, e cinica austerità si studiò egli sempre di temperare con l'ossequio, e colla pazienza, *sed accidit res* (Fabroni) *quae hominem adulationis, blanditiarum, assentationis percupidum a se per aliquot menses alienavit, ex quo magnam animo cepit molestiam:* ed eccone la ben giusta cagione. La stoica trascuratezza di quest' uomo teneasi dai meno avveduti che effetto fosse di brutta superbia, e di fasto, e molto più, dice Tiraboschi, ch'avea una cotal sua franchezza nel riprendere, ciò che stimava degno di riprensione, ch'aveasi dalli più fino in dispetto. Si cerca dunque in più modi di nuocere al severissimo uomo, e un tal Bartolommeo di Barga (benchè Fabroni voglia il Dottor Monelia Medico di Cosimo III.) stese una amarissima fatica, in cui faceasi di lui uno svantaggioso, e odiosissimo carattere, per tal modo che lo stesso gran Duca Mediceo entrò in sospetto delle sue virtù, e del suo merito morale. La filosofia di Magliabecchi fu vivamente scossa a tal colpo, e diedesi briga

d'opporre a tante dicerie scudo, e difesa collo stringere testimonianze de' più illustri uomini a lui congiunti per fida amicizia; nè già queste furono tali che vera laude, ed encomio contenessero, ma la più turpe, e stomachevole adulazione. Il Targioni cento ne raccolse, che pubblicò, da cui se ne deduce non esservi stata la più perfetta cosa tra mortali del Bibliotecario Fiorentino, egli non un uomo, ma un angelo, e quasi un altro Messia calato dal cielo, egli una certa particella della divina sapienza tale, che debbasi nominare non solamente immaculato, e innocente, e religioso, ma eziandio santissimo, e divino, che neppur del peccato ne avesse appreso la larva, ed il nome. Queste si fatte lusingherie avendo infastidito il Norisio, ed acremente stomacato, non fuvvi maniera ch' egli si mettesse nel numero di que' vili piacentieri, onde n'ebbe a male l' ambizioso Bibliotecario. Come poi col tempo acquetarono de' malevoli gli animi, e le dicerie ebbero fine, sembrò che Magliabecchi donasse al suo Noris la primiera benevolenza, ed intrinsichezza. *Si tamen in animo ambitioso*, (il Fabroni) *et vano, et ad fingendum, simulandumque natum ullus unquam amoris sensus potuit existere*. Se, aggiungerò io, non conobbe mai Magliabecchi dolcezza di sentimento, se inimico di tutto ciò che tenesse d' onesto sollazzo non seppe trar giorni più lieti, che solo a solo senza avere pur una persona di valersi al bisogno. Se era tale la sua rozzezza, ch' appena mai avvenia ch' ei si spogliasse per andarsene a letto, e nel più rigido verno soltanto solea egli così vestito gettarsi sul guanciale involto nel suo mantello, il quale di giorno era la sua veste di camera, e la notte la sua coltre. Un uomo che non ammise unquanco alla sua udienza se non letterate persone, che veniano a consultarlo, ed in che a ciò fare lusingata n' era fortemente la sua millanteria. Ma il giu-

sto Norisio volle non pertanto nutrir sempremai verso di Magliabecchi sensi di gratitudine, perchè l' istrumento contemplavalo di tutte le sue glorie, e fortune, siccome del suo sapere; di stima poi perch' era finalmente Antonio il fior de' letterati, sagacissimo, come disselo il Mabillon, a cui niente era nascosto, di quella memoria che tutti avea in numero i libri, e che interrogato d' ogni maniera di questione citavane immantenente gli Autori che ne trattavano, e l' edizione delle loro Opere, ed ancora le precise parole; Antonio che dir poteasi un museo ambulante, una viva biblioteca, benemerito di tutta la letteratura per aver fornito cognizioni all' opere de' più insigni uomini d' Europa, co' quali tenne un continuo carteggio, ordinando insieme che la sua sceltissima Biblioteca rimanesse aperta a comune vantaggio, ed assegnando un' annua rendita per mantenerla, ed accrescerla.

Ma più altri lavori ci chiamano nuovamente al Noris. Sta tra l' opere sue stampate ciò che s' intitola: *Historia controversiae de uno ex Trinitate passo, Apologia Monachorum Scythiae, et Anonymi scrupuli*. Nel primo la causa difende di que' Monaci Sciti, che fiorirono nel Regno dell' Imperadore Giustiniano, i quali diceano potersi francamente asserire come uno della Triade patito àbbia: ma ciò fa con tale bravura, che insieme sieno in sicuro tutte le costituzioni dell' Appostolica Sede, le qnali, o in favore, o contro di quelli si misero in luce. Nell' altro scritto le disavvantaggiose sentenze che in materia di grazia Vincenzo Lirinese, e Fausto, e più Dottori della Gallica Chiesa contro Agostino proposero, e sostennero, così egli mette in chiaro, e condanna, che insieme, ed alla verità sapientemente provvede della Storia, ed alla santità di quelli, li quali tali massime, quando non era per anco niente contro li Semipelagiani stabilito senza alcuna pertinacia sostennero, ed inse-

gnarono. Qui poi rapisce l'erudizione, che squisita da per tutto si mostra, siccome la fermezza, e la costanza della dottrina, ed una fecondità di stile condita dalla più fina eloquenza; cose rare cotanto ne' Teologhi, li quali sogliono per lo più tormentare con una rilassatissima elocuzione senza misura di periodo, e spesso spesso con termini accattati dall' ancor signoreggiante nauseantissimo Peripatetismo. Quivi l'Autore sempre a se stesso ottime cose propone, e discute, e ciò che propone solidamente dimostra, cosicchè li suoi nemici pure contro lor voglia sono costretti alla forza di quelle ragioni istordire, e darsi per vinti. Dirò che col primo opuscolo così bene illustrò il Noris quella parte di Teologia, che al Mistero riguarda dell' Incarnazione, che non si tenne più il dubbio s' avesse egli una certa interiore, ed ascosa scienza delle divine cose, e ch' egli si debba coll' Oracolo de' Gallici Editori dell' Opere di S. Agostino annoverare fra li primarj Teologhi della sua stagione, senza averne avuto niun superiore.

Non so poi come del Noris mai siasi dagli Autori che di lui favellano, fatta ricordanza del suo merito epistolare. Egli è ben vero che il poter essere in tal genere rispettato, ed ottenere qualche fama, torna affatto malagevole, ed Andres n'apporta il vero motivo, l'essere dirette le lettere ad un uomo solo da leggersi privatamente, e come in secreto, ed il mancare di pubblica udienza, e d'aperto teatro, dove campeggiare possono le bellezze dello stile, ha fatto che poco studio siasi posto in formare un' arte dell' eloquenza epistolare, e in coltivarla con tanto ardore, quanto sembrava esigere là frequente sua pratica, e l'uso presso che universale. E infatti dove si rinnovellano i Tullj, i Plinj in questo genere, ove li Basili? quante lettere noi Italiani abbiamo in luce, e quante sono le buone? Quanto scris-

sero li dotti Francesi di lettere, e la sola Sevignè potè riuscire la sovrana maestra, e la vera regina nello stile epistolare. Faticarono tra gli Inglesi nel famigliare carteggio onde primeggiare, e Bolingbroke, e Pope, e Swift, ma acquistò solo qualche nome la Montaigue; così tra li Tedeschi la Deelinge. Non per tanto tiene Arrigo in Epistolografia non piccolo vanto: ha lettere egli in italiano, n' ha nell' idioma latino, ei ci fa rivivere in alcune Sadoleto, Erasmo, e Vives, che eleganza non ha quella MS. al Lupo, che rotondità di periodo, che naturalezza, siccome più altre al Nicasio, al Cupero. Nell' Italiane sentimenta con Bentivoglio, con Sarpi, con Galileo, con Bianconi, in tutte poi ha quà, e là de' pensieri ingegnosi alle volte fini, ma sempre naturali, ed ispontanei, ornati di qualche fiore, or tratta affari importanti, or parla dei domestici suoi interessi, or entra in materie politiche, or dettaglia fatti guerreschi, or rivolgesi a famigliari scherzi, ed amichevoli confidenze, encomia con giustizia li suoi amici, frizza li suoi avversarj senza ingiurie, e inverecondie, instruisce poi sempre con la sua morale, e con la sua profondissima erudizione in ogni maniera di scienze, che il soggetto vuole, e dimanda, Non nego, che in alcune vi sia del languido, e del gettato alla rinfusa, e vi noto qualche barbarismo; ma dico bene, che se si potessero tutti li gran concetti che sono sparsi nelle lettere di Noris, siccome tutti li suoi veri meriti epistolari unire insieme, e formare pochi esemplari, questi sarebbero li gran modelli.

Io poi non intesserò qui l' analisi di alcune operette filosofiche, e teologiche. ed assetiche ch' io tengo MS. di questo Cardinale, quando sarebbe un opprimere forse il leggittore studioso con la troppa stucchevole prolissità. Ma certo la storia delle Investiture deve fissare gli sguardi degli studiosi, e interessare la sua disquisizione per

l' unione dei fatti, ch' abbraccia, e per l' estenzione delle vedute.

Pur troppo i litigi per motivo delle investiture delle dignità Ecclesiastiche furono nell' undecimo secolo la trista sorgente di funeste avversità, e di lunghi dibattimenti fra la Chiesa, e l' Impero. La penna del Padre Luigi Maimburgo avea steso una Storia su quelle accadute cose, e in sì lagrimevole occasione piuttosto satirica, che veritiera: n' ebbe il Noris generoso disdegno, e contrappose al lavoro di quel Gesuita la Storia enunciata.

Da principio il Norisio col metterci a memoria per qual modo si conferissero gli Ecclesiastici beneficj innanzi che montasse la Cattedra di S. Pietro il S. Pontefice Leon IX. Parve che gli editti d' Arrigo III. avessero posto un freno all' infamia delle sacre elezioni; quando in pria conferivansi le Cattedre, e le Badie non già al più meritevole, ma al più ricco, e possente. Non godeva non per tanto d' una intera libertà la Chiesa, se contro la pratica dell' antica disciplina vedea dal Principe darsi alle Sedi i Vescovi, e da esso ricevere questi il dono dell' anello, e del pastorale..

Coperto della sacra Tiara Brunone Vescovo di Toul, uomo di coraggio, e di nobile fermezza studiò d' arricchire la Chiesa d' un ampia libertà. Sono celebri li tenuti due Concilj da lui a questo riguardo di Reims, e di Magonza già l' anno 1049. a cui tenne dietro lo discacciamento di Gelduino dall' Arcivescovato di Sens in cui l' avevano stabilito, e la dovizia de' donativi, e l' assoluto Decreto di Roberto Re di Francia. È qui poi da osservare, ciò che sfuggì alla penna del Noris, che malgrado le cure di Leon IX. Arrigo continuò ad eleggere li Vescovi nelle Chiese vacanti concedendo liberamente a Luilibaldo l' Arcivescovato di Magonza, la Chiesa di Costanza a Romualdo, e quella di Colonia ad Annone.

Morto questo Imperatore, fu la Chiesa nel riposo durante l' infanzia di suo figliuolo sotto la tutela di Agnese Augusta. Ma assunto questi al Trono, non compiuti ancora li 15. anni ad istigazione del Vescovo di Brema, e del Co: Vernero, incominciò a prevalersi dell' autorità usurpata dal Padre di eleggere a sua voglia gli Abati, e li Vescovi; aggiungendo all' ingiustizia della paterna usurpazione la bassezza de' profani guadagni.

Nè già le cure d' Alessandro II. successore di Leone poterono arrestare il fatal disordine, che dalla Germania, e dall' Italia s' era nella Francia miseramente propagato, governando allora Filippo II.

Segnata dal Noris la morte di questo Pontefice all'anno 1075. e sublimate le cure di lui per combattere l'Antipapa Cadolto, eletto, e sostenuto dal Re di Germania, e per difendere dall' invasione de' Normanni il patrimonio Ecclesiastico, siccome a correggere il Clero di Lombardia, cui troppo tornavano pesanti le rinovellate leggi di continenza: passa agli elogi di Gregorio VII. Egli lo fa nativo di Roma quando i giornalisti di Firenze T. II. Parte II. Artic. 3. lo vogliono coll' autorità del Muratori di Savona. Diceasi Ildebrando, fu cherico, indi Benedettino, e lo videro gli appartati recessi di Culigni, indi nuovamente Roma dove ebbe l' Economato di quella Chiesa, spedillo Vettor II. il 1055. Legato in Francia per assistere al Concilio di Tours, e a quello di Lione sotto il Pontificato di Stefano IX., fu Nunzio all' Imperatrice Agnese in Germania, e l' avere promossa nel ritorno da quel Regno in Firenze l' elezione di Niccolò II., ed acquietato lo scisma sostenuto coll' armi dai Vescovi di Lombardia, gli meritarono la dignità Cardinalizia, siccome il Triregno colla morte d' Alessandro II. Fu Ildebrando consacrato col nome di Gregorio VII. nell' anno 1073. dopo avere ricercata, ed ottenuta l' approvazione dello Impera-

tore, il quale non stimò bene di negarcela, benchè altrimenti lo persuadessero li ministri suoi. Si sa poscia che Gregorio nel domandare la conferma d'Arrigo, lo pregava insieme di non acconsentirvi: ciò che mostra la sua profonda umiltà, ed è quello cui il Noris non ebbe mente.

Montato Gregorio sulla sede di Pietro rese celebre il prim' anno del suo Pontificato con la prima contesa coll' Imperatore a cagione delle investiture de' Vescovadi. Si condusse non per tanto la bella prima con molta circospezione perchè non fosse notato il prim' anno del suo Regno con il principio delle discordie tra il Sacerdozio, e l' Impero; intimando ad Anselmo Vescovo di Lucca che entrando alla sua Diocesi obbedisce alle Regie Istanze. Tenne il 1074. il suo Concilio Romano in cui furono confermati li Decreti de' suoi predecessori contro li simoniaci, e contro gli Ecclesiastici fornicarj, niente decidendo intorno alle investiture: due altri Concilj tenne nuovamente, uno nel medesimo anno, l' altro il 1075. in cui contro l' opinione d' Ugone Flaviniacense stabilisce il Noris essersi confermate le investiture: ei di più ci rende accorti delle pratiche del Re Filippo di Francia che non temette per niente le decisioni di quell' augusta Assemblea, e della condotta equivoca d'Arrigo IV. non potendo sofferire, che gli fosse contrastato un diritto goduto dagli avi suoi tranquillamente, onde cel mostra malgrado i Decreti del Consilio inteso a donare con le investiture i Vescovadi a chi più gli piacea. Fu allora che non potendo più il Papa sofferire un tanto dispregio dello Imperadore, il quale in oltre non asteneasi dal conversare con li scomunicati prese partito d' inviargli i suoi legati Appostolici che lo citassero al Concilio da celebrarsi in Roma. Quivi poi il Noris prima d' innoltrarsi ad usare de' suoi inchiostri contro il Maimburgo, e lo convince di

mala fede, e di sbaglio su varj punti, e stabilisce li motivi che portarono Gregorio a proibire le investiture. Fu il primo il desiderio di ristorare la libertà delle elezioni canoniche dalla violenza de' Principi totalmente abbattuta. Fu il secondo la brama d'invitare li Cristiani all' osservanza dell'antica disciplina esercitata ne'secoli più santi del Cristianesimo fondata ne' sacri Concilj, e specialmente nel Canone VI. del VIII. Sinodo Ecumenico. Il terzo motivo fu la simonia che regnava nel Trono, e nella Corte di Arrigo, e che dalla Germania era passata a corrompere le Gallie, ove regnava Filippo II. onde fosse obbligata la vigilanza del S. Padre a torre colla proibizione delle investiture il male fino dalle sue radici. Il quarto motivo fu pensato da Pasquale II. e messo in cognizione da Goffredo Abate di Vandomo autore di quell' età in un Opuscolo d' intorno a questa materia, con cui si prova come l' anello, ed il pastorale sono rappresentanze della sacra, e spirituale autorità, che si conferisce all' eletto, onde non potere la laica mano del Principe conferire doni spirituali.

Ma torniamo all' ordine istorico. L' intimazione al Concilio unita alla minaccia della scomunica fatta dai Legati del S. Pontefice ad Arrigo altamente indispettillo: poichè iscorgeasi trattato d' un modo insolito a praticarsi con chi siede sul Trono. Onde intimò nella Città di Vormazia subitamente una adunanza, ove appunto il 1076. li Vescovi raccolti, che proteggeano li Regj interessi, deposero Gregorio dalla Cattedra di S. Pietro. La nuova dell' attentato commesso in questo Conciliabolo giunse a Roma in tempo che tutto apparecchiavasi per l' Assemblea; tosto furono da quella sospesi li Vescovi, scomunicato l' Imperatore senza privarlo allora della dignità Imperiale. Li Vescovi della Germania fecero lo stesso per riguardo il Papa, servendosi del Prelato d' Utrecht. Nè è

ben sicuro che facesse Iddio allora il prodigio che racconta il Noris d'una fiamma improvvisamente uscita dall' Ostia consacrata per le ragioni ch' arrecano li giornalisti di Firenze, cui si ponno consultare.

Intanto il Noris prosiegue a narrare con succo Istorico, e ferma dicitura tutte le procedure d'Arrigo: lo zelo della Contessa Matilde pel Papa apprestandogli il Castello di Canossa per il luogo dove lo Imperadore si presentò: spiega l'elezione fatta in Torchein dalla dieta Germanica in pregiudizio d'Arrigo, in re nella persona di Ridolfo Duca di Svevia; difendendo il S. Padre dalle accuse appostegli d'aver egli maneggiato quella elezione quando i confederati di Germania erano già irritati contro Arrigo perchè non presentavasi alla dieta; dando prove che il Papa fu per tre anni restìo ad approvare l'elezione: ma che veggendo d'Arrigo le violenti procedure si ridusse finalmente a confermare il Regno al suo emolo.

Entrato frattanto l'anno 1078. convocò il Papa un Concilio in Roma in cui fu decretato d'inviar Legati Appostolici in Germania per accomodare le discordie civili, e confermare la Corona Imperiale o a l'uno, o all'altro de' Cesari. Ma fu tutto inutile, e veggendo ch'Arrigo non ascoltava a niun modo le sue ammonizioni, confermò il Papa nella detta Adunanza le censure contro i laici che osassero dar l'Investiture, e contro quelli che da essi le ricevessero, e mettendo in luce alla sacra Assemblea l'impossibilità di porre in calma le discordie del Regno, e li neri affronti manifestando da Arrigo ricevuti, lo dichiarò scomunicato, deposto dal Regno, assolti li sudditi dal giuramento di fedeltà, e trasferito legittimamente il Regno di Germania nella persona di Ridolfo. Tutti poi sanno, che all'annunzio di tal sentenza, facesse Arrigo: del suo Conciliabolo in Magonza, di quello in

Brixen ove elesse l'Antipapa Guiberto: tutti hanno a memoria la morte di Rodolfo in battaglia, e le mosse d'Arrigo con un Esercito in Ausonia il 1081. ove mise innanzi fino alle porte di Roma spargendo ovunque il terrore: tutti ponno rammemorare che dopo varj operamenti valse questo Monarca a farsi strada nella gran Capitale, ove unse il suo Antipapa col nome di Clemente III. dal quale fu egli poscia unitamente alla Regina Berta consacrato Augusto. Nè torna all' uopo il ripettere che essendo il Papa soccorso dai Normanni potè avventurosamente togliersi dalla prigionia del Castello, e condursi salvo nel palazzo Lateranense dopo aver obbligato Arrigo col suo Antipapa ad abbandonar Roma, e prender l'usato cammino di Lombardia. Assicura poi il Noris, che veggendosi Gregorio mal sicuro in Roma per gli eccessi commessi da' Normanni, venne a Monte Cassino, indi a Salerno, ove dietro la celebrazione d'un Sinodo vide l'ultima ora quel S. Pontefice, mercè l'ambascie, ed i crepacuori per veder la Germania divisa fra gli Ecclesiastici in varj scismi, fra Principi con la forza dell'armi, e l'Italia desolata per la fame, e per le pestilenze introdottevi dal disordine della Guerra. Ci torni a mente poi che Gregorio fu quell' eroe che con santi Decreti richiamò gli Ecclesiastici all' osservanza della castità, corresse gli errori de' sudditi non solo, ma anche de' Principi, difese la libertà della Chiesa, raddoppiò lo zelante coraggio quanto maggior vedeva il numero de' suoi nemici, e la moltitudine dell'angustie che l'opprimevano. Lo stesso Bayle (*Ditionaire Ar. Greg. VII.*) così parla di questo grand' uomo: tutti senza potergli contrastare l'onorevole carattere di singolare, lo risguardarono come una delle più forti colonne che sia stata giammai al sostegno della Chiesa, e l'ammirarono sinceramente, e senza passione come il primo che le procacciò coraggiosamente il pos-

sesso della sua libertà, e che trasse fuori dalle servitù laicali i Pontefici Sovrani amministratori di lei.

Venuto alla Pontificia Cattedra Vettor III. della nobilissima famiglia de' Principi di Benevento, dopo una violenza continua di dieci mesi fattagli per assumere quella carica, spiegò a spada tratta lo spirito del suo Antecessore, e nel Concilio di Benevento condannò l' Antipapa Guiberto, scomunicò Ugone Arcivescovo di Lione, e Licardo Ab. di Marsiglia. Ma durò egli poco, ed eletto in sua vece Urbano II. gli fu forza sostener le massime di Gregorio, e di Vettore, ritrovandosi allora assai potente nell' Esperia il partito dell' Antipapa, e quello di Arrigo in Germania. A questo riguardo ei maneggiò il matrimonio della Contessa Matilde con Guelfo figliuolo del Duca di Baviera nemico acerrimo d'Arrigo, e protettore de' Cattolici in Germania: onde per la vicinanza dei suoi stati in Italia spedir potesse a Guelfo possenti soccorsi contro li scismatici, siccome arrestar quelli, che Arrigo medesimo dalla Germania spediva di quà dell' Alpi. Conosciutasi la trama dall' Antipapa, e dall' Imperatore concertarono di prevenirne gli effetti con lo spedire grossi corpi alla volta di Lombardia, e sorprendere Modena, e Reggio, siccome il Castello di S. Angelo in Roma che fin a quel punto era stato un sicuro asilo alla potenza del Papa. Siccome allora erano continue le stragi per così accanite guerre, si fece questione nelle scuole, e si ricercò al Papa da Godofredo Vescovo di Lucca, se si dovessero obbligare alla penitenza coloro, che ammazzavano li scomunicati; Urbano II. rispose che non stimava omicida il zelante occisore di sì fatta gente, potersi nulladimeno imporre a lui qualche soddisfazione per pacificare la Giustizia Divina, se peravventura fossesi mescolato qualche umana debolezza all' azione. Di questa Decretale il Noris non ne dà un cenno, e tiene che stata sia inventata dalli nemici del Papa.

Quivi intanto il letterato nostro prosiegue l' egregio suo lavoro, e correndo allora gli anni 1093. trae fuori Corrado primogenito d' Arrigo in età di 20. anni ribelle al Genitore. A istigazione del Pontefice, e pei maneggi della Contessa Matilde, conoscendo ella che le fila di quest' orditura poteano metter compenso alle comuni sventure. Sì, questa donna confortò quel giovine Principe a tal gesta, sebbene, come nota un dotto, per persuadere un giovine educato fra l'armi a tanto non averà ella per-avventura avuto d'uopo di gran loica. L' accolse di fatto in grembo al suo esercito, lo proclamò Re d' Italia, prosciolselo dalle censure il Pontefice, lo fece capace del Regno ponendogli sul capo in Milano il Diadema per le mani di Anselmo Arcivescovo di quella Metropoli.

Grandi questioni dovean nascere senza fallo per tali atti del Pontefice, quando la dipendenza, e la sommissione de' figli a' voleri de' padri, non solo è un ordine tra gli uomini stabilito dalla natura, che pensò di provvedere in tal maniera alla sicurezza dell' umana società, ma è ancora una positiva legge di Gesù Cristo. Come dunque difender Urbano? Sentiamo di qual peso lo faccia il Noris, serviamci delle stesse sue parole Pag. 25.'4. « Gregorio VII. avea assoluti li suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, ond' erano liberi a negar il vassallaggio, e l'ossequio ad Arrigo, il quale essendo stato deposto vacava allora l' Impero, ed il Regno d' Italia, ed i popoli potevano eleggersi Re chi più loro aggradiva. Quando Corrado che per ragion degl' Avi dovea succedere al Regno, veggendo che il Padre per la contumace sua ribellione contro la Sede Appostolica avea perduta la corona, cercò di riporla sopra il suo capo. Nel compendio de' Decreti fatti da Gregorio VII. il quale fu nominato *Dictatus,* si legge nel Can. XII., *quod Papae liceat Imperatores deponere:* Quest' autorità pretesero avere i

Sommi Pontefici Gregorio VII. contro d'Arrigo IV., Alessandro III. contro Federigo I., Innocenzo IV. contro Federigo II., e Giovanni XXII, contro Lodovico il Bavaro, ed il Concilio Ecumenico di Lione scomunicò, e depose Federico II. Egli è certo che il Papa può scomunicare gli Imperatori, ed i Re, come ottimamente mostra Gregorio VII. nella lettera scritta ad Ermanno Vescovo di Metz. Gl' Imperatori, e li Re sono figliuoli della Chiesa, la quale può correggere i loro errori con le pene istesse colle quali castiga li sudditi. Quando il Re è scomunicato non possono i sudditi trattare con quello senza incorrere ancor essi nella scomunica. Di qui ne nasce essere liberi i sudditi dal giuramento di fedeltà, il quale nel caso della scomunica a cui soggiace il Principe sospeso rimane, e senza forza d' obbligare, e per conseguenza li sudditi si possono eleggere altro Principe, che li governi ». Fin qui lo stesso Noris.

Osserva poi il Giornalista di Firenze. Che se il Noris avesse narrato che Arrigo medesimo, a cui era in odio Adelaide sua Sposa, e che perciò la teneva racchiusa in una prigione, obbligò il fi lio ad enormi scelleratezze con lei, e pel rifiuto ch'egli ne fece, lo promulgò quasi prole non sua, avrebbe certamente aggiunta qualche cosa al catalogo delle discolpe di Corrado. Ma forse egli lo lasciò, perchè alcuni credevanla un pretesto inventato ingegnosamente dagli avvocati del giovine Principe.

Prima poi d' innoltrarsi nella nostra analisi, bello squarcio non voglio io omettere de' Giornalisti di Firenze a questo proposito. « Bensì (dicon eglino) non può negarsi che la Repubblica Letteraria avrebbe molto dovuto alla penna del dotto Sig. Noris, se in una istoria così voluminosa, e ridondante da per tutto d'erudite digressioni avesse destinata qualche pagina, o per dimostrar ampiamente fin dove giunga la potestà Pontificia (lo che

poteva fare in questo luogo dandogliene occasione la ribellione di Corrado) o per rispondere di proposito agli argomenti di quelli che sostennero il partito d'Arrigo. È stato sempre reputato obbligo di un Scrittore di Storia l' indicare i nomi di coloro che scrissero sopra lo stesso soggetto, particolarmente se essi ciò fecero con differente sistema, ed il dar notizia a' lettori delle principali controversie, che s' agitano nella medesima. Per soddisfare alla prima obbligazione era d'uopo l'accennare che Ottone Frisingense, il Cardinal Bennone, Valtramo Vescovo Amburgense, Gio: Trithemio, Sigiberto Abate Gemblacense, Osberto Vescovo Leodiense con altri molti furono gli autori contemporanei alla celebre questione delle Investiture, e che scrissero in prò della causa d' Arrigo senza annoverare quelli de' tempi a noi più vicini. Per adempiere di poi alla seconda, noi avrebbamo stimato necessario che il dottissimo Autore si fosse trattenuto a provare la conseguenza del suo discorso, la quale avvegnacchè derivante da vero principio, non tutti però hanno avuto l' umiltà di concedere per vera. Il verissimo principio con cui dal Sig. Noris si stabilisce la difesa della ribellione di Corrado, è che il Papa possa scomunicare, lo che tanto più sarà stimato vero, quanto che non solo ce lo persuade la ragione, che ci dimostra non esservi società, a cui non sia proprio il diritto di scacciare coloro che rompono le sue leggi, e si oppongono al suo bene, ma ce lo dimostra ancora l' esempio degl' Appostoli. La disciplina dell'antica Chiesa in cui col consenso di tutti li fedeli anche laici, si pubblicavano le scomuniche: come si può osservare da una lettera scritta a S. Cipriano è un altro argomento di questa autorità del supremo Pontefice, la quale però desideravano i Padri, e le pie persone, che fosse usata nè sovente, nè per leggieri cagioni, nè quando vi era pericolo di far sorgere

uno scisma, nè finalmente se poteva derivarne confusione, e dispregio delle censure medesime. Laonde egli è sicuro che anche i Principi, i quali della Repubblica Civile Monarchi sono, ma solo membri dell'Ecclesiastica, debbono essere sottoposti alle censure, come lo dimostrarono S. Atanasio nello scomunicare il Prefetto della Libia, e Sinesio il Prefetto Andronico, S. Ambrogio nel vietare la Comunione, e l'ingresso nella Chiesa a Massimo, e Teodosio, e S. Gio: Grisostomo in proibire lo stesso ad Eudoxia. E quantunque sovente la Chiesa abbia stimato a proposito il non procedere così severamente co' Regnanti come si vede negli Imperatori Costanzo, e Valente nemici de' Cattolici, il primo de' quali non fu scomunicato nè da S. Atanasio, nè da Osio, nè da Liberio, il secondo non solo non fu scacciato dalla Chiesa da S. Basilio, che anche vi fu ammesso a' Sacri Misterj (per tacere della disciplina della Francia riportataci da Jvone Carnotense, dove coloro che i Re ammettevano alla loro mensa erano anco stimati degni della comunione della Chiesa) nulladimeno sarebbe temerità l'asserire, che non fosse ne' Pastori di lui questo potere. Per lo che sembrerebbe che al nostro erudito Scrittore rimanesse solo la fatica di dimostrare, che da questo primo principio della potestà de' Pontefici di scomunicare i Principi ne derivi, come per corollario, l'altre di deporgli. Imperciocchè siccome dal porre in chiaro questo articolo dipende il potersi celebrare innocente l'azione di un figlio; che rapisce il Regno al genitore, così era d'uopo che il dotto Sig. Noris si prolungasse alquanto in provare il diritto de' Papi di togliere, e trasferire i Regni a loro voglia, e di disporre del destino degl'eletti di Dio, abbattendo per conseguenza gli argomenti degli increduli contro agl'oracoli del Vaticano, i quali non hanno voluto confessar ciò, o perchè hanno creduto, che la scomunica non possa giun-

gere ad impedire ciò ch' è di gius naturale, e divino, com' è nel Principe l' amministrazione del Regno, e nè sudditi la giurata obbedienza al Sovrano, o perchè hanno sostenuto che la potestà data da Dio alla Chiesa fosse solamente spirituale, e togliesse a lei ogni temporale giurisdizione, o perchè finalmente hanno veduto che ne' primi tempi è stato costume della Chiesa di non obbligare con la violenza all' esercizio della Religione, il pregare per la prosperità de' Principi, avvegnachè persecutori di lei, invece di deporgli di ricorrere alle sole armi del gemito, e del dolore, come persuade di fare in più luoghi S. Ambrogio ».

Ma torniamo alla nostra Istoria. Entra poscia il Noris a discutere le geste d' Urbano II. per rapporto alli due Monarchi di Francia, e d' Inghilterra, dimostra il suo petto forte nel dar scomunica a Filippo come ripudiò la Regina Berta cercando la soddisfazione d' un illegittimo amore nelle nozze di Bertralda moglie di Fulcone Recchin Conte d' Anjoù, e di Tours. Rammenta li suoi Concilj di Autun, e di Piacenza, ove condannò l' eresia di Berengario, de' Nicolaiti, quello di Chiaromonte, ove confermò le censure contro il Re Franco, e quello di Nimes ove quel Monarca ebbe finalmente l' assoluzione.

Passa agli affari d' Urbano col Re Anglo, e ci mostra esser egli venuto a capo col suo petto forte di abolire colà il diritto di Regalia, ed innalzare in Inghilterra l' ecclesiastica Autorità.

Non ommette poi il Noris di porre in chiara luce di questo Papa le geste per lo stabilimento delle Crociate. » Ove era uopo, (come egregiamente nota il Giornalista di Firenze) farci osservare che la guerra santa dovè il suo principio dall' avvedutezza del Papa, il quale abilissimo nell' arte difficile del persuadere declamò sì fattamente nel Concilio di Chiaromonte, sicchè ispirò a tutti gli

ascoltanti il pio furore di portarsi a' luoghi santi, e che la medesima dovè il suo progresso al genio di quell' età inclinante ad immaginare ammirabili cose, che divulgò la fama di stupendi miracoli accaduti in tale occasione, sicchè i secoli posteriori nel legger l' Istorie di que' tempi non sapessero intendere, lo perchè la Sapienza Divina s' impegnasse con maggior copia di prodigj all' avvanzamento delle Crociate, che allo stabilimento del Vangelo ».

Ma torniamo all' Investiture. Morto Urbano ebbe la Tiara Pasquale II. che per la morte accaduta quasi subito dell' Antipapa Guiberto cominciò con fausto presagio il suo Regno. L' anno poi 1102. fu assai per lui disgustoso, poichè essendo morto in Firenze Corrado figlio di Arrigo IV. si vide privo d' un obbedientissimo suddito. Egli tosto celebrò il Concilio Lateranense, ove confirmò la proibizione delle Investiture, e degli omaggi delle dignità sacre per mano de' Laici, condannò gli scismatici, ed ordinò che li Vescovi nella loro ordinazione recitassero questa formula d' aggiungersi alla professione di fede: « *Anathematizo omnem heresim, et praecipue eam, quae statum praesentis Ecclesiae perturbat, quae docet, et adstruit anathema contemnendum, et Ecclesiae ligamenta spernenda esse* ».

S' innoltra poi il Noris a chiarirci dell' arte adoperata da questo Pontefice ond' abbatter la forza dello Imperatore. La ribellione nota del suo figliuolo minore Arrigo, agevolata dalla decisione di Pasquale per averlo assolto dal giuramento di fedeltà; e per avergli promesso del suo attentato l' approvazione Divina. Tutti li tristi accidenti espone a quali dovette soggiacere il Padre, la sua sforzata rinunzia all' Impero fatta in Inhgileim: le sue umiliazioni, la inutilmente implorata pietà da circostanti, e l' assoluzione negata dal Legato Appostolico dalle censure, e lo esame della sua causa.

Ci ricorda Arrigo morto già il 1106., e infelice ancor dopo la sua dipartita, mentre non ebbero riposo le sue ceneri, poichè considerate dal figliuolo come scomunicate, sentì rimorso di vederle seguitare a godere in pace il sacrosanto asilo della Chiesa di S. Lamberto di Liegi. Qui poi non è da passar sotto silenzio un bel riflesso del Giornalista di Firenze: « così (dic' egli) ebbe fine il Regno d'Arrigo IV. Sessantadue battaglie, alle quali fu egli presente, un governo sostenuto a fronte di continue ribellioni, l' accortezza, e la forza de' suoi nemici, la lunga contesa delle Investiture, gli hanno fatto acquistare la riputazione d'essere stato uno de' Cesari più prodi, ma più infelici. E se il dotto Sig. Noris avesse in quest' occasione portata la lettera, che scrisse Pasquale II. a Roberto Conte di Fiandra, e la risposta alla medesima del Clero di Liegi: nella prima noi avremmo potuto compassionare un Principe ridotto in sì miserabile stato, che la sua testa consacrata fosse destinata per coloro che volevano ottenere la remissione de' peccati; e per cagion dell' altra avremmo veduto di qual lagrimevole condizione fosse la Chiesa Cattolica in que' secoli, ne' quali gli uomini erano premurosi d' accrescere la potestà di lei, che occupati a studiare la sacrosanta morale del Vangelo ».

Qui poi non m' allungherò in ricordar tutte le geste di Pasquale II, per istabilire la libertà della Chiesa; solo dirò ch' Arrigo V. ribelle al Padre lo fu pure al Pontefice mentre lo afflisse di tutte le maniere, onde sopramodo scontento, ed oppresso morire dovette in Benevento il 1117. Non dirò poscia quanto le fu uopo sofferire da costui il suo successore Gelasio II. facendogli eleggere un Antipapa in Maurizio Burdino Arcivescovo di Praga col nome di Gregorio VIII., e le vessazioni pure tralascierò di Calisto II. sostenute per l' operato d' Arrigo. Solo dirò

che la Dieta, che si celebrò in Vormazia nel mese di Settembre dell' anno 1122. diede la pace al Mondo Cristiano, che da tant' anni anziosamente attendevala. Il Noris ci dà li 7. Capitoli in essa stabiliti, la celebrazione ci rammenta fatta dal Papa del Concilio Lateranense, in cui pubblicò, e confermò il Concordato tra l' Impero, e la Sede Appostolica, e dove fece molti decreti per correggere il disordine, che a cagione di sì lungo scisma avea piena d' orrore tutta la Cristiana Provincia.

Finirò col bel riflesso del Giornalista di Firenze « così ebbe termine nell'anno 1125. la celebre quistione delle Investiture, l' istoria delle quali scritta dal dotto Sig. Noris, è degna dell' applauso di tutta la Repubblica Letteraria, perchè ripiena d'accuratissima critica, e d' erudite riflessioni, ci duole che sia stato da esso posto termine coll' articolo di questo concordato; poichè avremmo goduto di vedere dopo sì lunga Istoria esaminarsi da lui medesimo, se questo concordato fosse più vantaggioso agli Ecclesiastici, o alli Principi; e se il mutare nelle occasioni delle Investiture il bastone pastorale, e l' anello, come anteriormente si accostumava, in uno scettro da consegnarsi a que' Vescovi, ch' aveano feudi dell' Impero, o il concedere ai Vescovi lontani, che ricevessero sei mesi dopo alla loro consacrazione l' Investitura, apportasse una tale variazione alla disciplina della Chiesa di Dio, che per stabilirla fosse necessaria un guerra sì aspra, e sì lunga ».

Ma portisi ora il mio elogio là dove vivamente, ed anziosamente invitalo del legittore l' accesa brama, nel teatro cioè luminosissimo delle virtù morali, e sociali di Arrigo. O sì che ora maggiore mi sento di me stesso, ò sì ch' ora ampliare sentomi il core nell' espansione più veemente insieme, e più soave, e più dolce. Qual ricco campo non si mostra alla mia povera eloquenza, quante

belle cose non si presentano a gara per esser dipinte, per mettersi nella memoria vostra. O avessi pure la forza, ed il calore dello stile di quegli, che detto venne legge del bel parlare, o invece la fiorita bellezza, la nobil magnificenza d'espressione, la ricca abbondanza, le leggiadre, e graziose maniere, e l'arte di movere gli affetti, di piegare i cuori, e dispor a suo talento degli animi di colui, che nacque in Arpino all'immortale gloria di Roma, ch'avrebbero nel gran soggetto del Noris con che maravigliosamente trionfare. Anzi dirò, che siccome ornando Tullio le gloriose geste di Cesare, di Pompeo, di Murenna si sentiamo noi costretti alla stima, e venerazione di tali persone, benchè da noi non conosciute mai: non altrimenti diverebbe d'Arrigo s'annoverare le virtù di lui io m'avessi tale insinuazione, e tale lusinga. Non per tanto io dirò e immantenente della sua umiltade, e del disprezzo della estimazione. Veramente questa è la virtù di pochi: Cicerone ch'insinuò con bel modo l'umiltà con que' detti: *quanto superiores sumus, tanto nos submissius geramus*, fu l'uomo il più borioso, e'l più tenace di quella stima ch'ognun prova di se medesimo. Sono rari i Socrati, ch'azzardino per rapporto a se stessi quella bella confessione: *Hoc unum scio me nihil sire*. E dove gli Epaminondi, che castighino un natural sentimento di compiacenza per una solenne riportata vittoria, come quella di Leutra con un gecchimento totale nelle vesti, e in tutto il portamento della persona? Dove... lasciamo di rammentar quell'anime, che stampatesi in cuor l'esempio di Cristo di perfetta umiltà calcando il più sublime eroismo, ora riscuotono da noi sugli Altari l'adorazione, e gli incensi; e ripetiamo francamente, che ben rari sono tra noi gli umili, e queglino che niun conto facciano della propria estimazione, e valore. Santa virtù della umiltà, sublime virtù, che di tutti li buoni

meriti l'ossequio fosti pure la diletta del mio Arrigo? O potessi io dipingendoti in lui innamorare di te, quanto per questo solo non mi terrei fortunato, e d'avere dei miei rozzi inchiostri adoperato ad illustrare le Norisiane memorie.

Ma veniamo a lui. Già la fama del suo merito letterario, e delle sue virtù, nonostante di tutte le calunnie, e di tutti gli sforzi de' suoi nemici, s'era ovunque stabilita, e difusa; e più di tutto Cristina di Svezia ne sentiva altamente, bramavalo la gran donna in Roma, volealo congiunto al drapello de'suoi sapienti, a compagno, ed a giudice delli suoi studj, e delle sue meditazioni. E che opera Ella mai onde giungere all'uopo? Ne diede parola al Pontefice, ch'era allora Innocenzo XII. della famiglia Pignatelli: il quale se ben fosse in dottrina, ed in lettere affatto rude, amava non per tanto, e avea cari gli uomini istudiosi, e'l sapere: Innocenzo, che per le somme copiose da lui a beneficio degli infelici profuse ebbe il prenome di cui non v'ha il più onorevole, ed il più glorioso, cioè di padre de'poveri: Innocenzo il nemico il più acerrimo, del Nepotismo, negando a' suoi ogni, e qualunque beneficio, o carica, e a loro intimando per fino di non presentarsi all'Appostolico Trono; si Cristina diede parola a questo Pontefice d'intorno al merito del Noris, gli insinuò quanto da sì fatto uomo potea sperare d'ornamento, e di vantaggio. Ed ei l'avveduto Innocenzo non esitò punto, nè lasciò d'opera onde il Noris dall'Etruria venisse alla sua Roma. Un uomo lusingato in tal maniera, un uomo ch'un Pontefice ricerca, perchè con la sua persona, e co'suoi lumi portisi a dar lustro ad una Metropoli, dove non furon mai scarsi gli ingegni di prima sfera, che s'invita ad un Ufficio, a cui parecchi agognavano, cioè a Bibliotecario della Vaticana con speranze lusinghiere a maggior digni-

tà, e a posti più luminosi, dovea vivamente scuotere, e inorgogliare l'anima d'Arrigo: ma ei ne sente altrimenti, si attrista a quell'invito, e supplice a' piedi mettesi del gran Duca, onde faccia ogn' opera a persuadere il Pontefice acciò lo lasci fra la quiete delli suoi studj, ed alla Pisana Cattedra, usando di sì bel concetto « piacciano ad altri li gradi più eccelsi della Romana Chiesa, piacciano le porpore, e le immagini ad eternar nella posterità la propria memoria: tai cose mai spregiammo, ma questa vita avemmo cara, queta, e tranquilla, la quale s'è priva d'onore non porta seco affanno, e molestia ». Non lasciò il Mediceo di far le sue inchieste al Trono del Papa per appagare li desiderj del Noris, e più vivamente per non togliere alla sua Pisa il più bel ornamento, e quell'uomo, di cui s'avea fatto la medesima quasi un Idolo, e la sua più cara delizia. E già i voti ebber effetto per poco: poichè rinnovellate dal Pontefice al gran Duca le suppliche, stimò il Mediceo di non dover più oltre far resistenza, ed Arrigo, sebben contro sua voglia, e con gran ribrezzo, cambiò il soggiorno Pisano nella Capitale del Mondo: preconoscendo come non più se gli dava mezzo di servire alli suoi studj, senza cui la sua vita era peggio che morte. Qui il Noris venne subitamente collocato nel luogo d' Emanuele Scheltrate, il quale per più anni l'ufficio avea tenuto di Custode della Vaticana Biblioteca. E ben furono queglino male instrutti, i quali tennero opinione come giunto a Roma il Noris entrasse nella Prefettura del Palazzo Appostolico, la quale dignità offerta a lui innanzi, avea generosamente ricusato, sapendosi invece che in questo Magistero fuvvi certo Lodri Fiammingo, il quale avea concetto molto per la sua perizia, e per la scienza delle Divine cose. Quivi poscia non può ben ridirsi quali ricevesse Arrigo dal Principe distinte dimostrazioni di stima, e d'alto concet-

to, occupandolo nella disamina delle più difficili, ed astruse controversie, consultandolo ne' casi li più intricati, onorandolo de'suoi secreti colloqui. Nondimanco l'umiltà del Noris non ne riman per niun patto scossa. Vede come si va a grandi passi col suo credito aprendo la strada al Cardinalato, anzi n'ode di ciò voci non ambigue: se gli offrono Prelature, s'invita al Vescovado di Pistoja: ei istupisce al solo rammentargli di Mitre, ricusa ogni Dignità, e colla lusinga della Porpora sospira alla sua cella,. volge il pensiero alla tranquillità de' suoi studj, alla quiete delle laboriose sue meditazioni. « Sono in Roma (così scrivea ad un suo amico in Verona) ma con l'animo in Firenze, ove godeva tutta la quiete per li miei studj, l'accoglienze benigne di S. Santità, l'ajuto di costà di trecento scudi, la pensione annua d'altrettanti in aggiunta delli 500. della carica, *non implent animum*, per chi non è bramoso di danari, ma della sin' ora goduta quiete letteraria.

Ma era omai quel momento pervenuto, che la virtù del Noris sebbene contro sua voglia, esser dovea coronata, dovea il Cardinalizio onore tutte de'suoi inimici rompere, e disordinare le trame, doveasi pur questa volta rendersi premio al merito, secondo che cantò di lui il celebre Nomio.

Dum Romana Sacrum Norisii Purpura venit
Ornatum caput, talia verba dedit:
O utinam tanto semper fulgere liceret
Vertice, vera foret parta Minerva Jove.

E il Salvini felicitandolo nella sua prima Elegia MS.

Nam nostrae aetatis decus immortale coronat
Clarum insigni Sacri Purpura Concilii.
Regali splendet cinctus Norisius ostro,
Cui doctrina addit, cui probitasque jubar.

E' il Dupinio nella sua Biblioteca, *Purpuram non tam ipsi datam quam redditam, nec ipsum Purpuram, at Purpuram potius ab ipso ornatam*.

Questo felice avvenimento accade li 12. di Dicembre del 1695. La Dignità poi Cardinalizia conferita ad Arrigo se facesse alta impressione in tutto il Mondo Cattolico, lo giustificano, e le cetre de' Vati più celebri, che tosto suonarono, e dettarono in sua laude versi incomparabili, e l'Accademie Europee che felicitaronlo con lettere distinte, e insigni Eruditi con elogi epistolari, e li Principi di tutta l'Europa con i loro umanissimi fogli, di cui è qui pregio rammentare, e Maria Casimira Regina di Polonia, e Rinaldo di Modena, e Gian Gastone di Toscana, e Ugone Arcivescovo Elettore di Treveri, e Alessandro Sigismondo Conte Palatino del Reno, e Giovanna Regina d'Austria, e Francesco di Lorena, e Gio: Guglielmo Elettore di Salisburgo, ed Emanuele di Baviera; per non dir del popolo in generale. Firenze fra l'altre Città Italiane fu sì sorpresa, e si mise in tal gaudio per questa elezione, che protestò Magliabecchi in una sua lettera « com' uscendo la mattina dopo la ricevuta novella, niun gran Signore, o anche triviale persona potè incontrare senza che si consolasse con lui come amico, e senza che lo pregasse di spiegar al Cardinale di tutto il Popolo Fiorentino la sincera esultanza per la sua elevazione alla sacra Porpora ». Verona poi sua Patria all' annunzio felicissimo tenne immantenente consilio, e diede ufficio al Conte Giovanni Emilei giovinetto di somma prudenza, ch' allora passava li suoi dì in Roma per motivo di studj, e in cui del suo ingegno dava in tutti grande opinione, onde lo felicitasse a nome della sua Patria, e 'l Decreto gli presentasse; come la sua famiglia era già stata fra le Patrizie ascritta, e come Cesare Noris figliuolo di suo fratello avea luogo nel Vero-

nese Senato. Nè fu men sensibile a questa promozione la Veneta Repubblica, sotto li cui auspicj vivea Arrigo suddito fedele; poichè gli spedì a Roma per mezzo del suo Segretario una Ducale gratulatoria piena di sentimenti li più sinceri di stima, decretandogli pure il grazioso imprestito di 6000. Ducati per supplire alle molte spese, le quali il decoro della dignità conferitagli richiedea, se bene (fosse quel Senato allora alle prese col Musulmano con prodi sdegni, ma con uscite immense, e di cui non n'uscì che col Trattato di Carloviz. O per questo sì che dovea invanire il Noris, e scuotersi la sua virtù! Dovea di mezzo a tant' aura di favore risvegliarsi l'ambizione, quella tiranna passione, e la più universale, dietro le cui lusinghe tanti ruinarono, e divennero sua preda; ma Arrigo tiene troppo salde tempre incontro a costei, la sua moderazione gli è sempre ai fianchi. Diciamo in pria quegli ch' ei sentì, come il Cardinal Casanata gli venne innanzi con la Pontificia risoluzione: « io, rispose, senza indugio, e con risentita voce, io non patisco per niun conto, che il Cardinalato venga ad opprimere con le sue fatiche la mia vecchiezza, che si fa grave alquanto, nè penso di fare ingiuria al Pontefice se questa Dignità onninamente ricuso ». Il Papa non tenne orecchio à tal ripulsa, e nominollo Cardinale. E come venne a lui incontro il Pacino Generale degli Agustiniani, per far con lui le più vive gratulazioni: egli il buon vecchio si fece alli suoi piedi ginocchioni, e scongiurollo, dando lagrime, ed affannosi singhiozzi, di non volere aggiungere il suo comando perchè assuma questa carica. Ma convenne pur cedere al Norisio, e violentare, come dicea scrivendo al Bassetto, il genio suo naturale per compiacere a tutti, che voleano in lui una dignità, che non bramava. E per verità del Cardinalato non ne fu contento egli mai. « Ho perduto (così scriveva ad un

suo amico) la padronanza del tempo, che con tanto mio utile godei per la somma beneficenza, e bontà di sua Altezza anni 18. in Firenze. « Abbiatemi pur tutti per morto or che son Cardinale, (esclamava un giorno a chi se ne stava a' suoi fianchi, per dirgli gran cose del suo Posto). « Ho bisogno di conforto, più che di ufficiose cose, scrivea in risposta a Natale ab Alessandro, che con lui consolavasi del Cappello, « O son pur gramo (dicea ancora) per questo mio onore, o quanto mi pesa quest' essere salutato, desiderato, riverito, e questo sentirmi intorno oppresso dalle voci di chi m'innalza, di chi mi festeggia, mi stringe il petto sino *all'* angoscia: povero me, io come Solone altro non m'avea messo in pensiero che d'invecchiare, di vivere tra il silenzio dei miei libri, e mi veggo invece forzato ad abbandonare li miei studj, e una vita condurre all' altrui beneplacito. « Tutte queste pompe, (così sfogavasi in lettera al Magnavacca) servi, ed inchini del Popolo, *non implent animum:* mi par di rappresentare un nobile personaggio in iscena; non stò allegro, se non quando due ore innanzi giorno stò solo studiando per altri alla lucerna ». E queste son le voci del Noris già vestito de' Cardinalizj fregi, e questi veraci sentimenti esprime l'anima grande d'Enrico? Decretiam dunque a sua gloria che nella pratica dell' umiltà, e nel disprezzo dell' estimazione, e decretiamlo col Divino Oracolo, egli è il Noris più grande d'Alessandro, ad Isso, al Granico, ad Arbella, più distinto di Milziade a Maratona, di Temistocle a Salamina, di Leonida a Platea, di Epaminonda a Leutri, e a Mantinea, di Annibale a Canne, di Scipione a Zama, di Cesare ad Alizo, e nelle pianure Farsaliche, di Carlo a Narva, di Eugenio a Zenta, di Pietro a Pultava. *Melior est qui dominatur animo suo expugnatore urbium.*

Ma diciamo ancora di questa sua virtù col Fabroni:

« *qui cum eo quotidie erant facile affirmabant neminem se novisse cujus animi aciem minus perstrinxerit splendor nominis* ». Nè l'altezza della fortuna, e della gloria, pronunciò un altro di lui, gli pose niun brio nella mente, cosa che pur troppo accade.

Quando seppe che la sua Patria ancor vivente gli avea un monumento decretato la ringraziò dicendole che era contento dell'onore, ma che non volea niente ch'eseguito fosse, usando di quella formula che si legge negli antichi marmi, *honorum contentus, stipendium remisit*. Ei rimproverò il Paggi perchè dicea d'aver avuto da lui lumi per l'opere sue. Mai delli suoi scritti tenea discorso, nè permettea ch'altri in sua presenza lodasselo. « Io vivo confuso (scrive a certo tale) fra le beneficenze conferitemi dalla somma bontà di sua Beatitudine, perchè veggo che con la debolezza de'miei scarsi talenti non sono per corrisponder mai al gran concetto che ha di me formato il Pontefice ». (1).

La moderazione poi, che egli serbò nelle questioni ch'ebbe co'suoi nemici, e la generosità nel perdonare l'ingiurie, non furono in lui men grandi della sua umiltà. Non ripetiamo ciò ch'ei sofferse prima che venisse chiamato a Roma, che sarebbe un tornare sulle traccie

---

(1) Così egli scrive al Consiglio di Verona. « Il riverente rispetto, e la dovuta osservanza che per istinto di natura deve ognuno alla sua Patria, m'obbliga partecipare alle Signoria Vostre l'avviso dell'onore, al quale sono stato all'improvviso in Roma innalzato, mentrecchè non altro bramavo che ritirarmi nell'età mia senile a codesta nobilissima Patria per terminare gli ultimi giorni della mia vita, ove gli aveva principiati, ecco che nostro Signore Innocenzo nominando me fra gli altri da sua Santità promossi alla sacra Porpora del Vaticano, mi ha impedito il destinato ritorno alla Patria, alla quale, stante la debolezza de'miei talenti, dubito non potere aggiungere altro fregio d'onore che quello porta seco il solo titolo della dignità conferitami, ove da tanti Cittadini è rimasta al sommo illustrata, e con dotti volumi, e con opere di gloriosa memoria. Il rispetto, che devo all'onore della nostra Patria mi servirà di gran motivo per mantenere almeno io qualche conto il concetto di non degenerare dal credito, che codesta nostra Patria si è con le azioni cospicue de'suoi Cittadini acquistato ».

già battute, ma mettiamo pure a memoria l'arte de' suoi nemici, l'intrico, i maneggi, onde non ritrovasse egli accoglienza appresso del Papa, e non sentisse bene di lui. Non appena corse la voce che il Noris viene a Roma primo Custode della Vaticana, che si sparse un memoriale, in cui si dipinge questo uomo per un bello Giansenista, e per un bell' eretico. Così incomincia il Memoriale: « per quanto intendo si dice, che il P. Noris sia stato proposto a sua Beatitudine com' uno delli più eminenti in dottrina, ed erudizione, ch' oggi fioriscano in Europa, ed in questa parte non è stato ingannato, perchè in realtà la dottrina del Noris è molto considerabile, la erudizione a giudicio de' più intendenti non ha forse superiore in Italia. Ma ciò non bastava per ben informare, era necessario, che chi si è preso il pensiero di far comparire agli occhi del Papa la bella faccia di questa famosa Medaglia, ne facesse vedere finalmente il rovescio, cioè a dire mostrasse ancora la mala qualità della dottrina, ed erudizione del medesimo P. Noris ». Contemporaneamente col Memoriale si servono costoro di un tale Padre Dias, ch' era tutto dell' Ambasciatore di S. M. Cattolica, perchè in caso che il Noris prendesse risoluzione di venire a Roma fosse pronto a far mutare la mente di S. Santità. Delibera Arrigo d' accettare l' invito, e il Dias mette ogn' opera, onde il Papa abbi alle mani una lettera in cui 18. proposizioni si notano cavate da un suo libro come contenenti massime Giansenistiche. Il Bernino Assessore del S. Ufficio proccurò di mettere a giorno su tal affare lo spirito del Pontefice. Ma usano nuovamente a commoverlo della fina politica del Cardinale Lauria, e dell' eloquenza del Segneri, che era allora Predicatore Appostolico, e Teologo Penitenziere, il quale portossi alli piedi del S. Padre persuadendolo a non impacciarsi con un uomo di sospetta Dottrina: e

sarebbe egli in ciò riuscito il Gesuita, se li Cardinali Casanata, e Aguirre, con Monsignor Fabroni Secretario de' Memoriali non avessero fatto un gran colpo a favore d'Arrigo, con esporre tutto in opposizione, e col mettere in chiaro ai Ponteficj riflessi il gran merito di questo letteratissimo uomo. Aggiungansi le difese di tutti insieme li Fiorentini in pro d'Arrigo, stimandosi senza mezzo obbligati dal da essi dovuto ossequio al Serenissimo loro Sovrano, la di cui prudenza pareva in certo modo offesa, comechè avesse per tant' anni tenuto appresso di se col titolo di Teologo uno, che fosse reo di dannate dottrine, e che al medesimo affidata avesse l' istruzione letteraria del Serenissimo Gian Gastone. Ma e che vi stimate qual facesse concetto Arrigo di sì fatti insulti, e di sì nere calunnie? Ah! che la Religione l' aveva con la Filosofia erudito come un mal inteso orgoglio è il principal motivo, che nutre negli uomini lo spirito di vendetta, e che non v' ha lode che raggiungere possa la sublime grandezza d' un uomo magnanimo, che sappia vincere se stesso, e donare un generoso perdono. Che è certo un lasciarsi vincere per questo conto dagli stessi Gentili; da un Focione, che condannato dagli Ateniesi ad ingiusta morte non altro intima al figliuolo, se non di perdonare alli suoi inimici; da un Catone, che villaneggiato da tale del volgo, tosto obblia l' onta; da un Augusto, che insidiato da Ciana, cui aveva colmato di beneficj, non altra prende vendetta, che di farlo arrossire di sua ingratitudine, e ricolmarlo di nuovi favori. Arrigo impertanto su tali massime, ch' eran bene in lui ferme non altro spira che magnanimitade, e perdono. Scrivendo a tale riguardo li Gesuitici torti. « Io però, dice, amo, ed estimo li Padri suddetti, e li vorrei amici, ma non ne ho speranza, perchè, *semel laesi nunquam odia deponunt* ».

Quando s'invitava a manifestare li miseri autori delle sue maldicenze solea usare di quel Pliniano detto: « *quisquis ille, qualiscumque sileatur; quem insignire exempli nihil, non insignire humanitatis plurimum refert. Patiamur,* (ancora a tal proposito) *patiamur furiosos istos, et sordidos, qui se magistros profitentur, debacchari, et pullos suos excludere in nido, qui evolent, clamatores odiosi, et molesti* ». Se alcuna volta fu costretto a rispondere a qualche suo rivale, non fu per brutta vendetta, come fanno li più de' sacenti, ma si veramente per amore della verità, e per la gloria della sua Nazione. Così accade col Garnerio: poichè mettendo a giorno tutti gli sbagli ch' avea commesso nel suo libro di Mario Mercatore rapporto alla Cronologia, e alla posizione de' luoghi, e alla Storia di que' Popoli, di cui gli era mestieri discorrere: convincea li Francesi, li quali stimavano falsamente come gli Italiani fossero in questo genere d'Istoria stranieri, e pellegrini. Disputò perchè sapea, che con le quistioni la verità si lima, e la necessità di persuadere, e l'amore della vittoria accuiscono la forza dello ingegno a cercare, ed agitare la ragione. Onde il Ruinart essendo per dilucidare la Geografia dell'Africa concludeva « *maximum se percepisse fructum ex disputationibus Garnerj, et Norisii. Qui (Norisius) ad vexandum adversarium multa non minus erudito, quam subtili calamo de Africanis urbibus abstrusa prius, et multis ambagibus involuta explicavit, et detexit. Cave ergo* (conferma l'eloquentissimo Fabroni) *putes studium vincendi in Norisio cum pertinacia fuisse conjunctum. Refelli enim sine iracundia paratus erat, ac veritatis vi, coactus facile errorem suum fatebatur, illa Chremetis Terentiani usurpans, homo sum, humani nihil a me alienum puto.* « *Riprese*, dissero a sommo onore del Noris gli eruditi di Lipsia, *sed moderate, quam virtutem in eo summa cum eruditione conjun-*

etam jure deprehendimus. Siccome a suggello d'ogni encomio coll'oracolo di Fabroni, che *nemo illo non tam natura, quam Christianae Philosophiae praeceptis magis propensus fuit ad obliviscenda maledicta, omnemque doloris deponendam memoriam* ».

Ma e che diremo noi della Norisiana beneficenza? Quest'è la prima tra le virtù sociali, e a cui veramente debbesi questo titolo, anzi tutte per certo modo in lei sola par si racchiudano. Bella virtù, tu formi senza fallo la delizia del genere umano, un uomo benefico è l'uomo che più di tutti ha diritto alla riconoscenza, alla gratitudine, e alla fama. Per questo riguardo ricordansi ancora con entusiasmo i Milziadi, i Temistocli, i Camilli, i Coroliani, i Fabj, li Scipioni, i Marcelli, i Tell, che donarono alle loro Patrie la libertà: così un Tito, un Trajano, un Marco Aurelio che formarono la felicità del più vasto Impero del conosciuto Mondo, siccome saranno celebrati, e avuti cari li nomi de' Galilei, de' Cartesj, de' Bacconi, de' Newton, de' Loke, e de' più rari genj, che co' loro studj, e con le loro scoperte istruirono, ed istruiscono tuttora l'umana società. Nè son men rari esempj della più ardente, ed appassionata generosità le Pulcherie, le Placidie, le Teodelinde, le Clotildi, che non per altro compiacevansi d'esser Reine, se non perchè avcano più mezzo di consolare i miseri, così son celebri per questo riguardo, e Matilde di Toscana, e Adelasia Marchesana di Susa, e Rusticana moglie di Boezio, e Maria Stuarda, che nella sua stretta prigione in Londra non avea meglio conforto alle sue pene che d'esser benefica. La beneficenza poi risguarda secondo il retto ordine la sua Patria, e il Noris adoperò verso la sua Verona de' più grandi beneficj: non potea ricordarla senza sentirsi egli tutto commosso: diceva spesso, che il Cielo gli aveva dato una Patria, la quale in umanità,

ed in dottrina poteva competere con le più nobili Italiane Città, ed a cui in testimonianza del suo sincero attaccamento volle donare morendo il suo stesso material cuore, che conservasi tuttora appresso la nobilissima famiglia sua. Per quello poi spetta alli suoi concittadini, li amò sempre con viva tenerezza, e se alcuno venia a Roma fosse pur anco di bassa schiatta, invitavasi da lui alla sua mensa Cardinalizia. Ogn' anno poi alla Pasqua quanti mai fossero di loro in Roma faceali in un giorno suoi comensali, dando a ciascuno segni li più vivi d'amicizia, e di benevolenza, e di cortesia. Che direm poi delle sue larghezze in generale? Non fuvvi uomo di lettere che non percepisse da lui qualche beneficio, o riconoscimento. Co' poveri era liberalissimo, e lo era a tal patto, che non ricercassero eglino del donatore: mettendo a pratica così e la massima Evangelica, e del Moralo l'insinuazione: che il dono chiuder dee la bocca a chi il fa, ed aprirla a chi lo riceve, e quello di Chilone che soltanto si debbano ricordare li ricevuti beneficj, non già quelli che si fanno, poichè colui che vantasi del beneficio, e ne fa pompa non è più degno di gratitudine, quando n'usurpa da se medesimo la ricompensa. Un simile esempio par che a nostri dì rinnovellassero li due Francesi letterati l'Ab. di Saint Pierre, il quale cedendo una porzione delle sue sostanze al Sig. Varignon non altro volle per patto se non che non avesse questi a dipender da lui per conto alcuno: e il Sig. Montesquieu, che spontaneamente sborsando una somma considerevole per restituire ad una onesta famiglia il padre che languia tra' i Barbareschi in misera schiavitù, mai ne meno volle essere conosciuto. La qual rara beneficenza sembra, che Dio ricompensasse col permettere che questo insigne uomo prima di morire le sue massime ritrattasse, che sparso avea nel suo Spirito delle Leggi, e del maggior modo

nelle sue Persiane lettere confessandosi, e protestando con somma docilità in faccia a tutto il Mondo, che sempre avea conservato quella fede che professò nel Battesimo, e che ciò che scritto avea contro d'essa, non era che un effetto di quella vanità, che volea essere a parte della celebrità d'Ateismo, che allora regnava. Cosa che arrecò somma confusione agli increduli, che in seguito si accrebbe, quando alcuni anni dopo s'intese la ritrattazione d'Elvezio del suo spirito, protestando egli pure di fermamente credere alli dogmi tutti della Cristiana Religione.

Ma facciamo al Noris ritorno, e fissiamo i pensieri nostri su della frugalità sua, e riservatezza. Egli da bravo filosofo conoscea che li veri bisogni sono soltanto li fisici, gli altri sono puramente immaginarj, e che quegli che ad essi ha modo di soddisfare certamente ha quello che basta per esser contento. Io non dirò che fosse il Noris un Cratete, un Diogene, di cui si narra che gettasse pur anco la tazza in cui bevea, quando l'esempio d'un fanciullo l'istrusse che supplir vi potea bastantemente con la cavità della mano. Ma dirò bene che Arrigo non mai cercò sontuosità nella sua famiglia, e tutta in generale la sua suppellettile fu misurata, e senza artificj, intendendo con ciò di supplire a que' doveri, ch' egli avea per legge di natura da compiere co' suoi simili.

Ma, e dove lascio io l'incredibile sua attività? Dove la brama grande di sapere, e le sue laboriose vigilie in ogni maniera d'ufficj, e d'incombenze? Lo studio s'era fatto in lui passione, e passione veementissima, alla quale tutto avrebbe sacrificato: avendo sempre per massima che l'uomo non si può meglio, e più saggiamente occupare che nel coltivare, e nel perfezionare la ragione, nè meglio corrispondere al dono più prezioso

per lui ricevuto dalla natura. Certo io mi credo, che facendo pe' suoi studj qualche scoperta considerabile egli era più godioso di quel si fosse Archimede, allorchè giunse a discoprire il modo di sciorre il problema proposto da Gerone della Corona d'oro, e più di Pittagora per la scoperta del Toerema dell' Ipotenusa. Diamo un occhiata a ciò ch' egli operò in Roma già vecchio, e Cardinale, giacchè ogn' altra applicazione d' altri suoi giorni vedemmo già, e diligentemente abbiam posto a bilancia. Trattavasi allora caldamente in Roma, e proponeansi espedienti di riconciliare al Pontefice que' Vescovi i quali ne' comizj del Clero Gallicano tenuti l' anno 1682. avevano comprovato, e sanzionato di moto proprio certi capi, e proposizioni come vindici della libertà Gallicana; poichè con ciò teneasi offesa di molto l' Autorità del Romano Pontefice. Avea Alessandro VIII. dichiarato che quelle stesse proposizioni s' avessero per nulle, e sospette, e tanto volea egli pure che tenessero que' Vescovi, i quali erano chiamati alla reggenza delle Cattoliche Diocesi. Ciò sembrava troppo duro al Re Luigi, e nella difficilissima intricata questione; venti di quelle erano già prive de' lor Rettori. A questo male studiavasi di provvedere il Papa Innocenzo, comechè all' estremo amante della concordia, della aggiustatezza, e del buon ordine. Ebbe il Noris si malagevol Ufficio, dovendo porre in iscritto ciò che meglio convenia operare in tale frangente. Non solamente era mestieri disputare con gli stessi Prelati Francesi, ma con più Cardinali insieme, e principalmente con Francesco Albano, il quale per insinuazione di Segnari, e di più altri Gesuiti persuadevano non doversi per niun modo attemperare la severità del giudizio. Temendo il Noris, che il Pontefice abbandonar volesse la sua risoluzione, mise in luce a lui l' esempio di Adriano II. il quale essendo succeduto nel Pontificato a

Nicolò II. il quale aspramente, e ferocemente trattato avea i Vescovi delle Gallie, decretando che i loro comizj fossero nulli, spogliando delle loro cariche due Arcivescovi, ed insultando alla Maestà dello stesso Re Lottario; tanto fu lungi che per lui si fatto esempio s' immitasse, che di superare istudiossi invece di tutti quelli l' ostinazione con la clemenza, e la mansuetudine. Con le testimonianze poi di S. Agostino, e di più altri Padri espose quello che doveasi sentire di que' medesimi Capitoli, de' quali troppo acremente, e con isfaciataggine non più intesa parecchi in Roma ne borbottavano. Provò pure al Pontefice contro il voto di Segnari, che nel prescrivere quella certa formula con la quale sembravano li Vescovi rimettere alcun poco di ciò ch' aveano in quell' Assemblea decretato fosse più tosto un altercar di parole, non già della sostanza de' fatti. In somma dirò con Fabroni: « *quid? Norisj prudentia dexteritateque omnino factum est, ut acerrima controversia dirimeretur, qua in re non tam Pontifici quam ipsi Galliarum Regi (qui declaravit quanti illum aestimaret) cumulatissime satifecit* ». Ma, e dove lascio le sue cure già fatto Cardinale, e pieno d' anni a favor di Papebrocchio? Erano di questo vecchio state censurate dall' Inquisizione di Spagna, e di Roma come infette di massime eretiche di alcuni, Santi le vite da lui scritte. Egli il Gesuita allora già cieco non seppe meglio invitare a difensore della sua causa che il Norisio, ed affè ch' il gran Cardinale scordevole dell' offese, e degli insulti da costui ricevuti nella vita che si intitola di S. Illario Arelatense, s' adoperò in vantaggio dell' amico; e fece si, che da quelle Vite ogn' ombra si allontanasse di censura, impugnando ognuno che vi moveva incontro e cielo, e terra; diede pure a lui consiglio onde s' emendassero più cose spettanti all' istoria de' Pontefici, notate già dai Romani Censori, nell' opera stampata

in Lione detta de' Conclavi. Raccolse ogni memoria, sì da stampati, che da libri inediti, e non sospetti, la quale pensava fargli strada principalmente a determinare molti punti Cronologici intorno all' Impero, e alla morte de' Romani Pontefici, di cui anco fra li più esperti facevasi questione. Da queste memorie formò un libro cui intitolò *Notae in Propileum:* pel cui operato ebbe da Janningo a nome di Papebrocchio una lettera cui tengo MS. ove si conosce quanto onore si facesse il Noris in quella difesa, e quali i due Bollandisti nutrissero sentimenti di gratitudine verso di lui. Così s'esprime Janningo: « *Caeterum quod per hasce etiam senis nostri cecique Papebrocchii, et aliorum Collegiarum nomine gratias immortales agam Eminentiae Vestrae pro impensa actenus opera rebus nostris; atque supplicem, ut in posterum continuare eandem ad gloriam Sanctorum dignetur, inventos nos semper prontos ad corrigendum quidquid judicio Eminentiae Vestrae minus consonum veritati, aut aliter perperam scriptum in libris fuerit* ». Difese più i Bollandisti sì bene contro l' accuse de' Carmelitani, e de' Domenicani, le quali tutte cose operate, e la giustizia nel dir il suo parere erano le più fiate in sospetto alli Gesuiti. « *Norisium enim* (riflette qui egregiamente il Fabroni) *imitaturum exemplum putabant Noaliesii Cardinalis, hominis vehementis atque diserti, et in primis fortis ad resistendum, quem cum terreri posse existimassent, illa dixisse narratur si me coercere vultis, hac vobis exeidenda est lingua, quae vel evulsa spiritu ipso libidinem vestram libertas mea refutabit* ».

Non è poi qui da tacere quello ch' ei sostenne, ed operò per la contesa intorno alla correzione del Calendario Gregoriano. Era tale esaminazione incominciata nel 1664., ed il primo a proporla fu un tal Levera Romano, dimostrando apertamente in un dialogo, che la ri-

forma del Calendario non era stata si perfettamente eseguita alli tempi di Gregorio XIII., ch' essa non abbisognasse di correggimento, e ciò contro la massima del Riccioli il quale era d' avviso che tal correzione fosse quanto potea bramarsi esatta, usando dell' autorità dello stesso Cassini. Si multiplicarono gli scritti per l' una, e per l' altra parte, e si volea dar retta come più giusta all' opinione del Levera; ma intanto il Calendario rimase qual era prima. Fondato su li suoi principj il Levera sostenne nuovamente nel 1666., che in quell' anno la Pasqua non dovea celebrarsi nel mese di Aprile, come secondo il Calendario Gregoriano era stato ordinato, ma alli 28. di Marzo. Le ragioni poi da lui addotte, benchè avessero molta forza giunsero troppo tardi, perchè rimanesse tempo d' intimare al Mondo Cristiano l'anticipazione della Pasqua. La cosa stette così in bilancia più anni quando nel 1700. si riparlò in Roma di questa riformazione: e fu allora che il Papa Innocenzo istituì una Congregazione d'uomini illustri per tal bisogno: nominando Prefetto il Noris, e Secretario l' immortale Bianchini. Quale in questa difficilissima incombenza dimostrasse Arrigo perizia, e nelle cronologiche cose, e nell' astronomiche, si consideri che giunto a Roma il celebre Maraldi, Nipote di Cassini, per questo istesso oggetto, protestò a nome di suo Zio che benissimo il Clavio avea peccato nel formare l' emendazione del Calendario, che gli sbagli erano stati dal Noris sapientemente notati, ne potersi dubitare punto che a tal disordine si poteva benissimo provvedere se l' opinione del Cardinale avesse una volta trionfato. E già nota qui egregiamente il Fabroni: « *Operae quidem plurimum studiique consumpsit Norisius in hujusmodi disputationibus, sed cum obstarent Jesuitarum machinationes, tracta adeo res fuit, ut citius mortem quam illius exitum ipse videre potuerit. Sed laus est homini ea dedisse con-*

silia, que si non ex eventu, ex prudentia quidem cuique doctissimo fuere probatissima ».

Queste assidue occupazioni del Noris in età così avvanzata, e sotto le Cardinalizie insegne, questi suoi studj non mai interrotti, e questa universalità di sapere, gli procacciarono sempre maggior stima appresso di tutti. Li Francesi che soggiornavano in Roma tra li più illustri, e distinti, l'aveano per un Oracolo, e si chiamavano felici, purchè avessero la gloria di tener seco lui ragionamento, od anco di sol vederlo. Nel Conclave che si tenne per eleggere chi succedesse ad Innocenzo XII., gli occhi di parecchi furono volti a lui, perchè comunemente diceasi che alli suoi giorni per ingegno, per virtù, per maniere pochi se gli poteano paragonare, e lui sarebbe stato senza fallo il Pontefice, ma nota acutamente il Plutarco Italiano: *tota haec res valde timebatur a Jesuitis ; nec credibile est spectatores se praebuisse otiosos comitiorum quibus Clemens XI. Pontifex maximus creatus est* ».

Ma parliamo eziandio di Noris riguardo la sua vita occupata. Era egli così vigile, e così sofferente della fatica, che non solamente poneva lo spirito suo, e la mano nelle più difficili imprese; ma tra le picciole tanto ancora impegnavasi come se queste fossero l'unica sua cura. Se bene s'avesse egli eletto per ministri uomini tali a cui, e per l'ottima disciplina, e pe' costumi, come per la perizia delle cose potesse tutto affidarsi; volea non per tanto egli conoscere le cause di men rilievo, rappresentando in queste spesso li varj ufficj di amanuense, d'uditore, di giudice. Egli fu eletto in protettore dei Cherici Regolari, con la morte di Casanata, e Prefetto della Biblioteca Vaticana, tutto ciò richiedeva grandi applicazioni, il Noris la durava a tutto, a tutto pensava. Montato al Pontificio Soglio Clemente XI., più gravi, e

più malagevoli incombenze furono a lui imposte dal mese di Novembre del 1702., fino al 1703. ne' più brevi giorni dell' anno gli convenia ogni giorno venire al Vaticano per il lungo tratto di due miglia, ond' assistere alle più serie consulte. Diremo, come essendo egli alla lettura della Pisana Cattedra, soltanto all' ora terza della notte metteasi a letto, e sorgea prevenendo l' aurora per ritornar novellamente alle sue meditazioni. Scrivendo da Firenze a Magliabecchi nel 1678. in proposito di sua pena nello studio. « Se vedeste, (così enuncia) o amico, quant' ore consumo alla lucerna tra i libri, non dubito punto, come tu sentiresti di me la più viva pietade ». Essendo Cardinale, e per le cure che seco richiedea la sua Dignità, veggendo non poter come volea applicare, togliea di notte gran parte di riposo per supplirvi così di qualche modo. Onde addomandato da un certo suo famigliare come contando quasi il settuagesimo anno di età potesse avvolto in tante brighe dar luogo alle sue meditazioni; rispose, che bastavano a lui soltanto tre ore di sonno per confortare le fatiche de' membri; fatto sicuro dall' esperienza, che dove agli altri il meditare, e le veglie erano cagion di malanno, per lui invece un antidoto a rinfrancar le abbattute forze del corpo: e di queste sue letterarie gravezze tanto n' era lieto, ch' avea ogni altro sollievo a vile. Quinci niuna usò mai autunnale ricreazione, mai per disfogarsi cercò straniero Cielo. Infatti par ch' ei soltanto si pascesse di malagevolezza, e di studj: decretando egli sulla sua pratica che un uomo, il quale non foss' atto a portar la sua meditazione ad otto almeno continue ore, non potea certo tra letterati gran fatto primeggiare.

Per quello poi spetta alla sua morale; questa fu per ogni riguardo santissima, nè già tolta da libri de' moderni Casisti, ma si veramente da SS. Padri nella lettura

de' quali continuamente versava. Nemico accerrimo del Probabilissimo, fu per testimonianza del Cardinale dell'Aguirre tra primi, che con sua autorità la durasse a far argine a quella dannosissima peste. Così tal massima s'intendesse a nostri giorni, e si seguisse, siccome di questo grand'uomo, di Muratori insieme il consiglio, il quale tal canone ci lasciò: « si regoli sempre il corso della Morale, secondo le dottrine de' SS. Padri, de' Concilj, e de' Decreti della Sede Romana, senza lasciare al corto nostro ingegno tanta libertà d'opinare, e decidere, e senza affettare nel tempo medesimo una soverchia severità, ed asprezza » così l'intesero l'*Ostraetto*, il *Giovennino*, il Cardinale di Lauria, e il gran Mabillon, che ebbe a dire (Stud. Mona. P. 2. Cap. VII.) « ben lungi sia da noi che gli studj de'Casisti sieno un buon mezzo per apprendere la morale Cristiana, anzi non v'ha nulla di più dannoso che di leggerli tutti indifferentemente, e si mette in pericolo di guastarsi lo spirito, ed il cuore . . . egli è più profittevole di leggere gli Uffiej di Cicerone, che di studiar certi Casisti, i quali oltrechè sono d'una lunghezza straordinaria, sono bene sovente capaci di metterci nel maggiore imbarazzo, e di dar malvagie regole per uscirne ». Di costoro dirò coll'eruditissimo Aquila, ne fece senza la Chiesa per 13. secoli, e perchè a dì nostri non lo potrebbe?

Fu poi il Noris d'ingegno assai perspicace, pronto, ed acre, di memoria piena, di sagacissima avvedutezza. Era di que' rari talenti, li quali mentre sembra che trapassino inosservate le più volgari cose, niente poi di ciò che all'uopo appartiene, e quello pure che si tiene avvolto, e sparo di dense, e cupe tenebre col più facile modo mettono in luce, e rischiarono. Era egli di prudentissimo consiglio, d'indole benigna, e facile ne' famigliari colloqui faceto oltre ogni credere. Il suo tratto

poi, e 'l parlar suo anco da men colti aveasi caro, per l' incredibile perizia di varie cose, di cui oltre li suoi studj dilettavasi, e di cui solea ornare il suo discorso, onde se giungea tale appo lui, che o avesse nel Belgio tenuto cimento guerresco, o in Batavia, o ne' campi dell' Jnsubria, o tra li pugnaci Allobrogi, o invece in compagnia di Bellona veduto avesse le rive dell' Istro, del Borystene, del Tanai, o l' acque dell' Eusino, dell' Egeo, del Codano, e la Meotide Palude, delle Città, delle Castella, di quelle Regioni, di quelle sponde tenea discorso si eruditamente, siccome della militar scienza, e di tutto ciò che spetta all' Architettura di Quirino, e ai bellici stratagemmi, com' egli stato fosse un Sanmicheli, un Vauban, un Montecuccoli, un Ruiter, un Tromp, o che avesse per più anni sudato ne' campi di Gradivo: così egli discorrea di Pittura come fosse un Vinci, di Scultura come un Buonarroti, d' Incisione come un Durero, un Ugo di Carpi, un Francesco Parmigiano. Era egli affabile, modesto, amico sincero, e fedele. Li suoi costumi mai non si smentirono, collocato nel più dignitoso posto, la sua conversazione non era già imperiosa; umano con gli stessi sciocchi, poichè, secondo che decreta Fontenelle, quanto più alcuno è dotto, tanto meno rincrescimento ha per gli ignoranti; appunto, perchè conosce meglio quant' è simile ad essi. Ma io qui opportunamente rifletterò: se pietà tanta, se tanta virtù, se tanta religione si preconosce nel Noris, se di tanta ne fecero pompa, e il Bianchini sommo filosofo, e matematico, che si lasci vedere orare più ore estatico innanzi il divino Altare ogni giorno senza interruzione, e che non cerchi altro che di promovere in tutti la divozione al sommo Facitore più tenera, e sensibile: se di tanta un Galilei quando nei suoi affanni non conobbe altro sollievo che in Dio, e trovandolo egli l' unico Autor d' ogni bene

prima che si mettesse coll' animo ne' più difficili studj, *certis quibusdam invocabat suppliciis:* se di tanta un Cassini esprimendo in lui stesso se non ciò che è più religioso, e di santissima disciplina, e s' affaccendi se ben cieco nella recita quotidiana del Divino Ufficio come cherico fosse, se di tanta un Malebranche, che negli ultimi di sua vita và filosofando su della morte, e parte poscia come in un estasi quasi beatissima: se in somma ammiro eminentemente pii, e li Viviani, e li Torricelli, e li Magalotti, e li Manfredi, e li Riccati, e più eziandio che dir si ponno senza tema d' errare principi in filosofia: io certamente mi rido di quel benchè fervido, e immaginoso, sempre però donnesco talento del Signor Nestore di Fernei, quando lo veggo con li suoi scritti nuocere al Cristianesimo, e far la guerra a Dio, mi rido del Ginevrino, quando dichiaratosi deista, senza una giusta idea, e vera definizione della libertà umana s' addopera d' imbrogliare l' intelletto nostro per farlo ribelle alla Religione: mi rido in somma, e di Alembert il fido Accate di Voltaire, delli furiosi Diderot, di La Metrie, di Robinet, di de Lisle, Raynal, di Condorcet, di La Land, e di più ancora che a spada tratta diffendono come la moderna filosofia non può combinare in niun modo col pio divin culto. Eh! che bisogna aver pur sortito un anima cattiva come di questi insensati per non conoscere, che quanto più si profonda l' uomo nella cognizione delle cose, tanto più è mestieri verso il Creatore di queste si sollevi, che l' ami, l' adori, e gli tributi ogni più sublime omaggio. Lo stesso confessò il Plinio della Francia assicurando, che il suo studio non mai interrotto, e universale della Natura gli avea fatto prendere di Dio un concetto il più grande, e il più distinto.

Ma facciamsi novellamente al Noris. Le tante penose fatiche, e li tanti esercitati studiamenti, se ben foss' egli

d' una forte costituzione, che potea alcuna fiata farne fin strazio, lo gettarono in un totale disiquilibrio di salute, che ben previdesi non essere molto lungi dalla sua fine. Egli tuttavia non si risparmiò d' avvantaggio, e pregato dal Pontefice di sentenziare d' intorno a gravissima causa immantenente su di quella materia stese una sucosissima Dissertazione. Quivi frattanto incominciò a manifestarsi quel malore di che s' avea egli tanti anni prima fatta la sua profezia, cioè d' Idrope a cagione de' Berborigmi Jpocondriaci, a cui andava soggetto, male di cui dovesse una volta finire, ei n' andò così certo, che protestò aver fatto con distinzione sempre elemosina a tutti li poveri Jdropici, ne' quali avveniasi. Egli poscia confermossi a tutte prove in tale sua opinione dall' esser stato presente in Padova all' avvedimento anatomico, che fece il Signor Marchetti Seniore in un Maestro di S.. Agostino morto Idropico. Un tal morbo, dice Balgivi, fu in lui propriamente causato dall' eccessivo uso ch' egli facea de' cibi insalati, e di bevande calde, e di scarsa pozione in generale, malizia, che chiameremmo col nome d' Jdropisia secca Tympanitide, che propriamente l' uso de' callidi, ed è secci di tutta agevolezza promove, e togliesi, e si prevenisce con gli umidi.

L' Idrope incominciò dopo una lieve Litterizia con febbre, e li Medici, nelle cui mani diedesi pur una volta, previdero nella prima Consulta, che finalmente alla tiratura convulsiva delle membrane, per via di contratture nervee sarebbe stata consecutiva la lacerazione de' vasi linfatici per produrre l'Asite, come se ne incominciarono a vedere dopo tre mesi li contrassegni. Non soffrendo per niun patto il Cardinale l' uso de' medicinali, benchè fossero alcuna volta innocenti, nel frangente in cui rimaneasi, s' accrebbe il male: ebbe a stento qualche dejettorio che gli fu ordinato con riportarne sollievo, e tale,

che ripetuto nel mese d' Ottobre diminuita l' intumescenza dell' addomine, potè per la Festa di tutti li Santi celebrare la Messa, e passeggiar per due ore in un giardino di Sua Altezza il Principe di Toscana. Messosi intrattanto Arrigo nuovamente in pensiero di non voler altro medicamento, si vide verso il terminare di Novembre a crescere straordinariamente l' intumescenza di maniera, che sugl' ultimi di Dicembre trovossi nell' angustie di morte, principalmente per gli sfinimenti di che oltre ogni credere sentiasi angustiato, ed oppresso. Ma perch' era sua Eminenza di forte complessione si riebbe, e la malattia prolungò sino agli ultimi di Febbrajo del 1704. Quando tutte vinte le forze della natura, e messe fuor d' equilibro per l' insuperabile veemenza del male con mente lucida, e con più ore d' agonia passò tranquillamente il Cardinale Noris, il fior de' Letterati da questa valle del pianto al lieto gaudio de' predestinati il giorno 25., all' ore 8. di mattina, nell' età sua di 72. anni, e mesi 6. Nè di sua salvezza alcuno dee sentirne in contrario quando vedemmo tutte sue rare virtù, e quando sappiamo che nel corso della sua penosissima infermeria di 10. mesi altro non formò discorso con erudizioni sensate, che della propria morte, con viso, ed animo illare aspettandola generosamente, considerandola inevitabile senza temerla ch' è proprio del filosofo cristiano: se dietro l' urto prepotente de' suoi ultimi complicati malanni qual insuperabile atletta non diede mai cenno d' impazienza, non che di fastidio, mostrando un incredibile forza di mente, e un coraggio che forse non ha esempio: se suggellò i suoi estremi sospiri ripetendo i dolci nomi di Gesù, e di Maria con tanto affetto, e con tanta unzione di raffinata pietà, capaci di cavar dagli occhi di quanti erano ivi presenti singhiozzi, e irremediabili lagrime. Ma intanto qual fosse nella Città eterna per que-

sta morte la mestizia, quale il rammarico, quale la compassione, e risentimento de' buoni, e degli eruditi, e di tutto il Sacro Collegio col loro beatissimo Capo, non si può ben con parole metterlo a memoria ... *mortuo magno viro, quis moeror*, dice Balgivi, *esset in Urbe aeterna de qua tam bene meritus fuit scriptis suis immortalitati consecratis, quae tristitia, queque lacrimae in vultibus Romanorum praecipue vero bonorum, et eruditorum hominum, altiorisque Ordinis procerum, in me denique ipso ob veterem Norisii erga me fidem, benevolentiam, et familiaritatem. dictu est incredibile* .... la mattina del 24. si venne all' imbalsematura del cadavere, e il Signor Morganti fece l' operazione. Fra tutte le viscere nobili, il cuore solo fu trovato senza mutazione, e nella sua giusta grandezza nè fu aperto, perchè doveasi caro pegno conservare per la sua patria. Dopo tre giorni furono a lui celebrate le solenni esequie, e la funebre pompa nel Tempio di S. Agostino al Collegic Germanico, ed in cui fu sepolto nella Capella di S. Monica. Il suo sepolcrale monumento, s' illustrò di tanti titoli, quant' egli ne meritava. Su la sua tomba, pianse la Porpora un Cardinale, che eminentemente celebrolla, la Religione l' osservator più leale del suo culto, e delli suoi decreti il suo più acerrimo difensore: gli Agustiniani forse il lor maggior astro a cui solo ponno contrapporre il Panvinio: la società il suo più benefico rimuneratore: la Filosofia il petto più saldo agli accidenti, e nelle felicità il più circospetto: la sua scorta la Cronologia, e il suo lume: la Storia il suo padre: la Teologia il vero suo illustratore: le Lettere il loro maestro, e il loro protettore munificentissimo: Firenze, e Pisa uno tra primi che de' non suoi l' illuminassero, l' Italia un ornamento, onde sempre più crebbe in istima appresso gli stranieri: Verona finalmente la Patria sua quell' uomo, di cui ne può eternamente

andar fastosa d'averlo partorito, siccome quello che potè di tanto ingrandire co' suoi rari parti le di lei glorie, e con le sue virtù confermare quell' universale stima, che gode appresso il mondo letterato d' aver in ogni tempo prodotto uomini eccellenti in ogni maniera di scienze, d' arti, e di discipline. Concludendo con il Fabroni « *ut ipse jure gloriaretur eam sibi obtigisse patriam, quae humanitate, et doctrina cum nobilioribus Italiae civitatibus contendere posset* ».

APPENDICE.

L' Epigrafe che sta sopra il suo Monumento in Santo Agustino di Roma, così io leggo col Fabroni.

Fratri Henrico Noris Veronensi.
Ordinis Ac Tit. S. Augustini Presbytero Card.
S. R. E. Bibliothecario.
Augustiniana Eremitarum Familia
Theologo Chronologo Historico. B. M. P.
Henrico Monumentum Ingens se se explicat Orbis
Phœnicum ad littus Littore Ab Hesperiæ.
Inscribunt Tumulo Quidquid duxere perenni
Aere Argento Auro Sæcula, Et Historiæ.
Norisio Minor Est Titulus, Tu Grandior esse
Augustine Potes Par Tumulo Titulus.
Obiit VII. Cal. Martii
Anno Aeræ Christi M. DCCIV.
Aetatis LXXIII. Ex A. D. IV. Cal. Septembris

L' inscrizione poi che sta sull' Urna di piombo, che racchiude il suo cuore, così io la lessi.

D . O . M.
Fr. Henrici De Noris
S. R. E. Cardin. Bibliothec.

Ord. Et Tit. S. Augustini
Veronam Patriam suam
In Amoris Pignus Deferen.
Cor hic conditum.
F. J. B. B. Optinuit.
Vixit ille Ann. 72. M. 5. D. 24.
Ob. VII. Cal. Martias. M. D. CCIV.

Serie d'Opere MSS. di mano del Cardinal Noris, che stanno appo la sua Nobilissima Famiglia, da me scoperte sul terminare del 1817.

1. *Lavoro intorno alli Sacramenti.*
2. *Excerpta ex Libris S. P. Augustini.*
3. *Memorie spettanti la riforma del Calendario.*
4. *Raccolta di varj suoi pensieri, ed erudizioni Miscelanee.*
5. *De Heresis Donatistarum.*
6. *Famosa Consulta intorno alla dispensa dell' impedimento di primo grado di affinità obbliqua tra il Serenissimo Duca Francesco I. Farnese, e la sua Cognata Sofia Palatina.*
7. *Annotazioni sopra gli avvenimenti, creazioni, e morti de' Pontefici.*
8. *Praeletiones Scripturales.*
9. *Riflessioni Numismatiche.*
10. *Consulti intorno alla questione di Fenelon, con lettera del detto Scrittore di mano propria interessantissima sul santo Amore.*
11. *Diverse memorie eruditissime.*
12. *Su le Proposizioni dannate, ed altri Punti.*
13. *Su li Riti Cinesi.*
14. *Cronologica Dissertazione sulli Consoli.*
15. *Cronologia Donatistarum.*

16. *Annotazioni, e memorie su varj Punti.*
17. *Errores Antyrhetici Arduini.*
18. *De Stativis Legionum Romanorum.*
19. *Varie memorie.*
20. *Serie di Discorsi Morali incompleti.*

TESTIMONIANZA DEL FABRONI.

Homini, qui maxime floruerat existimatione innocentiæ, ingenii, et doctrinæ, et ornamentis amplissimarum dignitatum haud deesse poterant honores. Sed in his decernendis Veronenses eminere voluerunt, *qui non solum* justa funerum civi optimo maxima omnium ordinum frequentia magnificentissimoque apparatu solverunt, sed etiam ei statuam in S. Euphemiæ Cœnobio aliaque monumenta in amplissimis urbis locis posuerunt.

La statua del Noris qui ricordata è lavoro di Domenico Aglio, detto il Gobbo, fu molto perito scultore: è suo pure il Busto del detto Cardinale posto nel Duomo. Ora la statua del Noris per le vicende guerresche, unitamente a quella del Panvinio per pubblica determinazione furono collocate nel Museo Lapidario.

TESTIMONIANZA DI APOSTOLO ZENO.
T. II. Giornale Artic. 3. Car. 57.

Analizzando Paraenesis ad Harduinum, *(così Lui) l'anno medesimo se ne fece la relazione nei Giornali di Francia, e di Lipsia. Il P. Mabillon nel suo Trattato degli studj Monastici impresso a Parigi nel* 1691. *ne fa degna memoria, e lo registra fra libri utili a formare una scelta Biblioteca. Emanuele Scheltrate Custode della Vaticana lo loda, e ne trascrive lunghi pezzi nel suo I. Tomo delle Antichità Ecclesiastiche Illustrate.*

Serie di Documenti.

Lettera del Cugino Alessandro Noris, che giustifica la nuova Genealogia.

Del grado del Dottorato da V. P. dopo tanti viaggi, e tante fatiche ottenuto ne sento viva consolazione: et avvegnacchè il Mondo sapesse Lei essere molto prima che dottorato dottore: questo apre nondimeno la strada nella sua Religione a quelli amplissimi onori, alli quali la sua virtù già maggiore dell' invidia, anco nei Chiostri meritamente la portano. E' ingegnosa il motto sopra la nostra Nave, et leggiadra l'allusione del verbo Noris al nome della Casa Noris, è dottissimo il Distico che con mirabile brevità rappresenta la grandezza della Famiglia, et della Nave naufragi: quale oggimai sotto gli auspicj faustissimi di V. P. può ben sperarne di sublimarsi ancora, ad onta di fortuna alle altezze di prima onde al Distico:

Anglia nos genuit: Cyprias possedimus arces,
At stetit in Veneto Littore nostra ratis.

Io soggiungo:

Hæc tamen ereptos jandudum sperat honores
Rectore Enrico restituisse Noris.

Del regalo delle bellissime lame le rendo somme grazie: et con l'eccellentissima Noris ch' applaude alla sua Dottrina, et alla sua felicità, e con tutti gli parenti desideroso inesplicabilmente di servirla, le baccio riverentemente le mani.

Di Verona il dì 18. Ottobre 1663.

Servitore, et Cugino

ALESSANDRO DE NORIS.

Lettera II. di Bartolameo Noris fratello del Cardinale, che fa contro il Tiraboschi.

Tratta in questa d' intorno al desiderio ch' avea d' isposare una ragazza, gli domanda il suo assenso . . . . dice che a tal Matrimonio inchina il Sig. Padre, e Madre . . . conchiude: attendo da voi risposta conforme a miei desiderj assicurandovi, che mai vi pentirete d' avermi soddisfatto, ed io corrisponderò in tutto ai vostri bisogni; il Sig. Padre, e Madre vi salutano.

Verona 12. Dicembre 1658.

Affettuosissimo Fratello

BARTOLOMIO DE NORIS.

Lettera III. della Madre, che fa contro Tiraboschi.

Ricevo la cortese vostra lettera col dono gentilissimo delle Medaglie, delle quali io, et il Sig. Gregorio, et il Sig. vostro Fratello mio figlio ve ne porgiamo quelli rendimenti di grazie, che ponno derivare da cuori obbligati. Io in vero me ne stava smarrita, mentre nel corso di tanto tempo non vedevo avviso alcuno del vostro essere; ora resto consolata, benchè tardi . . . . io benchè cammini, non mi sento totalmente

sana, provando di quando in quando certa fiacchezza con qualche motivo di febbre. Spero in Dio, e nelle vostre orazioni che non sarà niente. Ben vi prego continuarmi il favore di vostre lettere, che mi sarà di gran sollievo, e se di qua v' occorre qualche cosa comandate liberamente, e sviseeratamente vi saluto, come fanno tutti di casa, et i parenti.

Verona 5. Giugno 1671.

Affettuosissima Madre

CATTERINA MANZONA AVESANI.

Lettera del Cardinale al Lupo che documenta l'elogio MSS.

Appulit Venetia ex vestro Belgio redux Eximius Pater Gerardus Lovaniensis, statimque eos ad me libros transmisit, qui in controversia de attritione que ingenti animarum contentione a quadrienio istic agitata præscripti sunt; etenim vestræ lites ubique in ore famæ personabant precipuæ post editum ab Apostolica Sede Decretum; verum nullos de eo argumento libros legere potueram; accepta itaque volumina ubi avide evolvo ac singulorum titulos perlustro, nomen ibi meum grandioribus caracteribus expressum intueor.

Equidem juvenis nondum enim quintum lustrum emensus eram, te Romae Syncelitam habui, cum vero Alexandri VII. familiaritate, et honorario donatus gloria famaque floreres, te sequi, tibi longo sed proxime intervallo esse concupiscebam: etenim pertinaci ac continua lectione, qua sanctorum Patrum, et sacrorum omnium Historicorum volumina diu noctuque devorabas in antiquitatis amorem totus exarsi, eam tamen alimina tantum salutavi, neque enim ut proprius sacra illius penetralia subirem scholasticæ trice, quæ me tot annos distringunt permisere. Vide igitur qualem gravissimae controversiæ, ac per vos toto litterario Orbe famosæ, judicem appellaveris, a quo illam tantum Lactantii sententiam audias lib. Ist. 3. « quid possumus judicare qui nondum sapere cœpimus ». Vestra quidem sententia de necessaria ad fructuosam attritionem dilectione Dei cum Augustiniana Doctrina, et ea quidem non ultima censeatur nullius advocatione, vel patrocinio indigent magni Doctoris nomine munitissima. Illam quidem sociorum factio numero ipso formidabilis pene suffocatam procul ex scholis ac suggessis eliminasset, ni Lupus ac Feracques duo Lovaniensis Theologicæ Reipublicæ Consules invictis viribus pro sancta erga Deum dilectione acarrime depugnantes, ne quid illa detrimenti pateretur effecissent. Tu quidem petitis ex arcanorum ac Patrum testimoniis, statariam cum adversariis pugnam inivisti, collega vero tuus fervatequerius densatus argumentorum ordines magno impetu in eosdem immitens equestri veluti prælio decertavit. Quantum vero in armis nobis roboris sit, adversarii sensere, dum ea sententia quam apud Apostolicam Sedem lesæ fidei ream audacter aeque ac confidenter postulaveram quo Vaticanis securibus percussa caderet. Pontificia sententia ab omni censura immunis judicata est. Ego quidem frigidum illum ignis æterni timorem semper uti parum utilem tenui, ne aliquas secum traberet divinae dilectionis scintillas, atque ex Augustini unius lectione antequam vestros libros evolverem eam in sententiam pedibus ivi in quata te me patrum testimoniis ac subtilissimis rationibus etiam atque atiam confirmastis. Pubblice itaque nomine tibi gratulor et privato. Nam ex quo adversariis de Tridentina Sinodo mente vobis non quaestionem modo, sed periculum iniicientibus (huc enim magnis illi clamoribus crepabant) ex Cardinalis Pallavicini historia jam tandem aliquando ore obstruxistis, integram vobis victoriam non ovatione sed et triumpho dignam universi Augustiniani ad gratulantur. Cum enim in Synodi sententia assequenda veluti in arce causæ versamini, diligentissimi scriptoris et summae apud adversarios auctoritatis testimonio Tridentinos Patres communibus suffragiis vestræ sententiae constanter adhaesisse comprobastis, oppositam partem adstruentibus tantum dedecoris inferretur. Porro Pallavicini testimonio adversarii penitus convicti tuta caussa cecidere, ita ut desperata victoria inani tantum clamore vobis obstrepere possint, quod reapsa eosdem facere accepi, dum Italica verba in alienum prorsus sensum de ridicula interpretatione detorquent, unde Maximiliano la Dent sociorum primipillo illa Augustini re-

poni possunt. Sed non hoc est respondere, quod est non tacere, nam si hoc est, respondisti plane. (Initio Lib. V. 10. Gaudentium). Et quidem singuli hujus et Academiæ quæ Italicorum omnium Princeps est, et Urbis Theologi, quod illam de Tridentini mente quæstionem, et laudatis Pallavicini Commentariis unanimi consensu vobis caussam a me consulti ad judicarunt. Privatim vero, mi Lupe, non modo tibi gratulor, sed et gratias ago, quod me obscurum hominem in oculos Orbis projeceris, et quod in summi beneficii loco reponi solet, etiam nominis immortalitate donaveris. Augor enim, nec me sane fallit augurium, libros tuos immortales futuros, unde et me eisdem insertum posteritas legens narrabit, fuisse olim nescio quem Norisium Veronensem, quem tanti fecit Lupus Ecclesiastica in Historia Princeps, ut gravissimæ illum litis judicem appellare non dubitaverit; ago itaque gratias pro immortalitate immortales eximium Patrem Magistrum Franciscum Feracques meo nomine salutes oro, cui quidem tam ignotus ipse sum quam ille editis libris ex scholasticis omnibus jure notissimus, sine illum peracti pene belli socialis reliquias profligare: te enim graviora maoent, nam plurimum Reipublicæ Ecclesiasticæ interest te a controversis quæstioonibus ad Sacram Historiam novis Commentariis illustrandam animum revocare. Vale. Augustinianoum decus, et Augustinianæ scholæ præsidium.

Dat. Patavii Kal. Feb. 1670.

DECRETO DELLA CITTA' DI TERNI
IN FAVORE DEL NORIS, E DELLA SUA FAMIGLIA.

Nos priores populi illustriss. Civitatis Teramne.

Tibi ad modum Reverendo P. Magist. Henrico Nob. Familia de' Noris Veronensis, Ordinis Hæremitarum Sancti Augustini de presenti in Civitate Florentiae dignissimo, et meritissimo Regenti, et Concionatori Apostolico celeberrimo salutem. Talis tantaque est admodum R. P. Nobilitas, virtus, humanitas, gravitas, prudentia, diligentia, liberalitas, et devotio tua aliis potius nota quam tibi sicut in concionibus factis in Quadragesimale de anno 1664. nobis ostendisti, et quia prædecessores tui semper consuevera hanc nostram Civitatem Viris, virtute, scientia, sanguine, et Nobilitate clarissimis, humilitate, et devotione insignes ornare, et decorare, et unicuique admirabiles raddere deliberavit tibi tuisque patribus, et successoribus Civilitate nostra in signum nostræ totiusque Populi sactisfactionis, habitisque in tuis concionibus non minus plis quam devotis, omniquo scientia plenis, et ornatis nobis recitatis concedere, et sic de dicta Civilitatis concessione habito colloquio in nostro Concilio credentie per nos ser. et more solito in valido et sufficienti numero coadunato sub die sexta mensis Julii 1664. benigne libenter et hilari animo Civilitatem prædictam, tibi suisque patribus, et successoribus in forma amplissima concessit cum omnibus honoribus, privilegiis, gratiis, prerogativis, exemptionibus, et beneficiis, quæ Civitas nostra qualiscumque, et quandocumque, et conferre potest, et valet suis originariis Avltis, et in Civitate natis, et jure quidem merito factis. Quapropter nos Auctoritate Concilii ac nostri Prioratus offic̄j aliisque: quibus in hac parte fungimur, te tuosque fratres, et successores in nostros primarios Cives, et Patritios eligimus connumeramus, et adscribimus cum facultate habendi, et obtinendi omnes gradus, dignitates, honores, gratias, et prærogativas, quascumque sicuti habere, obtinere, gaudere, ac frui possunt, et valent, alii nostri primates, et originarii Cives, tam in hac nostra Civitate, et Conventu Augustiniano illuc, quam alibi volentes quod ob inde inposterum ab omnibus uti tales vocari habiti, tractati, et reputati semper, et perpetuo sitis, et valeatis . .·. propterea Nos Deo gratias agemus si hanc nostram minimam demonstrationem erga te jure quidem merito factam acceptare, et hanc nostram Civitatem tali tantoque Viro ornare, et decorare di-

gneris, quæ omnia ad nostrum Cancellarium subscribi, et solito Sigillo Nostræ Civitatis sigillari jussimus, et fecimus impressione muniri.

Dat. ex Palatio Priorali Nostræ solitæ Residentiæ hac die primo Aug: MDCLXVIII.

PETRUS MARZITELLUS Cancellarius.

✠ Loco Sigilli. MDCLXVIII.

LETTERE D' ILLUSTRI LETTERATI AL NORIS. MSS.

Di Stefano Baluzio.

Cum primum allatus fuit nuntius de nova dignitate in te collata. E. V. exultavit animus meus letitia, et gaudio triumphavit, simulque mecum commota est omnis Republica Literaria. Neque id sane injuria. Quis enim ita averso a Musis animo est, qui non impense lætetur cum intelligit datum esse locum virtutibus, et virum bonum gravem, dicendi peritum, Ecclesiastica præsertim eruditione insignem, merito suo collocatum in eminentissimo, et celsissimo dignitatis gradu? *His* autem te dotibus ornatum, et instructum esse tum fama publica refert, tum etiam in primis variae lucubrationes a te in lucem editas: quas id effecerunt ut cum magno in pretio esses apud Serenissimum Hetruriæ Ducem Roma te illi inviderit precibusque apud eum contenderit uti pateretur te transferri in Bibliothecam Vaticanam. Denique Innocentius Papa XII. persuasus, id quod res est, Ecclesiam Romanam multum cum homines docti in Sacrum Cardinalium Collegium cooptantur, te Vir doctissime, jure meriteque is eorum deinceps numero esse voluit, mirabili judicio simul, et equitate. Dubium non est quin multum utilitatis Ecclesiæ Romanæ allatura sit hæc optimi Pontificis inclinatio in te, quippe que in te habebit et subsidium, et decus. Vive diu precor, et nos qui te sincere colimus, et veneramur, qui te amamus redama vale.

Lutetiæ Parisiorum Kal. Januarj MDCXCVI.

Lettera II. di Baluzio.

Solent qui amici sunt, annum incipientem faustum, et felicem iis precari quos amant, testantes in hoc affectum erga illos suum. Cum vero ista cura debeatur universis, in primis vero id fieri solet erga Viros summos, et Principem locum in Republica tenentes. Duabus ergo de causis efficio ille nunc erga te fungor, Eminentissime Cardinalis, primum ut amicitiæ vinculo tibi junctus antequam in celsissimum illum loco ascenderis in quo nunc stas, deinde ut istius tuæ dignitatis cultor studiosissimus, et observantissimus, sed ut verum fatear, magis ob amicitiam nostram quam propter dignitatem. Animus enim deditus Literarum studiis ambitione vacuus ab avaritiæ morbo alienus, uti meus est, pluris facit hominem in Republica Literaria Principem quam eum qui primum locum tenet in Imperios, si iis virtutibus destitutus sit quas nos requirimus in iis qui nobis amici esse volunt. Sed tu Vir eruditissime emines in utraque Republica. Itaque duplici nomine mihi colendus venis. Faustum ergo ac felicem istum annum tibi precor ex animo simulque ut me semper ames exposce.

In hoc miserabili rerum statu quo litteræ silentium tenent, interim dum arma undique strepunt, frigent opera typographica, nihil ferme serium apud nos emittitur. Ego in primis credo, quia libri a me edeodi non omni hominum generi congruunt. Quid faciam ergo? Expetenda est pax et interim danda opera ne inutiles simus. Itaque medio temporis incumbo recensendis ad vetustissima exemplaria lucubrationibus magni illius Episcopi Cartaginensis Cypriani, quæ valde puto indigere aliqua cura nostra etiam post Editionem Anglicanam. Jam illam contuli cum his antiquis Codicibus. Mihi supersunt adhuc

Duodecim ad quos conferam, preter eos qui fortassis ad me mittentur e locis unde eos non expecto, cum auditum per Provincias fuerit me in hoc Opera versari. Inveni in iis quos vidi multas præclaras varias lectiones ac preterea tres Epistolas hactenus ineditas, duas Cypriani, unam Cornelii Papæ ad Cyprianum. Ut eas non ausim certo affirmare esse Cypriani, ac Cornelii sit eas illis adjudicare temerarium puto absque aliqua certa ratione. Sunt enim in illis plura tanti Episcopis non indigna, et a scribendi modo illorum temporum non aliena. Sane Epistola Cornelii quamvis veram Catholicæ Ecclesiæ Doctrinam de Baptismo hæreticorum contineat duriuscule tamen scripta videtur, præsertim cum scripta sit ad tantæ Urbis Antistitem excellentissimumque Doctorem, uti Cyprianum vocat Auctor illius Epistolæ, sive sit Cornelius ipse vel alius illam sub ejus nomine scripserit. Cum eo labore defunctus fuero corrigam textum, et quam optimum potero facere faciam veritatem semper, et ubique spectans. Notas non admodum multas adiiciam. Sufficiat annotare varias lectiones quæ erunt alicujus momenti. Et si quid erit aut difficile, aut quod egeat illustratione in hoc quoque ponenda cura erit. Tu Vir eruditissime, satis intelligis quantum onus in me susceperim. Itaque ora Deum ut mihi vires tribuat animo pares. Opto te interim bene valere, et mei semper esse memorem.

Lutetiæ Parisiorum IX. Kal. Januarias MDCXCVI.

Lettera III. di Natale ab Alessandro al Noris.

Nullam omnino prætermittere possum opportunitatem significandi Eminentiæ tuæ venerationem observantiamque meam, et propensionem ad ejus mandata exequenda. Gratulor Eminentiæ tuæ zelo, equitatis et piæ eruditionis quæ in novorum imo veterum errorum novo fuco adornatorum examine, ac damnatione nuper illuxerunt. Hanc animabus insana fidei doctrina, et vera pietate servandis remotis præstigiis illusionibus Novæ Mystagogiæ adeo necessarias sanctæ Sedis Apostolicæ definitiones pietati ac eruditioni tuæ maxima in parte deberi illustrissimi Galliarum Episcopi publice contestantur. Hæc Sancti Augustini victoria de' novis erroribus per Eminentiam tuam reportata. Deum precor optimum maximum ut Eminentia tua multos annos Ecclesiæ prosit consiliis suis, sapientia, eruditione, virtutibus utinamque, et aliquando presit! Si felices Republicas scite dixit vir sapiens, quas philosophi regerent, aut quarum Reges philosopharentur, quantus esset Ecclesiasticæ Monarchiæ splendor, quantus florens, felixque status, si Theologorum, et Literatorum omnium Principem olimque Pastorem, et Rectorem haberet! Id. si mihi spectare Deus concederet quam lætus morerer

Eminentiae tuae.

Lutetiæ Parisiorum 29. Martias 1699.

Frater NATALIS ALEXANDER

Ordinis Prædicatorum.

Epistola IV. di Grevio al Noris.

Summa dignitate in quam te tue virtutis doctrineque præstantia collocavit, non inferiorem esse tuam eximiam humanitatem, nisi mihi esset exploratissimum, tantum non sumsissem ut in occupatione tanta tibi obstreperem. Sed cum ante non contempsris meum officium, sed qua es incredibili facilitate, non gravatim admiseris adolescentes nostros qui Romam contendebant tibi a me commendatos ausos sum his nobilissimis Batavis, duobus Vander = Dussem, at Vam - Goens ad vos proficiscentibus eundem felicitatis fructum promittere. Si istos quoque non fastidieris tui cultores ex tam remotis a vobis terris venientes ad te venerandum maximum existimabunt se lon-

ginqui hujus itineris prætium tulisse. Mea vero, quam in te colando mihi olim constitui pietatem augeri quidem non potest, ut ea tamen testatior tibi sit majore studio nitar. Non tamen illa poterit obscura iis esse thesaurum Antiquitatum Romanorum quem publicavi evolverunt. Viderunt enim in XI. Tomo tuam dissertationem eruditissimam Epistolicam consularem, et aliam ad Fastorum Consularium quos primus edidisti illustrationem. Si mihi copia fuisset tuae disputationis de nummo Domitiani, quam olim habui; sed amico meo Nicolao Heintio valde illam flagitanti donari, quam frustra tunc cum fervèrent prælia hic quaerebam, et illa tamquam late splendens clavus ei fuisset ad texta. Sed apparebit in appendice si quando in illam incidere iterum Editio Augustini a Benedictinis Lutætiae divulgata nunc exercet Amsterodamentium prælia. Vale Vir excellentissime.

Trajecti Batavorum.

Nonis Xbribus 1699.

Epistola di Mabillon al Noris.

Hactenus Eminentiae tuæ scribere distuli, ne gratulationibus obruto nugas meas intempestive ingererem. Nunc vero id officii a me postulant clarissimi nominis Abbas Bossuetus illustrissimi Episcopi Meldensie notissimi nepos et socius ejus *D. P. I. Filepeaux* Doctor Sorbonicus amici ambo mei, qui meis ad te litteris facilem sibi aditum, quem certe plurimum optant paratum fore arbitrantur. Non fuit in mea potestate id negare Viris de me optime meritis, nec ingratum forte Eminentiæ tuæ eos in colloquium, et familiaritatem admittere tuam, qua eos non indignos, ut spero, reputabis. Nunc quando se offert R. V. scribendi occasio patiatur obsecro ut ipsi contester, quantum gaudii ac laetitiæ promotio tua mihi in primis attulerit. Fuit illa quidem communis omnibus litteratis, qui te Republicae Littarariae præcipuum ornamentum merito suspiciunt. Jam sanae doctrinae in Curia Patronum ac tutorem se habere gratulantur boni ac cordati omnes, nec dubito quin si proborum hominum vota exaudiet Deus Nestoreos annos visurus sis. De cetero secura erit in Orbe veritas modo vivas, et valeas. Hoc uno maxime consolari debes vicem tuam, qui, in Publicum totius Orbis Theatrum invectus jucundissimo Museo tuo productus es ad agendam veritatis et sanae doctrinae caussam quæ tuis curis omnium judicio commissa est. Hoc unum pro me peto, ut quem aliquando tua benevolentia nec dum notum dignatus es eidem benignitatis tuae gratiam ne inposterum recuses habiturus servum in omnibus obsequentissimum. Deum optimum precor, ut bonis consiliis tuis obsecundet, tibique fausta omnia tribuat. Vale.

Lutetiae Parisiorum VI. id. Martias 1696.

JOSEPH MABILLON.

M. B.

Epistola V. di Toinard al Noris.

Quatuor omnino Theologos Parisienses Romam duxit secum Eminens Cardinalis de Coillins. Horum unus cui habet ad Eminentiam tuam commissionem Abraum vocatur, estque mihi per amicos, nec non alii ejus socii quorum alter Fontain, alter Maudilon appellantur. Singularem autem ad te Epistolam dedi. D. Formentiu ao spero pro illa benevolentia, qua Viros probos, atque eruditos prosequeris, eos omnes experturos non inanem fuisse commendationem, quam a me postularunt, interea dum illi jucundissimo tuo conspectu fruantur, vivam hic.

Parisiis 4. Xbre 1700.

TOINARD.

Molestus adsum forte interpellator, sed veniam ut spero dabis, Vir Eminentissime, ubi cognosces me tres meos Gordianos mittere, nec me expectare fere responsum, quia probe novi plurimis negotiis Eminentiam Vestram circumvallari, et maximi momenti rebus in tanto honoris fastigio positum occupatum esse, nec posse propterea litterarum cum aliis præsertim cum alterius religionis homine commercia exercere.

Ut tamen perspicias summo apud me loco esse eruditionem, et complures alias E. V. virtutes, recte me facturum existimavi si rejecto subrustico pudore ad Purpuram tuam accederem, et ad pedes tuos deponerem tres ejusdem nominis Augustos, quibus quartum nuper irata, ut puto, Minerva addidit Vir apud Gallos eruditus, et politus, judicium E. V. magni hac in re procul dubio ponderis erit, egoque mihi tantum de eruditione et candore E. V. promitto, et spondeo, ut eam judicem fere nequaquam detrectem.

Videbis etiam me debitum honorem habere dignitati, et eruditioni E. V. et plus semel testari me professe ex dedolatis, et perpolitis libris tuis.

Varios ex oriente eosque rarissimos nummos accepi, quos utinam cum aliis meis Antiquitatibus prope diem adere possem. Sed illæ tarde procedunt, et irascer sæpe negotiis quae me currentem præfiscine dixerim suflammant. Sed nimis diu E V. hisce neo iis detineo. Puto quapropter enixe, ut qua summa es humanitate, veniam dare velis libertati nimiæ fortasse, attamen innoxie, utque prorsus credas, me perpetuam servaturum memoriam tam eminentes qua ornatus es dignitates, et actam perfectae eruditionis.

Daventriæ 13. Augusti 1697.

E. V. ad omnia officia, et obsequia

paratissimus

GISB. CUPERUS.

Epistola Cuperi ad Magliabecum.

Singulari cum voluptate perspexi ex litteris, quas 25. Januari, et nono Aug. ad me dedisti, te valere, atque uti solebas cum mansuetioribus Musis, idest, cum doctrina, et humanitate plurimum habere commercium. Nam inde, nec non ex aliis, quas ad clarissimum Grævium curavi deferri, accepi, qui libri undequaqua ad te sint missi, et quæ eorum aliorumque fuerint argumenta ad hoc perlegi Soteria pro te ea Etrusco Sermone in latinum per Gregorium Pritium translata, placueruntque illa mihi cum ob materiam, tum ob elegantiam. Vellem equidem, uti ad nos deportentur disquisitiones de Historia Norisii Pelagiana, at Viri illustris atque eruditi admodum defensio; neque enim fieri potest quin nos multa præclara, qua est eruditione docturus sit, et uti antiquitates Grecæ, et Romanæ me valde oblectant, ita etiam voluptatem eximiam capio ex historia Ecclesiastica.

Ut autem tibi vicem reddam facere non possum quin agam de rebus, quae ad rem litterariam publicam spectant quaeque nostri Orbis sunt.

Moreilus altaram speciminis sui editionem publicavit Lipsiae, et illustris Spanhemius simul edidit binas Epistolas arctiores tresque novas plenas itidem arcanae interiorisque Eruditionis: missus dono mihi elegans ille liber est, atque uti video laudari mirifice studium tuum adjuvandi Eruditos doctrinam ita etiam non absque aliquo rubore conspexi honorificam nominis mei P. 155. et 217. fieri mentionem, meque licet immeritum inter Principes Achivos numerari.

Perizonius Lugduni. Batavorum edidit varias dissertationes de Originibus Babylonicis, putatque Turrim toto Orbe celebrem extructam fuisse uti esset signum iis, qui per plana illa pecora pascerent, ua silicet longius inde aberrarent: quæ nova, et non probabilis opinio quemadmodum nonnullis videtur, proculdubio a Theologis examinabitur.

Amstelaedamenses, et Ultrajectini librarii gnaviter pergunt in edendis Bibliis Criticis, et Thesauro Antiquitatum Romanarum.

Leidecherus professor Theologus Ultrajectinus librum edidit de vita, et dogmatibus Jansenii, quo omnia complexus est, quae historiem illius Episc., et eorum quæ placita ejus sequuntur spectant in 8.

Henricus Houting Amstelodami publicavit Tractatum Talmudicum de Testu novi anni, et Kalendarum consecratione, itemque Maimonidem de Synedriis, et pœnis cum versione latina, et notis, eademque in Urbe Typis descriptum est itinerarium antea Parisiis Editum cui titulos, les Voyajes du Scienr, le Maire aux Isles Canaries Cap. Verd. Senegal, et Gambie, nec non les Batailles memorables des Francois depuis le commencement de le Monarchie jusqua present 2. Tom. 8.

Gerhardus de Uries Philosophiae Professor Trajecti ad Rhenum, pub. Juris fecit Exercitationes rationales de Deo Divinisque perfectienibus, nec non Philosophamenta miscellanea in 4.

Ex Anglia ad nos adlata sunt Joh. Wallis Geometriæ professoris Savilicani Opera Mathematica 3. vol. in fol. Et ex Germania Frid Calxti de vario hominis statu eidemque connata legem exacte implendi impotentia tractatus Theologicus, complectens inter alia pro Philosophia, et Philosophos Apologiam in 4. Helmestedii, et tandem hic prodiit Tom. 2. Menagianorum quae utique studiosos discendi recreant, et erudiunt.

Hosce litteras tibi tradet Henricus Copes vir inprimis elegans, et eruditus, cumque mihi a prima adolescentia cum eo fuerit magna familiaritas semperque religiose coluerimus mutuam amicitiam facere non pussum, quin meum tibi jam notum ut ex ipsius Epistolis perspicio tuarumque virtutum singularem cultorem commendem vehementem in modum, et de meliore nota Sylvæ Ducis, que viro patria est, Magistratum gessit aliisque functus est, et maxime fungitur muniis publicis summa cum laude, et innatus rerum priscarum virorumque eruditorum cognoscendarum amor fecit, ut Italiam vestram petierit que certe viris doctrina præstantibus, et antiquitatibus abundat vale plurimum.

Daventriæ 11. Septemb. 1695.

CUPERUS.

Epistola Nicolai Le-Nourry M. B. ad Norisium.

Nostrum ad Bibliothecam maximum Veterum Patrum Apparatum Tibi E. Et. Princeps mittere ausi nunquam fuissemus, nisi R. I. P. Claudins Estiemot audsciores nos fecisset. Spem enim haud plane incertam ille nobis dedit non omnino inincundam tibi viro non tam Purpura quam summa tua cum pietate tum eruditione spectatissimo fore hanc lucubrationem nostram. Illam itaque, quam optamus perpetuum esse nostræ in te observantia monumentum ea qua litteras, ac litteratos fovere soles benevolentia accipias oramus obtestamurque. Si quid vero insuper a Te Eruditissime Cardinalis sinas nos efflagitare id etiam atque etiam petimus, ut si quando per utinm tempusquæ quod Ecclesiæ universae bonum tanta cum laude impendis, liceat aliquos percurrere libri nostri locos de illis, ac potissimum de iis que de Romana Ecclesia disputavimus, tuam non dedigneris nobis aperire senteotiam, et mentem. Nostris quippe, et jure quidem meritissimo viribus, et ingenio penitus diffidentes, veremur ne quid maxima hujus argumenti gravitate non satis dignum aut minus cooveniens invitis incautisque nobis exciderit. De his igitur, si quæ occurent, fac nos ite admoneri ut quidquid tibi minus placuerit a nobis deinceps corrigatur. Hanc porro gratiam a te Princeps Eminentissimae inituros eo securius confidimus, quo majorem cernimus esse tuam in tuenda propugnandaque veritate propentionem, et amorem. De nostra autem emendatione certiorem Te facient ea quae publici in posterum juris ita faciemus, ut æternum sint illius memoris gratique testimonium animi quo semper ero.

Datum Parisiis die 18. Februarias 1697.

Eminentiae Tuae

FRATER NICOLAUS LE-NOURRY
M. B.

Epistola Lupi ad Norisium.

Existimo istud de sanis, ac pravis libris decretum esse authenticum, ac legitimum Sancti Gelasii. Etenim in suis ad Romanum Martyrologium Notis Card. Baronius affirmat in variis Romanae Ecclesiae Bibliothecis existere plura antiqua illius exemplaria. Nec dubitandum est quin aliqua sit vetustiora nono saeculo. Quin et talia fuerunt in Gallia. Rhemensis namque Hinchmarus, qui ad noni saeculi initium floruit, in famosa adversus Hinchmarum Laudunensem Episcopum laudat istud Decretum, et habet pro authentico. Nuperrime in publicam lucem venit antiqua divisa in 92. Capita Canonum Collectio, quam aliqui praetendunt esse vetustum Gallicanae Ecclesiae Codicem, et quam liquet essa multo anteriorem nono saeculo. Ejus enim omnes, et singuli Canones sunt ipso anteriores. At vero quartum Caput habet hanc. Epigraphem: Decretalis de recipiendis libris. Haec scripta fuit a Gelasio Papa cum septuaginta Episcopis eruditis. Et sequitur ista Gelasii Synodus. Libera tamen a quibusdam post modo superpositis additamentis. Eandem Synodum in mutuis ad sese litteris palam respiciunt Hormisda Pontifex possessor Episcopus, ac Joannes Maxentius. Omnis quippe ipsorum de Fausti Rejensis Episcopi libris concertatio ex isto Decreto, quod libros istos circumscripserat, duxit originem. Digneris has litteras inspicere, et conferre, et videbis ita esse. Dominus Cardinalis Barbarigus revera est summus Antistes, et vobis additissimus, ideoque meam commendationem, quam statim interposui, inveni superfluam. Novus Esprensium Episcopus fuit Generalis per Belgium, et Germaniam Commissarius, Eruditus inter suos, hoc est subtilis Scholasticus, et Ludovico Molina non infensus; interim est mihi singulariter amicus.

Res Lovaniensis optime procedit. Etnim et Cardinalium Primates omnem Moralem Theologiam volunt expurgatam: et agunt ex pectore. Omni septimana fiunt duae Congregationes: una Cardinalium, altera Theologorum. Et conclusio omnino dabitur per Brave, in quo conabor exequi optima vestra Consilia. Sperabam finem dandum hoc Autumno, verum Francorum Episcopi censurandos submiserunt alios centum Articulos, atque ita nobis non modicas crearunt moras. Et quidem ipsi in Gallia manent liberi a laboribus, et expensis. Et mora est mihi acerbissima. Etnim expendo hic extremum vitae meae terminum. Dum redire contingarit haud dubio in exordio veris; omnino salutabo vestram reverentiam, daturus extremum vale. Pater Macedo hic nugas vendit, et museas capit, intra paucos dies rediturus ad propria. Nemini magis nocuit, aut nocebit quam sibimetipsi. Rogo officiosissime salutari Magliabeccum, et Alexinum Lamberti etiam suae celsitudini, dum occasio fuerit meam reverentiam repraesentet. Ex vestra paternitate, quam Deus optimus maximus diu custodiat.

Dabam Romae 29. Septembris 1677.

LUPUS.

Epistola Hoctonis ad Norisium.

Tam profunda eruditio in immortalibus tuis scriptis ubique apparet, ut omnium, qui ista sacra penitus introspexere, oculos pridem, animosque in te converteris. Neque sane mirum te Eminenti illa tua virtute, meritorumque magnitudine suffultum ad celsissimum illum dignitatis, honorisque gradum, in quo es constitutus ascendisse. Quamquam ne sit quidem par meritis tuis fortuna tua mihi visa sit. Qua in re ut laetentur omnes Litterarum amantes id tamen intelligunt, tot te tantasque nunc occupationes, et curas manere, ut credibile sit de doctrinarum studiis, desideratissimoque tuo de fastis opere cogitare te vix posse. Sed vale Vir Eminentissime, et ordinis tui splendidissimum decus.

Lugduni Batavorum 14. Maj 1701.

HOCTON.

Ante binos menses binos fasciculos hinc dimisi, alterum ad te Florentiam, alterum ad Illustrissimum, et Reverendissimum Card. Norisium stupendæ eruditionis Purpuratum Romam: quorum uterque editum modo a doctissimo Viro Spanhemio Julianeum opus nobis destinatum, complectebatur. Nec dubito jam ad te sarcinam, quæ destinata tibi fuerit pervenisse: eam autem quæ Romam petere debebat, et Rolzani mercatoribus Userthio, et Guanfio tradita fuit, ut per Romanensem, Negotiatarem, Fabium, Fredericum Varenam, ad celeberrimum Norisium perferatur sarius paullo appulisse arbitror. Nunc geminas ab eodem Spanhemio litteras mitto, quarum alteras Ramam ut cures et responsionem assumo, et Eminentissimo Cardinale elicias, alteras ipsa aperias, et Spanhemio dein respondeas, quam maxime rogo. Destinavit is tibi hujus operis sui exemplar, quod ipsius ex mandato commisi tristehio, qui cum aliis libris istud ad vos curabit. An autem per mercatorem Romanum, quem supra memoravi Varenam id quod Eminentissimo Norisio destinaret Spanhemius recte perveniret, nas quam primum ut certiores facias rogo: nam de eo quod ad te tritsbejus mittendum in se suscepit prorsus nil dubito. Sed tempus es desinandi et ipsa charta ne plures libros tibi aggeram me admonet. Unum adda de Chrysostomo cujus apara Francofurti recoduntur ea quam vides in Aedita schæda forma: una pagella novæ editionis duas exhibet duceanæ Parisiensis, et viliori pretio liber ematur. Vale.

Lipsiæ X. Kal. Septembris MDCXCVI.

CARPSOVIO.

Epistola Cassini ad Reyleram reperta in MSS. Norisii.

Quam mihi expendendam exhibuisti Solaris anni magnitudinem a te celeberrimo Ratisponensi cætui oblatam, eam video a Gregoriana 1000. annis die integro nan differre, quod si illustrium tantum astronomorum sententiæ neglectis obscurioribus comparetur, major habebitur annorum modulus, qui in viginti quatuor sæculis vix uno die a Gregoriano deficiet. Quam differentiam si sera posteritas observationibus comprobaverit, ea etiam in Calendario Gregoriano steiur adimendo diem anno cuivis 2400., ut fiat communis qui alioquin futurus esset bisextilis. Profitentur enim Gregoriani aorum Calendarium cuivis anni magnitudini essa accomodatum. Tum vero etiam dies unus adimeretur Epactis consueta methodo invantis.

Hujusmodi autem Æquationes tempestive factæ non sunt a Veterum Patrum consuetudine alienæ, qui cum in Concilia Cæsariansi usi fueriut æquinoctio Juliano diei viginti quinque Martii adscripto ad finem usque secundi sæculi post Concilium Niceaum quarto sæculo usi sunt Æquinoctio Alexandrino die quarta Martii tunc adinvento. Cumqua olim annuis incrementi Epactarum diem unum addera consueverint anno quovis 14. vel 16. postmodum ex Alexandrinorum instituto eam diem addiderunt anno cuivis 19., quod atiam nunc servatur in forma Gregoriana, in qua præterea addendus adhuc dies unus Epactis septias annis 300., semel anno 400. Ex his æquationibus Gregorianis resultat magna periodus 116. sæcularum que Novilunia ad sæculorum initia, eamdemque hebdomadæ diem eodem ordine restituet. Si vero unius diei ademptio fiet in annis 2400. resultabit inde magna periodus 696. sæculorum esdem efficiens.

Hæ vero æquationes per sæcula integra distributæ memoriæ sunt maxime accomodatæ, civili usui sufficientes, nec minorem cum Astronomicis conformitatem habentes, quam quæ Sanctorum Patrum institutis in rebus Ecclesiasticis sufficere visa est. Illi enim ut alias in re nata innui primis Ecclesiæ sæculis Cyclis annorum 56. at 84 series annorum 95. et 532. contenti sunt pluribus rationibus Astronomicis his brevioribus spatiis deficientibus quam memoratæ sæculorum periodi in megnis intervallis jam qui vete-

rj adhne utuntur stilo, novo etiam teto jam sæculo assueti sunt dies utraque forma in datis offerentes. Quod si majoris subtilitatis studio factum pro infecto esset habendum non facila in idem conventionibus Astronomorum, populorumque sententiis rem, quam tenemus pro umbra fugienta linquera redarguerentur. Cæterum tuum, Vir clarissime, studium in solis, lunæque motibus exactius definiendis omni laude dignissimum censeo vale.

Parisii. Die prima Julii 1699.

Epistola Muratorj ad Norisium.

Prima.

Hominem ignotum ad te per litteras accedere, Cardinalis amplissime, temeritati proximum videri posset, si aut sapientia, aut humanitas tua minori fama apud nos versarentur. Verum ea mibi est de tuis virtutibus opinio, ut tam facile mihi veniam excusationemve spondeam, quam facile tibi consuetumque est magnæ sapientiæ, magnam conjungere benignitatem. Equidem te ab ineunte ætate in hanc usque diem tanti feci ut quem ingenii eruditionisque lauda præstantem tecum componam neminem in Italia, imo in tota Litteratorum Republica nanciscar, illud quae maximum te semper duxi atque invidendum ornamentum, tanto in scientiarum cultura te pollere judicio. Nolo in praesantia modestiaa tuae negotium facessara, et benevolentiam laudando captare, sed unam testari, me silicet inter tui veneratores cum primis semper certassa istamque extimationem, vel ob eminentissimæ dignitatis accessionem nullo augeri titulo potuisse. Magni autem viri ubi lucubrationum suarum beneficio toti se vivere mundo produnt, omnium, ut ita dicam patare volent obsequio. Ad eorum cultum omnium animi excitantur, sibique non nunquam temperare haud queunt, quin adeptae immortalitatis testimonium ais reddant. Itaque clarissime Princeps, non ascur consilio meo succenseas, si reverentiae erga te meæ tesseram, quamvis obscurus homo ad te perduxero. Hujus autem specimen erit prior Annegdotorum meorum Tomus qui propa diem per publicos Tabellarios Bononia ad te perferetur, exila quidem tributum, sed tamen tributum: Offendes tibi quatuor Sancti Paulini Nolæ Episcopi Poemata, hucusque . . . . secratum Bellum sortita, quibus pro virili nota bas disquisitionas addendas putavi. Ni venustatem Carminum, quod meum est infecerit, facile adducor, ut sperem opus hoc non omnino inutila censendum. Sed quod celaberrimum nomen tuum, et auctoritatis tuan pondus non semel usurpaverim. Pag. nampe ne, 141., 150., 151., 153., 173., 177.; et alibi utinam illud quoque probari possit supra laudes meas positus est, et nihilo secius tuis parcere laudibus ubique nescivi. Proximum est igitur, ut audaciæ meæ veniam accomodes, et humanitatem tuam novo probes exemplo. Mibi interim ad alia praeclarissima antiquitatis monumenta a tenebris cruanda conversus est animus, quo in consilio si vires suppetent non ultimas me lecturum confido. Non ita tamen hujusmodi cogitatione rapior, quin alia mediter. Sed (si in viri maximi sinum justus deponere quærimonias licet) multa ma terrent, multa ma a suscepto itinere avertunt.

Solus pena in ruditionem solidam incumbo, et quum vix ullum inveniam, cui verus sit scientiarum gustus tamquam in Gyaris, aut Ponto verser studiorum meorum tenuissimum licet, nullo teste probari, nullo incentore accendi, nulloque Mecenata levari aeternum dolcosis accedit in celebri Bibliotheca ingens meliorum librorum desiderium, et si emergere velim imposita necessitas ære proprio Tiporum beneficia emendi. Quæ omnia ut candide loquar qualemcunque profectum meum remorari posse nemo non videt. Nihilominus quidquid temporum infelicitas conatibus meis intercedet stat animus litterarum comodo studere, et aliquid moliri, quo me saltem vixisse, ne potibus prodam. Quod si hoc saltem consequer, ut in litterarum amore ineptusque tibi plana non videar, immanem tu me scias percepisse laboris fructum, meque meorum non paenitebit. Quod super est Coelum votis pulsare non desino, ut te serius nobis subducat unumque, hoc atque eximium Italiae nostrae ornamentum terris diu concedat, tum ut quid

moliri, quid sperare debeant litterae documanto hoc discant, tum ut majora in dies meritis tuis accrescere possint. Vale igitur, libellumque meum hoc ad te loquentem audire ne dedigneris.

Spemque metumque: inter liber adsum ab eoque, Norisi,
Quod videre queas quod tolerare velis.

Me tamen humano complexus pectore dicas:
Haud equidem ingenium, sed probo consilium.

Hæc quoque addere liceat, Cardinalis humanissime, Sfondrati librum de Praedestinatione legimus, et quicumque Augustinum sapimus, ac veneramur, ad ejus aspectum a gemitibus temperare nequivimus. Narram non ut invidiam tanto viro, qui jam melioribus fruitur conflem, sed ut timorem meum aperiam, haec profero si Augustino tam liberum nobis est vale dicere, quid in Catholica Ecclesia non formidandum? Pelagium exhorrescimus, et aliis tamen nominibus ad ipsum accedimus. Utinam vir in omnia pietatia officia solutus nimio Dei zelo obreptus non fuisset, hanc enim unicam virtutem non scribendi libidinem, libro huic causam dedisse cartum habeo. Augustinum ubique sonat, sed ut ab illo longius discedat. Quin (quod maxima miror) ejus varbis quandoque abutitur cujus rei exemplum, dum de parvulorum poenis verba facit in promptu est. Et quando enim ad Hieronymum Augustinus scribens in hisce poenis credendis anceps fuit? Causam quidem poenarum sibila terrae, et in ea assignanda se baerere fatetur; at de veritate poenarum nullum eidem dubium incubuit. Sic Augustini gemina loca inibi memorata consulto in pravum usum datorta videri possent, si quis de Sfondrati sanctitate suspicioni locus foret. Deinde quis non doleat majorem poene ab ipso Duci parvulorum absque Sacramento e vivis decedentium felicitatem post nostram Baptismi gratiam viventium? Quænam itidem pericula ejusdem sententiam nan comitantur, quum Gentilium impeccantiam (ut sic loquar) ignorantiae beneficio inducit? Frustra ergo nobis tanta toleravit Christus, et infelicior nostra quam gentium conditio facta postquam caecitas ab oculis nostris depulsa propriores errori nos fecit. Quod autem is nervis omnibus urget, Deum velle nos homines salvos facere, quis non novit verba illa explicationa modesta indigere? Mitto victricem gratiam, qua cum nos omnes dulci necessitate ad Regnum compellere posset Deus, ejusque unam cogito Omnipotentiam qua nos peccandi periculo saepissime, imo sempar eripere, quod bonum amplectendum nos ducere possct. Sed plura sunt, quam quae hoc loci deceant, debeantque, aut possint recenseri. Tu pro tua in litteris mirabili pæritia plura etiam cognoveris, quod maxime animum meum mordet, commendantur errores majestate scribentis. In hac autem Urbe quum gravioris litteraturae inopia laboretur, quosdam invenire est, quibus Augustinus Sfondratus, et æquandus, et si superis placet praeferendus videtur. Ita nullum veritatis penaum apud istos et obtrectationis, livorisque; nota nobis altiora sectantibus in pacta. Sed hactenus doloris mei professio quam caudide sacrato cordia tui volui. Iterum Cardinalis sepientissime vale.

Mediolani 5. id. Septembris 1697.

LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS.

Secunda.

Duo saltem abiere menses, Cardinalis amplissime, ex quo ineptissimum librum meum e manibus meis non sine temeritate dimisi, ut ad tuos pedes tributum accederet. Et quidem a Bononiensi amico sum factus certior nugis illis non itineris tantam felicitatem contigisse, verum etiam humanitatis tuae usum. Fateor votorum meorum apicem tetigi, quum tantum benignitatis in eruditissimo Principe invenerim, unde mihi visus

fuerat expectandus, ut jam locuplatissimum praemium, et munus mihi censeam obvenisse. Attamen quod adhuc in tam illustri fortuna superbiam meam sollicitet abheo. Si quidem eas litteras, quorum Bononiam scribens spem mihi inieceras Tabellariorum in curia nunquam mihi redditas video. Sic tua humanitas fraudata, mihique negatum, atque creptum munus, quo uno futuros annos perpetuo solsrer; quae nil enim major gloria, quam tibi nequaquam displicuisse. Haec antem non eam ob causam retuli, ut quam tuae liberalitati molestiam parerem, sed ut meo consulerem erga te obsequio, cui renunciasse tum mihi fuisse visus, quum officii immemor gratibus tibi agendis super sedisse. Interea ut me in tuorum famulorum censu numerari patiaris, supplex te rogo; deinde felix faustumque anni labentis finem, atque advenientis initium tibi a superis precor. Et utinam ii ad majora semper te evehant, et qui modo litterarum es parens, esse etiam aliquando possis litteratorum Mecenas vale.

Mediolani tertio idus Decembris 1697.

LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS.

Lettera dell' Arcivescovo Duca di Rems

Scritta ad un amico del Noris tradotta dal Francese.

L' elevamento di Monsignor Cardinale Noris m' ha riempiuto della più viva allegrezza. Io non lo conosco che per le sue opere, che son piene di erudizione, e di una buona, e santa dottrina; e siccome io amo la Chiesa, così io provo alto piacere nel veder tra Cardinali un uomo d' un merito così distinto. Io vi prego di condurmi a bella posta da lui per assicurare sua Eminenza de' miei umili rispetti, e del piacere estremo, ch' io sento d' avere qualche parte nell' onore de' suoi favori. Assicuratelo eziandio della mia disposizione per essere suo corrispondente in questo Paese riguardo alla Letteratura.

Li 13. di Febbrajo 1696.

L' ARCIVESCOVO DUCA DI RHYMS.

Lettera di Bossuet ad un amico del Noris tradotta dal Francese.

Ho veduto, mio Reverendo Padre, con piacere nella vostra lettera, che noi possiamo sperare prestamente una Apologia del dotto Cardinale Noris sopra il luogo, dov' è stato così malamente censurato. Tutto ciò che sorte da una tal penna è prezioso, e se avete voi ajo di testificare a sua Eminenza quant' io brami di vedere il merito del suo gran sapere, a tutte prove riconosciuto; voi mi fareste il più distinto favore.

Li 11. Febbrajo 1696.

Sono con tutto il cuore

BENIGNO VESC. DI MEAUS.

Lettera I. di Magliabecchi al Noris.

Condoni Vostra Eminenza, come reverentemente ne la supplico l'inezia di questa carta al mio alto giubilo, che me la fa scrivere più col cuore, che con la penna.

Martedì notte a 6. ore mi sentivo sprofondare tutte e due le porte della mia casa, e benchè io fossi vestito, giacchè la notte non mi spoglio mai, ma con tutto ciò ad ora tale lasciavo picchiare non giudicando bene il rispondere, sentii che il Fattore del Monistero nuovo dalle sue finestre cominciò a gridare con coloro, che picchiavano, ma seguitavan tanto più fortemente, dicendo ch'avean ordine di Palazzo di gittare anco a terra le porte.

Allora io scesi, ed apersi, e vidi ch'eran parte staffieri di Corte, e parte genti della Posta, venuti a darmi quella felicissima nuova. Le giuro che non posso andare per la Città in riguardo della tanta gente, che in gran numero mi ferma per rallegrarsi meco della promozione di V. E. S'io volessi scrivere a V. E. i soli nomi di coloro che m'hanno istantemente pregate a farle umile riverenza in loro nome, e da lor parte significarle l'estremo lor giubilo, non servirebbero molti fogli, e troppo lungamente la tedierei.

Ho voluto che anche il mio povero Museo per tanto tempo onorato dalla presenza di V. E. festeggi, e con fuochi alle finestre di fastelli, di scope alla porta. Già avevo, ch'era qualche tempo il tutto all'ordine, perch'era più che sicuro di ciò, che dovea succedere. Il Padre Priore di S. Spirito può attestare a V. E. d'avermelo udito dire asseverantemente più volte in corte, e al mio Museo.

Già mi cominciano le lettere di giubilo degli amici di questo Stato, e son certo che mi verranno da tutte le parti del Mondo, essendo a tutti nota la mia servitù, e per tanta serie d'anni con Eminenza. Ma io con cose inette, ed inoltre in tempo tale troppo lungamente l'attedio. Finisco dunque con baciarle la S. Porpora, e far di nuovo a V. E. umile riverenza.

Senza data

MAGLIABECCHI.

Lettera Seconda.

Giovedì della passata settimana, che fummo alli 2. del presente mese, circa le 19. ore arrivò qua l'Eminentissimo Sfondrati, ed andò alloggiare in Badia. Avendomi mandato a dire que' Monaci, che mostrava grandissimo desiderio di vedermi, il Venerdì mattina fui a riverirlo, e si degnò di tenermi a discorrere di materie letterarie più di 2. ore con tanti eccessi di benignità, e di cortesia che certo mi vergogno di me medesimo. Il discorso maggiore, e più saporito fu intorno al merito singolare di V. E., non si saziando il Sig. Cardinale di celebrarla. Alla santità grande della vita, ed all'insigne letteratura, ha congiunta una incomparabile cortesia, e tutte le virtù, onde ha qua lasciata di se una fama immortale.

Io poi sono ad esso obbligatissimo per cento capi, e con mia somma confusione mi dicono li Monaci di Badia, che quando arrivò, degnossi sempre di discorrere di me con lodi per capo alcuno da me non meritate, e con ciò le fo umilissima riverenza.

Firenze 7. Febbrajo 1695.

MAGLIABECCHI.

Lettera Terza.

Molta gratitudine le debbo per i singolari favori, che s'è degnato di farmi il Sig. Cardinal Cornaro, tutti interamente derivatimi da quelle, che com'esso medesimo

m' ha accennato, s' è V. E. per eccesso di benignità degnata costà di dirgli di me suo umilissimo servo. Mi creda che mi vergogno di me medesimo per riconoscermene affatto immeritevole. E' esso partito questa mattina di Firenze, ed ha veramente portato seco il cuore di tutti coloro, che hanno qua avuto l' onor di riverirlo. Due, o tre giorni sono fu a favorirmi il Sig. Abbate Bianchini, ch' alla erudizione ha congiunta la pietà, la modestia, la cortesia, ed ogni altra virtù, e si fece soavissima commemorazione del gran merito di V. E. Da esso con mio sommo dolore intesi che fosse morto il Sig. Sparavieri. Mi disse d' aver inteso che il suddetto Sig. avesse lasciate alcune sue fatiche sopra S. Zenone, che sarebbe bene che uscissero in luce. Con che non volendo tediarla più lungamente, le fo umil ossequio.

Firenze li 10. Giugno 1698.

MAGLIABECCHI.

Lettera di Marie Casimira Regine al Noris.

Con sentimento di consolazione pari all' alta stima impressaci dalle rare virtù, ch' adornano V. E. ricevemmo l' annunzio, ch' Ella s' è compiaciuta farci della sua esaltazione all' onore della S. P. Ne le rendiamo pertanto le più vive grazie, accertandola della prontezza, con cui abbraccieremo le occasioni di palesarle la singolar nostra propensione. Con che le preghiamo dal Cielo una lunga serie d' anni a pro della Chiesa universale, e con essa la pienezza de' più desiderabili contenti.

Varsavia li primo Febbrajo 1696.

MARIA CASIMIRA
Regina di Polonia.

SONETTO DI PROPRIA MANO

DEL DOTTORE EUSTACCHIO MANFREDI. MSS.

Si riflette al libro intitolato Vindiciæ Augustinianæ, *Opera dell' Eminentissimo Noris, in cui difende la Dottrina di S. Agostino.*

Signor, quella sì giuste inclita lode,
Che tua mercede ad Agostin si rende,
Bella così fin sulle sfere ascende,
Che nell' alta sue gloria ench' ei pur l' ode.
E rende a te, si del tuo zelo ei gode,
E di lodi, e di grazie alme vicende:
Anzi e chi deve più sospeso ei pende,
O al suo valore, o e difensor si prode.
Me l' opre eccelse, ond' hai si 'l cor impresse,
Non che difende ad imitar t' appigli,
E già sembri ugugliar l' esempio istesso.
Che pure ei teme al nome suo perigli,
O vinca, o ceda e tua gran mente appresso,
Ritorna al Pedre ogni splendor de' figli.

Testimonianza di Fabroni tolta dalla sua vita, che ha egli steso dell' immortale Norisio V. VI. Vitae Italorum Doctrina Excellentium.

Sit discordiarum finis aliquando, omnesque libenti animo fateantur, talem fuisse Virum Norisium (ut Livii verbis utamur) omnium saeculorum memoria dignissimum, cujus gloriae neque profuit quisquam laudando nec vituperando quisquam nocuit, cum utrumque summis praediti fecerint ingeniis.

IN LAUDEM EMINENTISSIMI, AC REVERENDISSIMI

S. R. E. PRESBYTERI CARDINALIS HENRICI DE NORIS

ANTONIJ MARIÆ SALVINI CARMINA

AB EO IN ACCADEMIA APATHISTARUM FLORENTIAE RECITATA

PRIDIE IDUS JANUARIAS A. S. M. D. C. LXXXXV. AB INC.

Si omette una Epigramma Greca per non esser fattibile al Tipografo.

IDEM LATINA.

Regina, et quae jam caput inter nubila condis,
Gaude Roma almi filia magna Jovis.

Henricum nam doctrinae Latiaris amantem,
Sacrae opibus mentis quive perenne fluit,

Sacrorum INNOCVVS, DVODENVS nomine Princeps
Ingentem vestit lumine purpureo.

Hinc tua sublimi tollit se gloria coelo;
Hinc toto CHRISTI gaudia in Orbe micant.

ELEGIA I.

Quem sacris coluit praefectum nobilis Hippon,
Ingenio vivax, eloquioque potens,
Doctrinae omnigenae fons, atque uberrimus, ecce
Exsurgit Nati laetus honore sui.
Hic, ait, hic nostri Vindex fortissimus, omnes
Dispulit hostiles, edomuitque minas.
Nunc Vaticana roseus Pater arce triumphat,
Dejectamque ingens despicit invidiam.
At serum redeuntem expectat Regia Coeli,
Quod nunc illum alma plenius auctat ope.

Haec Augustinus supremo fatus ab axe,
Gratatur socio comiter usque suo.
At Verona parens tam docto cive superbit,
Clarisque accenset, queis micat illa, viris.
Si quondam fuit illi Augusta Colonia nomen,
Augusta, et Felix nunc magis illa Inat.
Nec minus exultant Alphae ab origine Pisae,
Quas medius vitreis perluit Arnus aquis.
Hic explanantim rerum monumenta sacrarum
Audyt Etruscae nobilitatis honos.
Quae mirata Virum Florentia pulchra disartum
Jam blando fovit, datiuuitque sinu,
Mox doluit Romam abducto, laetissima gaudet
Nunc tamquam civem concelebrare suum.
COSMUS, et Etruscae Princeps cultissimus orae
Corde favens, toto pectore laetus ovat.
Docti omnes, omnesque boni, sua gaudia fassi,
Sidera jam feriunt plausibus usque novis.
Nam nostrae aetatis decus immortale coronat
Clarum insigne sacri Purpura consilij.
Regali splendet cinctus Norisius Ostro,
Cui doctrina addit, cui probitasque jubar.
Hos inter plausus, haec inter gaudia mundi,
Laetitiae, Henrici, non levat, aura, sinum.
Namque animum sacri semper pia cura recessus,
Et studiis capera otia cara suis.
Nil agis, o generose: tuus non amplius esse
Jam potes, atque orti debitus haud fugies.
Teve, reluctantim quamvis, Henrice, sequetur
Gloria, et latebris dulcibus eripiet.
Publica teve salus, te publica commoda poscunt,
Romani atque ingens te Populi Genius.
Non minus ergo tuam tam rara modestia frontem
Ornat, quam Tyrio murice tinctus apex.
Viva diu felix, et sero Navis avita
Sideribus niteat rita recepta suis.

ELEGIA II.

Quum veteris Romae monumenta, atque acta Quiritum
Romano Henricus panderet eloquio;
Haec sacrae referunt Romam dixisse prophanam,
Atque ingens tumulis aperuisse caput.
En vivax iterum tanto sub Vindice surgo;
Ausonidum Fastis lux inopina venit.
Hos servire sacris Norisius arte disarta,
Qui Christi portant nomina celsa, jubet.
Hinc trabeas, et ebur, lituos, aquilasque, tubasque
Nil moror, et prisci temporis exuvias.
Atque novam vetus volens, ac mitis adoro,
Submitto, et Fasces Martia Roma meos.
His tu pro meritis, magni pia filia matris,
Grande Viro insigni Verticis adde decus.

Adde decus: niteat sacro venerandus in ostro,
Ardeat, et dibapho muriee clarus apex.
Incedat tectus crinem splendente galero
Regibus excelsis aequiparandus eques.
Regalisque sedens pars conspicienda Senatus
Christicolis dictet jura verenda piis.
Et sanctae infundat Romani Principis auri
Consilia, ingenui pectoris ex adytis.
Audiit aeterna Pastor Romanus ab arce,
Audiit haec Urbis fervida vota lubens;
Quae sacer et votis communibus excipit orbis,
Certatim et doctum flagitat usque Patrem.
Nec mora: Virtutem sacrata mente coronat;
Purpureus, dixit, tu mihi frater eris.
Tum fama auratis volitat pulcherrima pennis,
Et late in populos gaudia clara serit.
Indicumque tuum, Romae Sanctissime Praesul,
Ad Coelum immensis laudibus usque ferunt.
Qui genus humanum quum sanctis legibus ornes,
Porrigis, et doctis praemia justa viris.
Nec solum excelsis Urbem tu molibus auges,
Et poenae antiquae jam facis esse parem;
Verum, qui Romam scriptis ornavit utramque,
Privatum Romae non sinis esse diu.

SONETTO I.

Qual di porpora luce agli occhi miei
Fin dal Tebro risplende, e 'l mondo aggiorna?
Grazia la tinge, e Maestà l'adorna,
E i secoli discaccia oscuri, e rei.

Quando io vidi, che la luce accresce a Lei,
E di sua mente col gran raggio l'orna
Il dotto Enrico, e 'l secol d'or ritorna,
Confuso in mar di gioja io mi perdei.

Io vidi Roma rabbellir se stessa;
Roma invitta, ed eterna, e sacra, e grande
Mostrar la faccia da virtute espressa.

A i confini del Mondo or fia, che manda
Nel regal Figlio la sua forma impressa:
Già precorre la gloria, e al Ciel si spande.

SONETTO II.

Svegliati, o Musa, a un più sublime canto;
Che non usata gioia il cuor t'innonda:
Splende il Norisio in bel purpureo ammanto
Regia luce spargendo, alma, e profonda.

Ma il candore dell' alma, e 'l sacrosanto
Gentil costume, onde il suo cuore abbonda,
E del suo tratto il venerando incanto
Fan, che quasi la Porpora s' asconda;

E vergognosa a' rai più forti ceda,
Che sfolgoran da sua vivace mente;
E coperta è dal Sol, che in lui risiede.

Dalla di lui virtù poi fatta ardente,
Più bella, e sfavillante ella sen riede,
E 'l suo nuovo ornamento allegra sente.

SONETTO III.

Erta è la via, che alla virtù conduce,
Per lunga, discoscesa, aspra montagna;
Nè mai vi giugne, chi l' onor per Duce
Non ave, e di sudor pria non la bagna.

Ma la pena a un piacer sedo n' adduce;
Nè chi sudò, del suo sudor si lagna;
Ch' una ristoratrice amabil luce
Al fin l' emple di gioja eccelsa, e magna;

Sudasti, è ver, sovra le dotte carte,
O grande Enrico, e rivoltando andasti
Le vetuste memorie a parte a parte.

Ora dappoi, che 'l sen di gloria ornasti,
E chi la gloria il crin volle adornarte,
Orni del sacro Campidoglio i Fasti.

Giustificazion di Monsig. Giberti Vescovo di Verona, al Serenissimo Dominio Veneto, tratta dal Codice 453. della Libreria di Casa Corsini in Roma pag. 396.

Con quel medesimo animo, e pronte ubbidienze, con la quale sono venuto ed un minimo cenno di Vostra Serenità persevererei nella modestia, e silenzio, che ho fatto sin qui, se il così fare fosse con tento onore di nostro Signor Dio, e vostro, e mio, che come uomo Cristieno, Vescovo, e molto ameto, ed eccerezzato da questo Illustrissimo Dominio, io ne debbo fere grandissima stima, con quanto si è fetto per il pessato. E pensando se io dovevo far questo uffizio e bocca, o in scritture, mi son risolto in scritture: perchè oltre al ventaggio, che evrò di assicurarmi de quelle mutazione, ed impedimento, che mi suol dare un certo pudore onesto, che mi sento evere ogni volta che io comparisco innanzi il gravissime, e degnissimo consesso di tutti i miei Padri, e Signori, e che essi con più comodità, ed in ora, che non turbi gli altri negozj loro, si potranno far leggere le presente, ed evrò ancora quest'altro, che è importantissimo, che potendo se io fossi di male intenzione togliere effatto, ed affermare di ever detto qualche cosa, e Vostra Serenità d'averla sentita, si eviterà con le scritture a l'uno e l'eltro, ed encore essendo necessitato a dir di me quelcha cosa per defensiona, enzi per chiarezze della verità, sebbene la forza mi facesse escusetissimo, mancherò pure di quell'onore, che otterrei parlendo di me stesso, e queste lettere potrà inoltre, se così giudicherenno, e lor servizio restere non solamente per pegno, ma per informazione di questo prestentissimo Senato per le diverse mutazioni, che accadeno nell'Eccellentissimo Magistreto Vostro.

Il nostro benignissimo Signor, et Salvator G. C. tra gli altri bellissimi, e degnissimi nomi, coi queli si fa chiamare nelle Scrittura Sacra, si è dilettato d'esser detto verità, e de se medesimo disse nel Seero Evangelio *Ego sum veritas*. Ed essendo le verità quella che è dette da me, e creduta dalla Sub. Vostra, ha da farle pigliare in queste mie causa quelle risoluzione, che conviene al suo Sev. Servizio, a perchè non dirò cosa, che non sie quesi pelpebile lo invoco a concedermi, non solamente che nel mio fine, nel vostro credere non ci ellontaniemo da quello; ma lo supplico che ed ora, e sempre, se con eltro enimo vengo a narrerè quello che dirò al cospetto loro, mi faccia essere tanto confuso, e misero nel presente secolo, e nell'eterno, quento merita tante audecie, ed imprudencia.

Signori Stimatissimi queste non è la prima volta che per rispendere a diverse calunnie, che gli inimici del ben loro si sono sforzati molta volte di dermi, per impedira l'uffizio mio tutto volto alle pubblica utilità, che io sono comparso innenzi el cospetto di quelle, e quendo è eccaduto che le mia innocenzie è state cenosciuta per grazia di Dio, e per bontà vostre, e virtù sono endeto continuemente pensendo il rimedio che potesse liberere V. Signorie, e me di simili molestie, et mi occorrevano due modi l'uno di dar tel castigo e questi miseri, e meligni sussurroni, che ardissero di comperire più mei innenzi al cospetto di quelle con sì manifeste falsità, l'eltro che si degnasse di deputar un Gentil, o Secolere, o Religioso, che per carità, ed ubbidienza dello Stato venisse a toccer le verità con mano di quento si tretteve allore, e fosse testimonio de' vizii di tutta le passete, e presenti mie azioni, avendo facil modo di farlo, e a questo mi sono etteccato sempre, come e quallo cha più mi pereve proporzionato, e conveniente elle profession mie, e natura, e più idoneo al servizio vostro, e ella soddisfazione comune. Ma a Vostre Gentilissime Signoria non è parso mai, perchè forse aveeno dubbio, che io fossi per riuscir sì franco come lo mi mostrava, perchè non volessero queste briga, o perchè non paresse lor necesserie, e mi accorgo di presente quento buono spirito ere quello che mi feceva ricercare queste provvisioni, perchè se vi fosse venuto, le Signorie Vostre non avrebbero avuto quella displicenza che

io son Cristiano, cha avavano avuta per parer d'essere stati men diligenti, di quallo cha è il solito loro, e conviena par consarvazion di questo Illustra Dominio di non poter mancare di chiamarmi nel moda che han fatto, a non sopportarmi un'ora trovandone pure un minimo fondamento di quello cha mi si attribuisca; sebben coma uomo; son per altro pien d'imperfezioni, a di misaria; ma sparo eha la clemenza di Dio farà apparire le cose coma che atanno, a che Vostre Signoria rimaranno con grandissima consolaziane, ed avendo effettnalmanta conoseiuto per quanto amorevole, a fidato possono avermi, a non dovenda ia più dissimular la eausa, perchè io sona stato chiamato: Ecco Signori miei Gentilissimi eha m'apparecchio darvene cauto, e perchè in acquistar fede, o opinione d'amore, e fedeltà appo d'altri è necessario argomontar dalle propria azioni, a da qualla de'suoi antacessori, dirò prima di passaggio aleuno cosa fatte da mia Padra di buona memaria per servizio di questa Repubbliea, a poi verrò a qualcuna della mie.

Sa fossero vivi tutti quelli Signari, e degnissimi giovani, a vecchi coetanei di Franceseo Gibarti, li quali con lui si mostravano nel XCVI. carissimi amiei, o fratelli per grazia loro assando vissuti insieme con molta conginnziona molti anni ia Damasco, ed in quasta terra, e a mo garzonetto facevano accoglienza, e carezze grandissimo; per tal eonto potrebbero far fede quanto dispiacere egli ripigliò, se per la disunzione di Papa Giulio II. da quasto Illustrissimo Dominio, e quanti buoni uffizii facassa con la Santità sua, alla quale fu assai caro, perchè tornasso a riabbracciarlo: e che poi sapendo sua Baatitudine, a questo praclarissimo Senato quanto di lui promettar si potavano a comune sarvizio, a soddisfazione, doveudosi maudar via uno in poma della Santità Sua sopra l'armata vostra, cha andò a Genova nel X.; asso fu preferito a tutti gli altri, e coma si portassa per vostro sarvizio mi è bena spesso anche ricardato da quelli dignissimi Gentiliss., ch'assando allora Principi di Gallere, ho poi vaduti qui al governo nel primo luogo. Ei fu mandato in vostra soddisfazione dal Papa, a poi qui a Vanezia, dove statta quanto ricercò il bisogno. Quando si strinse la lega col Re Cattolico, e che il Papa (non avando questo Stato il modo) faceva il pagamento per esso; la buona mamoria di Monsignor Gar. Donato, e poi quella di Monsignor Francesco Foseari non avavano parsona con chè più confidentemente confidassero, cha con mio Padra. Quaste cose, Signori, sono varissime; a non mi pajono detta fuor di proposito, perchè avendo io pure segnitato mio Padra in questi tempi, a parte udito raccomandarmi da lui la cause, per la quali erasi affezionato a questo Dominio, mi hanno fatto quasi col latte pigliargli amor, ad ossarvanza; a avendo si bella credità l'ho tenuta cara, e apprezzata nall'animo mio più d'ogni altra cosa, e quando me sa n'è presantata l'occasione na ho fatte quella dimostrazioni che le picciola forze, e ingegno mio hanno potuto.

Essendo poi assunto al Pontificato Leona, a fatta Cardinale Giulio, cha fu poi Papa Clemente, volla come amico di mio Padre che io andassi a servirlo, a con quanto mio dispiacere, Dio, innanzi al quala scrivo la presente, il sa; perchè di natura inclinai sempre a quietamante vivara, e quanto più si potessa libero dalle cose dal mondo. Pure per obbedira a mio Padre, cha a ciò mi astrinse con modi saveri, sottomisi il collo a tal servitù. Ed anche assai presto non già per altra parte che fosse in me, sa non per una somma fede, ed amore cha io mostrai in esercitar quel grado, che io aveva, fossi introdotto ai principali negozii d'importanza, non posso dir di aver fatta altra dimostrazione, che di un buon volera verso l'Illustriss. Dominio avendo il tempo portato ch'egli pigliassa un cammino, a il Papa un'altro: succedendo poi la felice ricordazion di Clemente, a d'Adriano finchè gli stattl appresso, che fu sino alla deliberazione di Castello, io so cha oprai sempro quanto fu in mo cho sempre fra la Santità Sua, e questo Illustrissimo Dominio fosse quella intelliganza, cha si può immaginara procurando io di tor di mezzo tutte qualla occasioni che l'avessero potuta impedira, a parchè io non solamenta non ara Vescovo di Varona, ma ne ancha desiderava di aver carica simila; ma sabbane lasciando ogni utila, a grandezza, eha mi potava vanire dal passato, tornare a vivare con quello che Dio Nostro Signor, et mio Padra lasciato mi aveano in questo stato, come io porto tranquillissimo: non si può già dire che io lo facesse con altro disagno, se non perchè era uato, e allevato con questa

disposizione, parendomi, che quelli che non l'amano, e non l'osservano, non sieno nè buoni Italiani, nè buon Cristiani.

Pretendendo il Sig. Ascanio Colona pretensione nel Ducato di Urbino, impetrata ultimamente per favor degli Imperiali l'invstitura, e speditane segretamente le bolle pensando esso a pur volere farne l'impresa, il che mi pareva essendo morto il Duca al servizio vostro un principio disturbare d'intelligenza che sua Beatitudine avea con Vostre Signorie, operai di maniera, che il Signore si contentò, che io discoprissi qualche cosa al Vostro Oratore che era a Roma, acciocchè con questo scuda del rispetto degli Stati sua Santità avesse a reprimere un tal movimento, e questo con altri segni dell'animo mio verso le Signorie Vostre fu di tanta efficacia, che i negozii i più importanti, che si trattavano in Roma con le Signorie si stabilirono tutti per le mie mani, le quali (sallo Iddio) quanto si adoprarono in vostro servizio, il che mi era unica consolazione in quella amara vita che io faceva, con animo di levarmene coma lo feci quando piacque al Signor Dio.

Non accade fastidir Vostre Signorie in raccontare molte altre mie particolari azioni, ed in quanto a ciascuna, e privata, e pubblica io fussi pronto ad ogni minimo cenno a servirle, e me ne rimetto o vostri registri, e alle lettere di que' tempi, dove so che non è linea, che non sia piena dell'amore, dello fede, e prontezza del Datario, e della confidenza che esse mostravano in me essendo il Papa Imperiale per la lega che fece Leone l'anno innanzi, di necessità per rimetter il Duca Fran. Sforza di buona memoria nello Stato di Milano perseverando nel medesimo proposito fino al tempo, che io ho narrato, e se dicessi che nell'esser Imperiale non solamente d'affetto per confortarmi col padrone, ma anche di volontà non sia mai stato, nè per essere il più diligente, e più importante ministro non aggiungerò niente al vostro; il che non solamente dico per istanza, ma perchè è necessario a quello che ho da inserire poi. La confermazion dell'elezion dell'imperio, che era necessaria ottenersi dalla Sede Apostolica per il giuramento che ha ognuno, che è Re di Napoli di non accettarlo contro la volontà di lei, è chiaro ad ognuno che fu impetrato per opera mia: perciocchè stando il Cardinale Giulio de' Medici a Fiorenza, e volendo il Papa dargli tutta la riputazione, io che in nome di esso Cardinale stava appresso sua Beatitudine trattai ogni cosa. Io fui istromento, e ministro della lega di rimettere in istato il Duca Fran. Sforza, e di sollevar l'Impero in quei gravissimi travagli, nei quali si trovava allora per la sollevazion della Spagna, e per la perdita di Novarra, e per il progresso che facevano ogni giorno maggiore gli eserciti Francesi innanzi che fosse rotto Monsig. de' Medici, perchè così il mio padrone avea comandato, ed è offizio di chi serve transformarsi nell'animo del padrone, ed io in ciò non stimava altro disegno. Tutto lo Stato di Milano farà buona testimonianza, se il Duca amava, o stimava alcun altro più di me, e se la Maestà Ces. fece molte volte dimostrazioni grandissime dell'animo, e desiderio che avea di beneficarmi, e nondimeno io non volsi accettare mai cosa alcuna del Mondo. Non mi era già discaro l'essere appo di detti principi in tal considerazione; ma dall'altra banda non mi piaceva quella sorte di vita, che io faceva, e averei avuto a fare quando avessi incominciato a darmi in preda agli interessi: e voleva in somma far conoscere al Mondo, che io non avevo in essa disegno alcuno di quelli che suol fare chi non ha de' suoi antecessori tante facoltà, quante mi sono trovata io. Ora il Papa continoando la buona intelligenaia con gli Imperiali lasciamo stare quello, che occorso nel Pontificato di Adriano, nell'ultimo del quale ancor questo Dominio cercò di aderire alle medesime parti, ritornandosi l'Ammiraglio di Francesco in Campagna con un grosso esercito, il Papa non si volse scoprire contro i Francesi, come avea fatto dal tempo di Leone fin tutto quello di Adriano, ma dando qualche favor secreto di danari, e comportando che i Fiorentini perseverassero scopertamente cogli Imperiali, come quelli che erano in lega, si guardava di non irritare più il Cristianesimo, di quello che aveva fatto per lo passato, e di dar manco anzia, che potessè agli Imperiali di dolersi che non fosse con loro, siccome era solito, e giuvava in questo tempo l'Illust. Dominio gagliardamente le parti di Cesare, e con il passare che fece il Duca di Sesia, fu cagione che l'Ammiraglio fosse rotto, o l'esercito Imperiale (restando lo Stato di Milano libero) con gl'intelligenti, e ministri di Borbone ebbe occasione, e comodità di passare in Francia,

? andare fin sotto Marsiglia. Nel qual tempo occorsero due cose, che alzarono l'animo del Papa; l'une che i Signori Imperiali mostravano apertamente mala soddisfazion di soa Beatitudine come quelli che aspettavano, che ella avesse a correr loro a briglia sciolta da Papa; come avea fatto da Cardinale, e non si chiamavano contenti dirlo con parola significative di poco buon animo: l'altra che non contenti di avere scacciati i Francesi d'Italia avevano eccordatò di distruggere il Regno di Francia col mezzo, ed ajoto della Sede Apostolica. E communicò S. Santità questo suo dolore con Vostre Signorie, e misele in quelle considerazioni che elle sanno, sequando tra loro la Sede Apostolica, ed il Cristianesimo quella secrete intelligenza, che seguì innanzi la rotta di Pavia, dope la quale per le cose proposte del Morone, e dopo la sua prigionia essendo gl' Imperiali restati Padroni dello Stato di Milaeo, e liberato il Re, le Vostre Signorie sannò se alcneo era più fervente di me, in procurar che si facesse la lega, è che non si comportasse che Ces. divenisse maggiore, come elle sommamente desideravàno, da che esse possono conoscere, che io era come una tavola rasa, deve con la penna si scrive, e con la spugna si cassa. Quendo il Padrone era Imperiale, io era Imperialissimo, ed e contra, e in questo utilissimo di sopra delle cose narrate si volse prinaipalmente il rispetto, e servizio vostre; perchè ancorchè il Papa fosse capaca delle vostre ragioni, era di natura sì fatta, che durarei una fatica estrema metterlo su queste cammino; ma molto più a mantenervelo, e non si potè mai rimetterlo in piedi in tante volte. Ora col fare accordo coi Signori Colonie, ora con la tregua di D. Ugo, era con quella del Vicerè; tanti disordini riportò la mala fortuna, sicchè alla forza noi non cadessimo:

Ho voluto riferire quelle cose più notabili, che occorserò nell'uno, or nell'altro Pontificato per mostrare alle Signorie Vostre che il caso ha portato, che io sia stato principale stromento ora in una parte, ed ora in un' altra senza passiene alcuna, se non quante portava la fede, che in me eveva il Padrone, ed il debitò dell' offizio, nel quale mi ritrovava, ed ancorchè si dica, come è vero, essere Iddio scrutatore da' cuori, pure quando si vede Signori che uno non mirando altro che al debito suo, si può facilmente credere che non abbia interesse, o passione alcuna, e massimamente quando si vede, che non ha seguitato o nell' una, o nell' altra la robba, o l'onore, o altro disegno. Mentre che il Cristianesimo evea bisogno del Papa, pensando che l'opera mia gli avesse giovato, mi diede un Vescovado in Francia, e Sua Santità mi astriuse ad accettarlo perchè del mio refiutarlo sua Maestà non venisse in sospetto, non essere amata da sua Beatitudine, il quale io rinunziai poi passata l'occasione liberamente senza partecipare poco nè molto de' frutti corsi de' più di un anno; e perchè Nostro Signore Dio mi ha dato un animo non sottoposto all' ambizione, o all' avarizia che soglion macchiar spesso i poveri uomini; mi è stato ancor facile di astenermi da quelle cose, cha hanno qualche sospizione dell' illecito, essendo io stato assuefatto a guardarmi da quelle che eran lecitissime, e posso veramente dire, che tutto quello che ho avuto, perchè al presente mi trovo con la metà parte per mia volontà propria, parte per altri, mi si è attaccato, come quello che stando al Sole non può non riscaldarsi, non perchè io ne abbia usata diligenza, ò importunità; ma perchè così porta l'occasione. In Roma al tempo dei due Pontificati ognuno può far fede alle Vostre Signorie della vita mia, de' modi, e degli andamenti; e se in tanta grazia, e favore nel quale mi trovai, operai mai menchè onoratamente; e posso ragionevolmente gloriarmi che in tante rivolte di cose, e in quei moti di Leona, e di Clemente che alla Cristianità non sono stati già un tempo maggiori, essendosi fatte gravissime contese non solo a' Principi, ma agli stati le persone dipendenti da loro, in Italia e fuori abbracciando questi due Principi ogni cosa; posso gloriarmi dico non esser alcuno; esiandio delli più offesi da loro che non mi ami, accarezzi, ed onori. Et questo avviene perchè per grazia di Dio è manifesto a tutti, me essere stato nomo esecutore delle volontà loro, e come semplice instrumento in mano l'artefice; che deposto non opre cosa alcuna, sebbene in quello che le mie forze si stendevano, mi sforzavo di giovar sempre a ciascuno. Tutta l' illustre Casa Colonna, ed Orsina, e tutti i dipendenti loro, moltissimi Baroni, e Signori, tutti i Principi d' Italie, Urbino, Mantova, Ferrara, Savoja, Monferrato, il March. di Pescaro, quando viveva Don Ugo, e il March. dal Vasto mi avcano avuto

a caro, quanto a servidore che avessero. Le Signorie Vostre sanno il malanimo dell'uno, e dell'altro Papa, e l'insidie fatte a Ferrara al Sig. Ascanio, fu abbrucciato, e rovinato tutto lo Stato per non uscir di quelle cose, che sono notissime, e nondimeno io andai sempre, e sono andato in casa d'ognuno di questi con tanta confidenza, come facevo nelle vostre al presente, ed ho da fuggir più presto per le molte carezze, che per altro.

Trovandomi in questo stato per venir alla conclusione, ed avendomi Dio N. S. fatto grazia di esser libero dalli Tedeschi, in possesso de' quali era stato dato insieme con gli altri per ostaggio, sopra la dedizione di Castello deliberai d'eseguir quello che io aveva prima concetto nell'animo, e confermato poi per aver accettata la Mitria di Verona, la quale Dio N. S. sa se io domandai, e se io mi risolvei per altro ad accettarla, contuttochè ella fosse gravatissima di pensioni, che per aver questa necessità di partirmi di corte, e venir a vivere a Dio. e in grembo vostro essende tanto in istato del Papa di non farlo, e se io dicessi alle Signorie Vostre le condizioni che io rifiutai lo farei sempre, perchè oltre le altre cause, conoscava la Santità Sua, che per non aver acquetate alli fedelissimi ricordi miei, l'era venuto adosse ruina così grande. Partimmi finalmente, e venni in questa fedelissima Città, ed espressa la mia intenzione, animo, desiderio con la benedizione, e favor loro sebbene à parte di Voi altri Signori che non sapevate le cause originali, che mi facevano lasciare sì onorata, ed importante servitù, nella quale ero sì grato al Principe, ed avevo giovato, e avrei potuto giovare tanto a questo illust. Dominio: per un poco andai a Verona, dove sa Dio, e tutti i Signori Rettori che sono stati presenti, ed anco le Eccellenze Signorie Vostre che ne hanno sentito molta molestia, gli affanni, pericoli, le calunnie, e persecuzioni, le infamie, e l'altre sorti di mali che in ogni tempo, e in tanti modi ho patito, siccome che era necessarie a metter mano a riformare, correggere, ed istruire le persone: perchè per un disordine, al qual si provedesse ne sorgevane mille: confesso ben che io trovai tutto il contrario di quello, che io mi era immaginato, ma molto più ingenuamente che questo non solamente non mi smarrì, ma ebe mi fece ancora tanto più gagliardamente pigliar l'impresa, ed avendo in più modi diversi stabilito di liberarmene, e con pigliare altre Chiese etiam nel Dom. come Brescia, mentrechè la buona memoria di quell'altro Vescovo vivea, od altrove, di che possono far fede i brevi, e le lettere che di sua mano mi scrisse Clemente, le quali sono ancora presso di me, per le quali sua Beatitudine mi comandava che io andessi all'abboccamento di Marsiglia, non volsi mai mutar proposito, nè lasciar qual ministerio, nel qual mi pareva che Dio mi avesse posto, e con sì ferma preservanzia, che non è possibile a credere che da mo stesso ciò potesse venire. Perciocchè ella non è stata di XV. giorni, settimane, o mesi, ma d'anni, e d'anni più floridi dell'età mia che XXXII. ne aveva, quando quà venni, lasciando tanta grandezza, ed occasione di venire a maggiore, a rifiutando gli inviti instantissimi, che aveva sì da mali trattamenti che mi erano fatti da tristi in Verona, si ancora dall'essere richiamato tanto onorevelmente, e se io avessi mutate consiglio, avevo ancor 7. anni del Pontificato di Clemente di operare a mio profitto.

Tutte le quali cose dovrebbono (se io non m'inganno) essere bastanti a mostrare me non essere degli scelleratissimi nomini del Mondo, nè alieno da questo illustre Dominio. Ma pure quando io fossi così infelice, che fossi in altra opinione il sospetto che si potesse avere di me, dovrebbe essere ragionevolmente fondata che io operassi artificiosamente, e conseguentemente con un poco di prudenzia. Ora chi direbbe che fosse prudenza in quello, che potendo esser podestà nelle terra vostro principali domandasse di essere zoffo nell'ultime? Io so che l'asser Vescovo di Verona è di molta riputazione, ed una gran bella cosa, è non merito d'essarvi Zago. Pure credo ancora che Vostre Signorie sappiano, e conoscano la differenza che è da questo grado a quello, che io aveva in Roma. Ma presoposto, che io mi fossi messo a far questa elezione con qualche disegno, non sono io andato per tutte le vie contrarie a quelle, per le quali gli altri sogliono cercare d'acquistar l'amore, e la grazia di coloro, de' quali si suol servire a sì fatte ribalderie? Io non sono sì sciocco, nè tampoco pratico del Mondo che senza parerne anche irreligioso, non avessi scoperto tenere una vita in Verona, che mi avesse acquistato la grazia delle maggiori parti, ed obbligati quelli che più

mi fossero paruti opportuni, ed atti d' anima, e di corpo a miei disegni, tal grazia avrei acquistata con fare una vita non disonesta, ma larghetta, piacendomi il banchettare, e tener meco a mangiare or questo, or quello, permettere qualche gioco, e spasso, e musiche, cani, ed uccelli, che si può tenere uno stile, che non ecceda, nè sia anche ristretto più dell' ordinario. De' Monasterii delle Chiese, vita, ed abito de' Preti, passarmene così sopra via, e non voler parer d' essere venuto a rinnovare il Mondo, e infastidire ogni dì le Signorie Vostre in domandare provvisioni, ed ajuto a far questo, e segretarii a scriverle a registro, che chi non sapesse quante sono, difficilmente lo crederebbe. Sono vacati, Signori Gentilissimi, da che sono a quella Chiesa più di XV. mille Scudi di benefizii, la maggior parte de' quali ho dato a Veronesi, come ho fatto a quelle quando è di ciò bisognato far prova, facendo elezione di quelli che più mi san parsi meritevoli per lettere, e per costumi, e non d' alcuno, che potesse essere a proposito a triste operazioni, ed oltre che di 300. di queste scelleratezze simili non ne riesce uno per l'ordinario, dove è la mia accortezza di avere speso un pozzo d'oro (e non è iperbole) dico un pozzo d' oro in cose che non possono servire ad alcun tristo disegno, ma sono del tutto inutili, e parse? Credo che qualcuna delle Signorie Vostre abbia alle volte obbligato qualche possessione, o avuto animo di comperarla pensando con miglioramenti farla più fruttuosa; ma ninno prima che sia al certo sua, si metterà a farvi spesa. Ora stando così la cosa doveva io mettermi a rischio prima che io ne fussi certo d' aver bene, ed amplamente accomodata la Chiesa, la casa della Città, e quello di fuor fatte tante suppellettili, tanti paramenti, e altre cose appartenenti al comodo, ed all' ornato del mio proprio, che avevo altrove, e non dell' entrate di Ven., che non bastano come si dice per l' insalata, con pericolo di restare non solamente infame per la bruttezza della cosa; ma ancora per le burle che il Mondo si farebbe di me? e non sarebbe ancora grand' argomento a ciascuno del poco giudizio mio, che non avendo io allora facoltà in danari, che quella che ho cavata dal mio Uffizio, vendoti due anni in Roma gli arnesi posti qui nella vostra terra, dove non mi possono far quel giovamento, che in molti altri luoghi senza cercare in questi maneggi di valermene, di trasportarli, e in somma di usarli in qualche modo come si dovrebbe, e potrebbe, e pur non ho fatto o Signori. Ho amato in modo Verona, e Veronesi, e Vostre Signorie in essa, e tal contento ho pigliato di non permettere alcuna cosa, che ad un buon Prelato, e Cristiano si convenisse; che mi sono scordato de' miei, e di me stesso collocando tutto quello, che è in poter mio in quella Città. Posso mostrar il conto di tutte l' entrate mie, che avevo in diversa bande prima che si diminuissero, non perchè io le abbia date a' miei, o spese in vanità, che per grazia di Dio si può chiarire il fatto, le quali sono passate per mano d' altri, e per le note che se ne sono tenute di tempo in tempo, si vede che sono state distribuite, e avendo io conferiti Scudi VI. mille de' benefizj come si è detto di sopra, avrei pur potuto aggravar quella Chiesa di 1000., che io ne pago di pensione, e tor qualche onesta entrata a qualcuno de' miei Nepoti, che ne ho degli onestissimi, ed è cosa che si costuma: e nondimeno non ho voluto disporre pur di un quattrino, se in casa mia non ho persona che sia ad altro uso, che al servizio di Dio, e dei Signori operarj avendo io dopo che vi venni deposto ogni altra cura, pensiero, e disegno. Li Vostri Signori che essendo io conosciuto da molti per il luogo, ed offizio, che ebbi nelli due Pontificati, e per essere stato mandato per loro servizio da Padroni quasi a tutti i Principi Cristiani alli Sereniss. Ces. Ferdinando Cristianissimo, Re d' Inghilterra dove ho pigliato conoscenza, e amicizia contratto con tutti i Ministri, servitori, e dipendenti loro, e dove ho ricevute molte cortesie, e soccorso, come avviene a chi non viene. Solo a se stesso che per ospizio, ho avuto con diversi qualche trattenimento, ma tutto per grazia di Dio con buon fine, e santo proposito, nè mai dappoichè io sono in Verona mi sono imbrogliato in cosa alcuna di Stati, se non in quelle che ricercano: ho fatto per servizio vostro: e quando pur fosse accaduto per altri, e che io fossi giudicato atto, che non sarei ad alcuna cosa onesta, anco poco volentieri l' accetterei. Quando il Duca di Brewsvich nel 28. in Italia desiderava Mons. Gio: Enrico di buona memoria aver qualche notizia delli disegni: e sapendo che il Pannustro, il quale era Secretario di Massimiliano, e poi Ambasciatore a Roma per il Duca di Milano, era

mio amicissimo, con quella prontezza che si conveniva, diedi adito a quello, di che Monsig. Gio: si servì a questo affetto di saparne il tutto. Passando il Secretario Valdos per Verona, e alloggiando meco la buona memoria di Mousignor Foscari, mi ricercò che facessi come feci, e volentieri alcuni uffizii per servizio di questo Stato, e poichè io parlo de' alloggiamenti, chi è passato per Verona cha non sia venuto da me? Il caso ha portato cha per esser quello il cammino di Berno è andato più volte innanzi, e indietro l' Imperatora, che li principali uomini di S. M. sono stati in casa mia, il Sig. Vicerè di Napoli, li Sigg. Cousiglieri Granella, il Duca di Milano, quel d' Urbino, quello di Camerino, Cardinali, Vescovi, Secretarj, e Signori d'ogni sorte, li quali finchè io potessi usar cortesia, non ricuserei mai; parmi che con quello incomodo mio ci sia anco il servisio vostro, perchè essendo io in quel luogo, sanno certo cha sono in luogo più cho vostro, e non avendo io altro disegno in questo Mondo, cha di farvi servizio, ed onore, mi potrebbe venire un dl occasione di fare tal cosa cha pagherei a voi l' obbligo, cho so di avere, se io rimarrei soddisfatto di tutte le spesa del Mondo, che si fanno in questo, uon già perchè io sia per andar mendicando simili pratieha, ma bensl mi varrò delle occorrenze, che porterà il tempo, e che io nol vada mendicando posso dare a Vostre Signoria un fresco testimonio del Clarissimo Monsig. Agostino Corner, il quale andò al Sig, Marchese del Vasto per vostra commissioua di chi come suo dimestico, e caro servitore era stato chiamato con grand' istruzion nalla passata dell' Imperatora. Sa cha io non vi volli andare so non con sua partecipazion, compagnia, c presenza; a per far costara la couvenienza del grado mio circa questi trattenimenti potrei mostrare una lettera che ho di sna mauo, mandatami per corriere apposta, dappoichè fu con l' Imperatore nella quale mi prega, che io voglia consigliarlo, se debba accettaro un Vescovado che Sua Maestà, tra le altre mercedi cha disegnava di fargli, voleva dargli per un suo piccolo figliuolo, il che gli dissnasi con quelle ragioni, cha Dio m' ispirò, e sua Eccellensa mostrò di attaccarsi al mio consiglio lodandomene pubblicamente; il che avrei taciuto, se il caso non fosse uotorio, massimameute iu lande di sna Eccel. cou la quala aacora trattai domandandomi essa con grand' istanza un uomo di dargli Monsiguor Galvasso da essa bisognandomi valer del mezzo del Cardinale. Contarono che lo teneva per Vicario, o Governatore a Loretto, sebbene io per l' amora che esso Monsignor Galvasso mi porta, potevo dispor molto di lui, il quale è molto bene conosciuto in questa terra, dove è stato sempre con Monsignor di Bajù, e spero che da ciò dovrà seguire quel frutto, per il quale S. E. l' ha dimandato, ed io va l' ho posto. Quasto negozio fu trattato da me con partecipazion del Clarissimo Monsignor Francesco, cho era in Verona, e ne ho dato conto di punto in punto al Monsiguor Pietro, il quale dalla lettere che ogni di ha da me, e dalle scrittegli prima che possono essere più di 2000. in tanti anni cho quella gentilissima Casa ha voluto questo merito di ajutarmi a fara il debito mio in Veroaa, c da altri negozii, cba per la maggior parte gli capitano del mio nelle mani, può darvi informazion di tutti i miai disegni, e sa fossa possibile di rapprcseutare tutto l' ordine della mia vita, ed esercizio in Verona, la qualità della famiglia mia, ct in cho ciascuno sta occnpato; ognuno stupiria parlando umanamente, nè mai potrebbe credere quello seuza toccarlo con mano.

Tutto Siguori mi par dolco, e niente rispetto a quello cho sono obbligato di fare, a forse farei, se mi fosse dato più fomeuto, a favore; chi è doppio di cuore non è costante nelle sue vie, nella quali altri può ben forse simulare un pezzo, ma l' ipocrisia non può celarsi tanto che alla fine dopo molti anni non si scuopra. Domaudino Vost. Signorie a tanti Gentiluomini, che sono stati a Verona, e intenderanno, e posseno immagiuarsi le più scellorata invenzioni, calunnie, ingiurie, infamie, e ludibrii, che i tristi si sono sforzati di fare per costringermi a lasciar l' impresa: eppure D. N. S. mi ha dato animo, e forza di resistere. Non v' ha saldo, Signori, a queste coso chi ha pensieri diabolici, e posso dir con verità, che non mi sia mai doluta la testa, nè di aver perduta un' ora di sonno del mio ordinario. Gli ipocriti hanna il viso ricamato di quello che hanno l' animo, ed i pensieri. Quando poi per 2. mesi continni si persevera a Dio, che sono traditori, che sono scoperti, che sono chiamati, e dal più tremendo Magistrato de' suoi Signori, e con modi molto diversi del solito, non compariscono fran-

camenta, e chi si trova netta la cosciensa, coma facevo io, può farlo, a dee volontieri per far conoscere la bontà sua messa in dubbio, a la maligna non punita d'altrui. E sian pur carta Vostre Signoria, cha io piglio questa chiamata, della quala si è perlato tanto, e si parla, che più non si può dira, nè come s'interpreta, della mano stessa di Dio, il quale avendomi fatto conoscera per molte altre sperienza la benignità sua, e grazia, ba voluto ancar farlo in questa occasiona per mostrara, che quelli, che confidano in lui, non possono mai confondersi, na debbeno temer di cosa alcuna. E perchè io maggiormenta riconosca i benefizi, che mi fa tutto giorno: a siccome questa è stata la maggior tentaziona cha io abbia avuta, a possa aver mai, cosl spero che sarà l'ultima di tutte, a cha lo Signorie Vostra fatta ben chiare della vita, a dell' innocensa dell'animo mio troncheranno tutte le radici, cho gli avvarsarii possono mai trovara. Nella qual cosa non per l'onor di ma, ma per l'onor del grado, nel qual Dio mi ha posto, da parto di S. D. M. vi supplico di aver considerazione ad esercitar non quello cha avete voluto far Voi, che so che non vi siete mossi, sa non a buon fine; ma a quello cba si è seguito fuor della vostra istruziona, a della fama già sparsa per tutto di questa vostra chiamata, e dell'audacia che pigliarono i ribaldi da non stimarmi, nè avermi quel rispetto, nal quala suol tenerli non quel di Dio, parchè non l'hanno innanzi agli occhi; ma quel della Signorie Vostre, a quanto più presto mi spediscono, tanto più si conserva l'autorità, a riputazion loro. Io non voglio altro ajuto, e presidio con qualle, che la grazia di Sua M. D., e la verità, e per questa la supplico, cho posposto ogni altro rispetto che mi lascino governara, a pensino di attendere agli altri, che non lo facessero per costringerli a far il debito loro, ajutando, e favorendo chi procura di farlo; le Signorie Vostra banno al servizio loro varii soldati, li quali tanto più possono nuocervi di ma, e contuttochè molti di loro non abbiano con la vita, can l'opere, a con i ricordi mostrata tanta affesiona verso questo Illustrissimo Dominio, quanto bo fatto io; nondimeno sono fidati, e li pagano: a non avete a fidarvi di me, cha pago Voi con la vita, o son ciò cho io ho al Mondo? a vi può cadere nell'animo, cha col corpo SS. di G. C. che bo ogni giorno in mano, possa pensare, non cbe fera alcuna cosa in pregiudizio vostro? anzi della roba, della vita, della fama, e dell'anima mia? Pigliate dunque qualla risolusiona cba si conviena alla prudenza vostra, ed alla dignità mia: e considerate oltra la cosa già detta, cha niuna autorità, o giurisdizione temporale può lungamente sanza il freno, e lo scudo della Religiona, contro la perversità degli nomini conservarsi.

Aggiunta alla nota T. I. P. 77.

Fuvi un'illustra femmina fra la Veronesi, di cui non na fecero cenno, nè il Maffei, nè alcun altro nostro Scrittore toltone il Carli: questa fu Polissena Grimaldi, ella fiorì verso il 1440. si esercitò nelle buone lettera, a scrisse in lingua latina, versi di ottimo gusto, no fece principal soggetto il Duca Francesco Sforza prendendo argomanto a recitar la sua lodi dalla paca, che specialmente par di lui opera, a per occasiona del suo Matrimonio ebbe la Lombardia: quindi prende motivo ad indirizzare un Canto alla di lui sposa Bianca Visconti, della quala enumera i mariti, o in ultimo quello d'aver contribuito coll' ispirare il genio di quieta in seno allo Sposo, a procurar la salvezza, a stabilir la felicità della nostra Provincia. La celebra coma ascritta nel bel numero delle figlie di S. Marco titolo d'onore, che a rare, e distinte donna conferir solea la Signoria di Venezia in premio d'alti servigi a pro di essa oparati da quai delle lor Famiglie. I versi della Grimaldi stanno tuttavia nalla Biblioteca di Firenza, a sono chiari per merito di vaghezza, e di eleganza poetica.

Aggiunta importantissima all' Elogio di Fra Semplice Cappucino T. II. P. 81.

Fu Frate Semplice di Verona autore di tre Quadri, di cui non se ne avea notizia. Questi (così scrive un Parmigiano li 7. Luglio 1818. al chiarissimo Signor Saverio dalla Rosa mio amicissimo) quadri si trovavano una volta nel soppresso Convento dei Cappuccini della Badia di Fonte Vivo terra distante dieci miglia circa da Parma, la di cui Chiesa fu dalla liberalità de' Duchi Farnesi dottata di molti ornamenti, arredi, e suppellettili, che la resero per lungo tempo ragguardevole. In occasione della soppressione di quel Convento non fu fatto gran caso de' detti Quadri, sia perchè erano in cattivo stato, sì perchè non si ebbe forse cognizione dell' Autore. Li Cappuccini di Parma intenti in oggi ad ornare le loro Chiesa recentemente riaperta hanno avuto mezzo di ottenere li detti Quadri da chi li aveva acquistati per pochi soldi, ed avendoli fatti ristorare da scelto Pittore, fanno in oggi un' eccellente comparsa in detta Chiesa, scorgendosi in essi aggiunto un Pittore di spirito, a buon coloritore su lo stile del celebre Paolo. Ei conclude, che la Città di Parma ha nella Chiesa de' Cappuccini tre belli Quadri della Scuola Veneziana, che compensano in qualche modo la loro Galleria Ducale della mancanza, in cui trovasi di opere di detta Scuola.

Il Sig. Stuardi intelligentissimo di Pittura, così anch' ei scrive al Sig. Saverio dalla Rosa in pari data.

A disimpegno di quanto mi venne da lei imposto al momento, che giunsi a Parma fui ai Cappuccini ad ammirare i tre eccellenti Quadri, che fanno il più bel ornamento dalla loro Chiesa. Luogo esame non abbisogna per chiaramente conoscere, ch' essi sortirono da quella mano egregia, che dipinse gl' istessi da me veduti in Verona. Questi sono però superiori nella diligenza del disegno, ed in ispecie nell' estremità, nella vaghezza del colorito, mentre il tuono de' lor colori non è occupato da quel bigio delle tonache fratesche, che quasi solo in quelli domina. I belli argomenti, che quivi Fra Semplice prese a trattare rendono bella, e viva la loro composizione piena d' espressione, e di grazia: nell' Annunciazione s' ammira il gran colorire della loro Scuola.

Nel San Felice gli Angeli della gloria hanno una bellezza, ed un aria di testa, che sembrano quelli stessi, che festeggiano il Martirio di S. Giustina a Padova.

Ma nel riposo ben a ragione si giudicò, che Frate Semplice superò se stesso, quivi unì la bellezza delle due Scuola Veronese, e Lombarda. Certo vidde il Riposo, ossia la Madonna della Scodella di Coreggio, e ne immitò la mossa, ed il color della vesti sul S. Giuseppe l'azione, e la forma nella Madonna: lo scherzo d' Angioletti, che si occupano dell' asinello, ed in ispecie havvi un Angiolo, che con leggiadria affatto corregesca sulla punta de' piedi, si sforza per arrivare a porgere con una mano de' piccioli frutti al Bambino Gesù. Quivi il valente Autore procurò unire alle bellezze del gran Paolo le grazie del Secondo tra i Pittori, che ora si conoscono nel Mondo.

Altra memoria su i detti Quadri.

Tre Quadri esistenti nella Chiesa delli Reverendi Padri Cappuccini di Parma dipinti da Fra Semplice da Verona alti piedi N. 9., polici 4., e larghi piedi 6., e qualche linea. Il primo rappresenta S. Felice Cappuccino, che riceve da M. Vergine tra le braccia il Bambino Gesù, a quali sovrasta una Gloria di un gruppo bellissimo di Angeli, che quasi tutti versano fiori, e loro stanno sotto tre Puttini, due de' quali scherzano intorno al sacco da pane del detto Santo, e l' altro reca una corona, ed un giglio dietro, e vicino al Santo havvi un Angelo, che porta la vera effigie del B. Felice Cappuccino, ed un altro ammiratore del successo. Il detto Quadro è di felice invenzione ben disegnato, e con magica delicatezza colorito, toccato con magistrale destrezza, esprime

vivace nobiltà nelle teste, a particolarmente in quella della B. V. cha supera l'immaginaziona. Troppo lungo sarebba il volarna indicara in carta la particolari bellezze sorprendenti, quali tutte formano l'occhio, a l'osservazione dell'intelligente, che non può non ammirarle con meraviglia, a piacere. Fu dipinto l'anno del Signora 1636.

Il secondo è di due sole figure, cioè M. Annunziata, a L'Aogelo S. Gabriela. La umiltà, la modestia, e la compostezza dalla Vergina espresse nell'attitudine di sorpresa solitaria. Il riverente Messaggiero a Lei accostantesi con placido volo adorno di leggieri svolazzanti, a ricche vestimenta; lo splendore portato dalla Sacra Colomba salito Simbolo dello Spirito Santo, che illumina con pittoresca bizzeria, e con forte ben inteso contrasto di ombre tutto il Quadro dimostra il gusto squisito, e la fervida immaginazione dell'Artefice, che il pinsa l'anno 1621.

Il terzo indica il Riposo in Egitto della Sacra Famiglia attorniata da varj Angeli, impegnati con foggia bizzarra a raccorre frutti da una palma, altri che servono a corteggio, ed altri scherzanti intorno al giumento che pascola. Su di un pezzo di fabbricata assisa vedesi la V. Madre avente in braccio il suo Bambino; quala si porta con atto esprimente anzietà verso di S. Ginseppe, che esibisce al medesimo un frutto. Il rossore del volto dalla B. V. mostra una bella Matrona affattiaata dal viaggio, il brillante, a vago panneggiamento dalla figura, è di un colorito ancor più forte dell' usato da quell' Autore, cba pare abbia voluto spiegare in questo Quadro tutta la forza del colorito Veneziano, e di unire a questa la grazia Lombarda. Il che ha fatto anco negli altri dua Quadri suindicati, a specialmente in quello di S. Felice; quest' ultimo è stato dipinto nell' anno medesimo, in cui dipinse quello dell' Annuziata il 1621.

Memoria tratta dal Lanzi.

Il Melchiori m' addita un suo Scolare ignoto al Pozzo, forse perchè non istabilito in Verona, e fu il P. Massimo Cappucino Veronese di nascita, a a giudizio dall' Istorico pittor valoroso. Ne adduce in prova in quattro grandi Quadri da lui posti nel Duomo di Montagnaoa. Cittandone anche molte tavole sparsa per le Chiese del suo Ordine. A questo religioso Sacerdote trovo datl per compagni due Laici contemporanei, e non indegni di memoria, Fra Semplice pur di Verona Scolaro di Brusasorci, e Fra Santi di Verona, i quali specialmenta occuparono i lor pennelli in servigio di Chiese, a Conventi antro lo Stato Veneto, e Fra Semplice in Roma ancora. Un suo bel S. Felice fu in Castel Franco, ed inciso nel 1712.

FINE DEL SECONDO TOMO.

CANZONE
DEL CAV. DA LISCA
AL SIGNOR ABATE
DON LUIGI FEDERICI.

De' sacri Genj hai pinto
Con robusto pennello
L'opre al Ciel care, e il lor famoso ingegno;
Così di lauri hai cinto
Chi or con dotto scarpello,
O tra carmi toccò l'eburneo legno;
Tu il politico regno
Tu que' prischi lavori
Sì ben descrivi in carte,
Che la natura all'arte
Accoppiasti, onde l'anime innamori,
L'anime delicate
Non rubelle a virtù, non a pietate.

Verona eccelsa madre
Di spirti preclari
Ora per la tua man gioisce assai,
Poichè le atte, ed adre
Nebbie de' tempi amari
Squarci al gran folgorar di nuovi rai,
Dove non giunse mai
Indagator sublime.
Tu, su l'orme di Clio,
Togli dal nero obblio
Tanti illustri subbietti in prosa, o in rime,
E con suono di gloria
La tromba ingemmi alla remota istoria.

Se le antiche tenebre
Fan gli nomini sepolti
Indegnamente nella gelid'urna;
E se fosche latebre
Con lo smarrir de' volti
Fan di Fama la bocca taciturna;
Duopo è che da notturna
Ombra inerte, ed avara
Esca scrittor che certo
Tragge da nubi il merto,
E de' passati l'aureo stil rischiara,
Tu se' quegli, che dotto
Dai novi lumi al saggio, altri all' indotto.

Là dal fiorito Eliso
Parmi veder tranquille
L'alme di quegli autor che tu dipingi,
E con allegro viso
A' rai di tue faville
Brillar, co' lauri che al lor crin tu cingi;
Nè lievemente tingi
Di freddo inchiostro i tuoi
Laboriosi fogli,
Ch' anzi a mirar no invogli
Le sante gesta di quo' sommi Eroi,
Ond' io tra me pur dico,
Quanto mi tocca il car sì grande amico.

Segui a raccor la palma
A' tuoi sudor dovuta,
E vedi come ognun giusto t'applaude;
Troppo oziosa calma
Voce di gloria ammuta,
Che l'ignavia non merta onor di laude;
Della maligna fraude
Non paventar il morso
Nè di barbara invidia
L'avvelenata insidia,
Che giunto se' d' ogni tua meta al corso;
Di te più dir vorrei
Ma so che troppo umil ti fer gli Dei.

INDICE.